1/8 giugno 2017 | n. 1207 • anno 24 | internazionale.it | 4,00 €

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo

Islanda
Il paese delle piscine

Sud Sudan
Assedio nell'Alto Nilo

John Harris
A Londra sono finiti gli anni novanta

Internazionale

Stati Uniti
Come si licenzia un presidente

È talmente impopolare che i suoi avversari sperano di costringerlo a lasciare la Casa Bianca. Ecco cosa rischia davvero Donald Trump

A WINTER FABLE

ROBERT WÍLSON

dal 16/05/2017

VILLA PANZA

VARESE

Una nuova installazione di Robert Wilson entra a far parte della collezione permanente di Villa Panza. Un trittico di video interconnessi: tre video ritratti, legati da un unico paesaggio come sfondo, mettono in scena il lupo, la volpe e l'agnello come protagonisti di una storia di violazione, manipolazione e vendetta ispirata alle Fiabe Italiane di Italo Calvino.

www.robertwilsontales.it

1/8 giugno 2017 • Numero 1207 • Anno 24

Sommario

"I traduttori sono preoccupati"
THE ECONOMIST A PAGINA 101

La settimana

Lavoro

Giovanni De Mauro

"Intorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale. Quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale. È anche questo il senso dell'articolo 1 della Costituzione italiana, che è molto bello: 'L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro'. In base a questo possiamo dire che togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o malpagato è anticostituzionale. Se non fosse fondata sul lavoro, la repubblica italiana non sarebbe una democrazia. (...) L'impresa è prima di tutto cooperazione, mutua assistenza, reciprocità. Quando un'impresa crea scientificamente un sistema di incentivi individuali che mettono i lavoratori in competizione tra loro, magari nel breve periodo può ottenere qualche vantaggio, ma finisce presto per minare quel tessuto di fiducia che è l'anima di ogni organizzazione. Bisogna dire con forza che questa cultura competitiva tra i lavoratori dentro l'impresa è un errore. Un altro valore che in realtà è un disvalore è la tanto osannata 'meritocrazia'. La meritocrazia affascina molto perché usa una parola bella: il 'merito'; ma siccome la strumentalizza e la usa in modo ideologico, la snatura e la perverte. La meritocrazia, al di là della buona fede dei tanti che la invocano, sta diventando una legittimazione etica della disuguaglianza. Tramite la meritocrazia, il nuovo capitalismo dà una veste morale alla disuguaglianza. (...) Una seconda conseguenza della cosiddetta 'meritocrazia' è il cambiamento della cultura della povertà. Il povero è considerato un demeritevole e quindi un colpevole. E se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa".
–Jorge Mario Bergoglio, stabilimento Ilva di Genova, 27 maggio 2017

IN COPERTINA

Quanto rischia Donald Trump

Non è mai stato molto popolare e ora è al centro delle polemiche. La storia insegna che in questa situazione un presidente potrebbe lasciare la Casa Bianca prima del previsto (p. 40). *Illustrazione di Ben Wiseman da una foto di Mark Wilson (Getty images)*

Cultura

Le opinioni

Le rubriche

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

internazionale.it/sommario

Protesta palestinese

Qalandiya, Palestina
22 maggio 2017

Un ferito negli scontri scoppiati al checkpoint di Qalandiya durante una manifestazione in sostegno dei palestinesi rinchiusi nelle carceri israeliane. La protesta di centinaia di detenuti palestinesi, che hanno fatto uno sciopero della fame dal 17 aprile al 26 maggio, è stata accompagnata da cortei di solidarietà in varie città della Cisgiordania, tra cui Hebron, e nella Striscia di Gaza. Il 27 maggio quindicimila persone a Tel Aviv hanno manifestato per sostenere la soluzione a due stati e per chiedere la fine dell'occupazione, che dura da cinquant'anni. *Foto di Mohamad Torokman (Reuters/Contrasto)*

Immagini

Elezioni subito

Rio de Janeiro, Brasile
28 maggio 2017

Migliaia di persone hanno partecipato alla manifestazione e al concerto organizzati sulla spiaggia di Copacabana, a Rio de Janeiro, per chiedere le dimissioni del presidente Michel Temer e la convocazione immediata di nuove elezioni. Secondo le recenti rivelazioni della tv Globo, Temer avrebbe comprato il silenzio del presidente della camera Eduardo Cunha, che sta scontando una condanna a quindici anni di carcere per corruzione e che ha guidato la procedura di messa in stato d'accusa di Dilma Rousseff, la presidente destituita nell'agosto del 2016. *Foto di Mario Tama (Getty Images)*

Immagini

In cerca di un riparo
Cox's Bazar, Bangladesh
30 maggio 2017

Un abitante di un villaggio bangladese del distretto di Cox's Bazar, nel sud nel paese, si protegge con un ombrello mentre si dirige verso uno dei rifugi allestiti lungo la costa per proteggersi dai tifoni. Il 30 maggio il tifone Mora ha colpito il Bangladesh con raffiche di vento che hanno raggiunto i 135 chilometri all'ora. Il bilancio provvisorio è di cinque morti, migliaia di abitazioni danneggiate e più di seicentomila persone sfollate. *Foto di Afp/Getty Images*

Posta@internazionale.it

Un salto di qualità nei crimini informatici

◆ Nell'articolo del New York Magazine sugli attacchi informatici degli hacker (Internazionale 1205) ho appreso che dei *ransomware* hanno colpito anche i computer del governo russo e degli ospedali britannici. Vorrei far notare che esistono sistemi operativi gratuiti, invulnerabili ai virus e perfettamente funzionanti per il lavoro di ufficio di qualsiasi tipo, ovvero la famiglia dei sistemi Linux. Sarebbe interessante trattare l'argomento del software libero, che costituisce una valida alternativa al rigido e oneroso software proprietario ed è purtroppo ancora sconosciuto a molte persone.
Stefano Della Morte

Il paradosso dell'occidente

◆ Il genere umano è ora più che mai responsabile e artefice del proprio destino e di quello del pianeta, e con questo concordo con Slavoj Žižek (Internazionale 1204). Ma se i rapporti umani che sono la base di qualsiasi politica sono regolati, per dirla con Marx, universalmente e totalitariamente dalla supremazia del valore di scambio, come possiamo sperare in una nuova utopia?
Giovanni Di Leo

In Catalogna

◆ A parte un accenno in calce a un articolo sul partito socialista spagnolo nell'ultimo numero, non leggo niente sulla richiesta d'indipendenza della Catalogna. Mi trovo spesso a Barcellona e i catalani sono su posizioni estreme incomprensibili, visto il livello di autonomia che già hanno. Mi piacerebbe leggere un approfondimento.
Martina Rodaro

Teneri incontri

◆ Vorrei ringraziare Igiaba Scego per la splendida recensione del libro di Jimmy Liao *Incontri disincontri* (Terre di mezzo, 2017) su Internazionale 1202. Il libro è del 1999, ma è appena stato pubblicato in Italia. La recensione mi ha convinta ad andare in libreria ad acquistarlo e, mentre lo sfogliavo, ho riconosciuto la storia. Il libro ha ispirato il bellissimo film *Turn left, turn right* di Johnnie To e Wai Ka-Fai. Il film è tenero e commovente come il libro, una storia d'amore e musica.
Monica Merlin

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1206 le foto di Manchester da pagina 16 a pagina 21 sono di Matt Stuart; a pagina 97 nella recensione dei Van Pelt, Chris Leo canta e suona la chitarra, non la batteria; a pagina 66 il programma che blocca i computer si chiama *ransomware*, non *ramsonware*.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE
Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole
Domenico Starnone

Bene o male è fatta

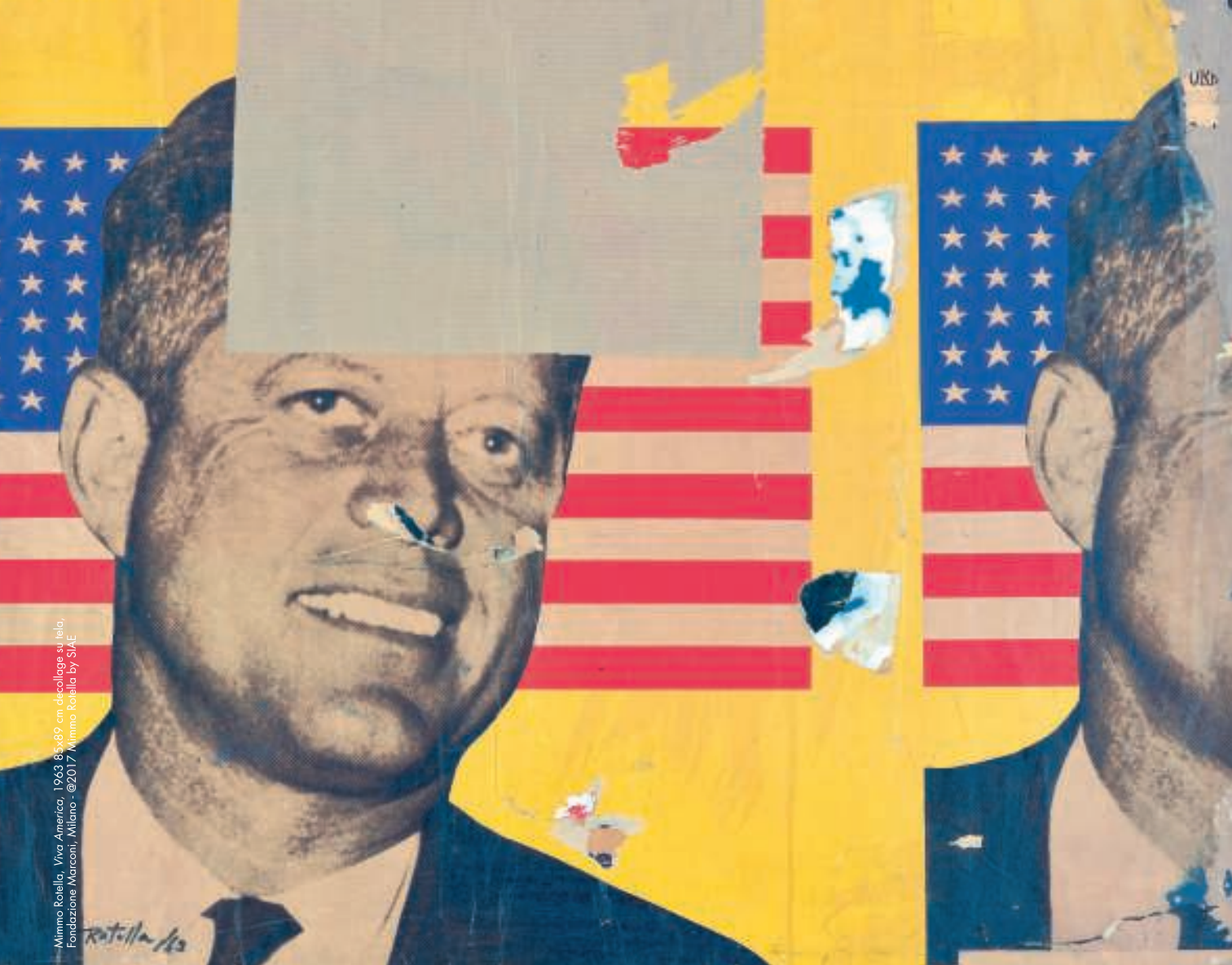
◆ Ah le leggi, quelle per onorare le quali Socrate sorseggiò cicuta. Oggi sorprende che tutte le forze (ma forse bisognerebbe dire tutte le debolezze) politiche, dopo aver cincischiato svogliatamente per un tempo infinito, sembrano dire: presto, facciamo una legge elettorale come va va, mettiamole la solita desinenza in *-um* e andiamo a votare. Eppure la legge elettorale non è una bazzecola ma la garanzia che il rito democratico si celebri al meglio. L'esercizio del voto non può prescindere dal modo secondo cui lo si regola. Siamo arrivati al punto che l'essenziale è dire: bene o male è fatta? Forse sì. Ma non solo con la legge elettorale, piuttosto con le leggi. Tanto a rimetterci le mani aggiungendo disordine a disordine, discredito a discredito, sofferenze a sofferenze c'è sempre tempo. E se anche in questo caso viene fuori una cosa arruffona (vedremo) come ormai è consuetudine – un pasticcio pieno di trucchetti per far fuori quello e privilegiare quell'altro e lavorare di percentuali e ammucchiarsi secondo il bisogno – pazienza, ormai ci siamo abituati. Certo, le leggi frettolose non rinsaldano la fiducia nella democrazia. Certo, una cattiva legge elettorale comporterà un'ulteriore svalutazione delle procedure democratiche. Ma pare che ci sia un tempo per perdere tempo e un tempo per andare di corsa. Quanto alla cicuta, chi fa leggi sgangherate non ne ha mai bevuta.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Colpo di scena

Se il terrorismo comincia a prendere di mira i ragazzini, come fa un genitore a dormire sonni tranquilli?
–*Nando*

A volte noi genitori perdiamo il sonno per motivi sbagliati. In passato ho sempre protetto i miei bambini dai dettagli più cruenti degli attacchi terroristici, ma con l'attentato alla Manchester arena – e la grande copertura giornalistica che ha avuto nel Regno Unito – è stato impossibile non parlarne con le mie figlie di nove anni. Con l'aggravante che questa volta l'obiettivo degli attentatori erano esattamente bambine come loro. "Vuol dire che non possiamo più andare ai concerti?", mi hanno chiesto sconsolate. "Assolutamente no", ho risposto. "Salvo rarissime eccezioni, andare a un concerto è una delle cose più sicure che si possono fare. Sapete invece cos'è molto più pericoloso? Usare il telefono in auto mentre si va a quel concerto". Sconvolti dalle notizie degli attentati, è facile dimenticare che la prima causa di mortalità tra gli adolescenti non è il terrorismo ma gli incidenti stradali (dati Istat) e che la prima causa d'incidenti è la distrazione, di cui cellulari e smartphone sono tra i principali responsabili (fonte Aci). E alzi la mano chi non è colpevole. Un modo per ricominciare a dormire sonni tranquilli potrebbe essere prima di tutto mettere via il telefono mentre guidiamo e poi parlare più spesso con i figli dei rischi di guidare al telefono o sotto l'effetto dell'alcol. Un pericolo di gran lunga più reale, su cui possiamo davvero fare la differenza.

daddy@internazionale.it

Mimmo Rotella, *Viva America*, 1963 85x89 cm decollage su tela,
Fondazione Marconi, Milano - @2017 Mimmo Rotella by SIAE

NEW YORK — NEW YORK

ARTE ITALIANA
LA RISCOPERTA DELL'AMERICA

13 APRILE - 17 SETTEMBRE 2017

MILANO

MUSEO DEL NOVECENTO
GALLERIE D'ITALIA

gallerieditalia.com museodelnovecento.org

INGRESSO GRATUITO ALLE GALLERIE D'ITALIA
VENERDÌ 2 GIUGNO E DOMENICA 4 GIUGNO

Electa

Il G7 non ha più senso

Mark Schieritz, Die Zeit, Germania

Meno male che doveva essere un incontro tra amici. Dopo il vertice di Taormina, una cosa è chiara: il G7 non esiste più. Ci sono gli statunitensi e tutti gli altri. Commercio, clima, richiedenti asilo: su nessuno dei punti importanti è stato raggiunto un accordo. La dichiarazione finale è una raccolta di frasi di compromesso, e per quanto riguarda il clima non si è arrivati nemmeno a quello: Donald Trump non ha ancora deciso se aderire al trattato di Parigi, già firmato dagli Stati Uniti.

Dopo il vertice siciliano bisogna chiedersi seriamente se il formato del G7 ha ancora motivo di esistere. Un tempo, quando le vecchie nazioni industrializzate facevano ancora il bello e il cattivo tempo a livello globale, il G7 era una sorta di governo mondiale. Poi, con la crescita dell'Asia e dell'America Latina, i rapporti di forza sono cambiati ed è stato creato il G20, dove sono rappresentate anche altre grandi economie. Il G7 sopravvive solo come organo informale di coordinamento tra paesi che orbitano intorno all'occidente. In teoria dovrebbe permettere a questi paesi di arrivare a una posizione comune da sostenere poi nel G20. Ma che succede se uno di loro vuole uscire dall'alleanza? Non si tratta solo di divergenze di opinione su singole questioni. La critica degli statunitensi all'eccesso delle esportazioni tedesche non è nuova, e nemmeno del tutto infondata. Il problema è che il nuovo governo statunitense non può o non vuole interessarsi del mondo al di là dei propri confini. Così mancano le basi per una collaborazione internazionale che vada oltre il semplice scambio di formule retoriche. È sempre più chiaro che con gli Stati Uniti l'Europa ormai può solo stringere blande alleanze all'interno del G20. Così come fa con la Cina, che sul clima sta facendo grandi passi in avanti. Allora non c'è più bisogno di un accordo preventivo all'interno del G7, e non c'è neanche più bisogno del G7.

Trump è in carica da quattro mesi e al momento è sottoposto a forti pressioni interne. Forse cambierà, forse verrà sostituito, forse parla solo per sé e non a nome del popolo statunitense. Forse si riuscirà a rendere di nuovo il G7 uno strumento capace di rafforzare l'occidente. Altrimenti è arrivato il momento di ripensare le relazioni internazionali e dire a Trump una delle sue frasi preferite: "Sei licenziato!". ◆ *nv*

La guerra infinita in Afghanistan

The New York Times, Stati Uniti

È difficile non provare un angosciante senso di déjà-vu di fronte alla richiesta del Pentagono di aumentare la presenza militare statunitense in Afghanistan, dove gli Stati Uniti combattono da sedici anni la guerra più lunga della loro storia. Un paese dove la pace è ancora lontana e i taliban hanno ripreso l'iniziativa.

Oggi ci sono circa 8.400 soldati statunitensi in Afghanistan. I generali ne vorrebbero altri cinquemila: un investimento notevole in un conflitto a cui Barack Obama aveva promesso di porre fine. Basterebbe a fare la differenza? Come possono cinquemila soldati in più garantire la vittoria se gli Stati Uniti ne hanno dispiegati fino a centomila e non sono comunque riusciti a sconfiggere i taliban e a stabilizzare l'Afghanistan?

Il presidente Donald Trump non ha ancora risposto alla richiesta. Nonostante il costo della presenza statunitense nel paese (3,1 miliardi di dollari al mese) la questione non rientra tra le sue priorità. A Washington si è capito da tempo che non c'è una soluzione militare al conflitto. Un aumento delle truppe servirebbe solo a guadagnare tempo in vista dell'inevitabile conclusione: un accordo politico tra il governo afgano e i taliban. Alcuni esperti sostengono che questi ultimi potrebbero accettare un negoziato se fossero sottoposti a una maggiore pressione. Ma questo presuppone una strategia coordinata a livello militare, diplomatico ed economico, e niente suggerisce che Trump ne abbia una.

Nel frattempo il governo afgano continua a essere diviso e inefficiente. La corruzione è diffusa e il prodotto più esportato è l'eroina. Il Pakistan è ancora un vicino problematico, che cerca di bilanciare l'influenza dell'India sostenendo i gruppi armati attivi nel paese.

In campagna elettorale Trump si è opposto ai lunghi interventi militari all'estero. Se accoglierà la richiesta del Pentagono dovrà migliorare l'efficienza del governo afgano e ottenere una maggiore cooperazione da parte del Pakistan, in modo che l'aumento delle truppe favorisca davvero una riconciliazione politica. ◆ *as*

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo *(opinioni)*, Daniele Cassandro *(cultura)*, Carlo Ciurlo *(viaggi, visti dagli altri)*, Gabriele Crescente *(Europa)*, Camilla Desideri *(America Latina)*, Simon Dunaway *(attualità)*, Francesca Gnetti, Alessandro Lubello *(economia)*, Alessio Marchionna *(Stati Uniti)*, Andrea Pipino *(Europa)*, Francesca Sibani *(Africa e Medio Oriente)*, Junko Terao *(Asia e Pacifico)*, Piero Zardo *(cultura, caposervizio)*
Copy editor Giovanna Chioini *(web, caposervizio)*, Anna Franchin, Pierfrancesco Romano *(coordinamento, caporedattore)*, Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi *(web)*, Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella *(web)*
Impaginazione Pasquale Cavorsi *(caposervizio)*, Marta Russo
Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti *(caposervizio)*, Martina Recchiuti *(caposervizio)*, Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Ciffolilli, Alberto Emiletti
Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni** *I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.* Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Claudia Di Palermo, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di* Scott Menchin **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Gabriele Battaglia, Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini *(presidente)*, Giuseppe Cornetto Bourlot *(vicepresidente)*, Alessandro Spaventa *(amministratore delegato)*, Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di martedì 30 maggio 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile, riciclata e da fonti controllate

www.pefc.it

I conservatori puntano su Theresa May

Andrew Rawnsley, The Observer, Regno Unito

I tory sono ancora i favoriti alle elezioni politiche dell'8 giugno. Ma la premier si è dimostrata più vulnerabile del previsto. E i laburisti di Jeremy Corbyn sono in rimonta

Da tempo si dice che le elezioni britanniche sono diventate "troppo presidenziali". Negli anni settanta il duello tra il conservatore Edward Heath e il laburista Harold Wilson fu raccontato come lo scontro tra "l'uomo con la barca e l'uomo con la pipa". Perciò la sfida per le elezioni legislative dell'8 giugno tra la conservatrice Theresa May e il laburista Jeremy Corbyn, "la donna con la borsa" e "l'uomo con la barba", non è una novità. Stavolta a volere una campagna elettorale di questo tipo sono stati i conservatori, convinti che la personalizzazione dello scontro li avrebbe avvantaggiati.

Quando la sfida è cominciata, sembrava assolutamente logico incentrare la campagna sulla figura della prima ministra May, che aveva un indice di popolarità superiore a quello del suo partito e cercava una vittoria individuale, per poter avere un mandato politico chiaramente personale.

Ma il motivo principale per trasformare la competizione in una sorta di campagna presidenziale è stato Jeremy Corbyn. Secondo i sondaggi privati condotti dai conservatori, May aveva un forte margine di vantaggio sul leader laburista, tanto che, subito dopo la convocazione delle elezioni anticipate, la preoccupazione principale tra i ministri del suo governo era che il distacco fosse così netto da far sentire troppo sicuri gli elettori conservatori.

Da sapere
Un anno di sondaggi

Intenzioni di voto dei britannici, percentuale

◆ L'8 giugno 2017 i britannici andranno alle urne per rinnovare il parlamento. Le elezioni anticipate sono state convocate il 18 aprile dalla premier **Theresa May**, che ha preso il posto del dimissionario **David Cameron** dopo il referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016.

I limiti di una strategia

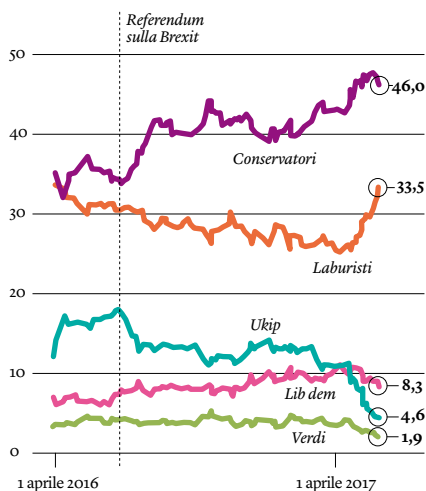
Oggi, invece, i conservatori esprimono timori diversi, che riguardano la loro leader e la sua strategia. Da qualche tempo i sondaggi rivelano che l'opinione positiva che gli elettori avevano di May sta diminuendo e che il suo vantaggio sui laburisti si sta riducendo. Alcuni dirigenti conservatori hanno cominciato a chiedersi se per caso non stiano rischiando di gettare al vento delle elezioni che sembravano già vinte.

La decisione di concentrarsi sulla leadership di May e la strategia "presidenziale" non hanno funzionato come previsto. Molto dipende da Corbyn. Non perché il leader laburista ha condotto una campagna eccezionale, ma perché i suoi punti deboli come candidato premier erano noti già da prima che la sfida cominciasse.

A conti fatti, la scelta "presidenziale" dei conservatori ha invitato l'elettorato a osservare meglio il personaggio May. E i britannici hanno capito che la prima ministra è un misto di punti di forza e punti deboli, e che è stata molto aiutata dalla mancanza di concorrenza nel suo partito.

Da tempo avevo previsto che la fiducia dei britannici nella prima ministra sarebbe calata. Ho sbagliato solo nel pensare che questo ridimensionamento sarebbe cominciato dopo le elezioni. Ma la campagna elettorale ha reso evidenti alcuni dei punti deboli di May. Il momento della svolta è stato il terribile pasticcio in cui si è andata a cacciare facendo marcia indietro sul finanziamento dell'assistenza per gli anziani (la cosiddetta *dementia tax*). La prima ministra ha preso una decisione politica molto controversa su una questione estremamente delicata senza consultare i suoi ministri, neanche quelli direttamente coinvolti. E quando la vicenda ha suscitato una feroce opposizione, gli altri tory si sono defilati, sostenendo che si trattava del programma di May, ed evitando così di assumersi la responsabilità. Solo alcuni fedelissimi si sono schierati dalla sua parte. Sta di fatto che May è stata la prima leader di partito a stralciare un punto centrale del suo programma nel bel mezzo della campagna elettorale. Poi ha cercato di prendere in giro gli elettori facendo credere che "non era cambiato nulla", mentre in realtà le cose erano cambiate eccome.

Oltre ad averla penalizzata personalmente, quest'episodio ha evidenziato l'assenza di qualsiasi proposta positiva da parte dei conservatori. L'Institute for fiscal studies (Ifs) ha esaminato le promesse dei conservatori e dei laburisti e li ha bacchettati

STEFAN ROUSSEAU (WPA POOL/GETTY IMAGES)

Theresa May in tv, il 29 maggio 2017

entrambi per la loro mancanza di sincerità. Dai militanti conservatori che stanno facendo campagna sul territorio ho invece sentito recriminazioni di tipo diverso, cioè che May non gli ha dato niente di concreto da offrire agli elettori. I cittadini possono citare diverse proposte dei laburisti, mentre l'unica cosa che ricordano del programma conservatore sono le promesse di tagli ai servizi.

Poi è arrivato l'attentato di Manchester. Entrambi i partiti danno per scontato che la strage farà emergere la competenza di May, che è stata a lungo ministra degli interni, e favorirà i conservatori.

In quest'ultima fase della campagna elettorale i tory continueranno a insistere sulla figura della prima ministra: cambiare rotta significherebbe lanciare un segnale di panico e confermare che la loro leader non ha retto a un esame più approfondito. Anche ridimensionata, May continua a essere considerata più affidabile di Corbyn in materia di sicurezza e ad avere le doti che l'elettorato cerca in un leader. La prima ministra, insomma, ha ancora buone probabilità di farcela, ma la sua non sarà la vittoria netta che i conservatori si aspettavano. La sua figura ha mostrato più di una crepa. Una campagna elettorale che era stata pensata per sfruttare le debolezze dell'avversario ha finito per mettere in luce i difetti della candidata che promuoveva. ◆ *bt*

L'opinione

Il coraggio che manca

Tom Clark, Prospect, Regno Unito

Chiunque vinca, dovrà fare i conti con alcuni problemi molto complicati: deficit, povertà e finanziamento della sanità

Le elezioni dell'8 giugno metteranno i britannici davanti a una scelta: da una parte la Brexit e il conservatorismo abbottonato di Theresa May, dall'altra il socialismo barbuto di Jeremy Corbyn. La differenza è notevole. Soprattutto se, oltre che all'aspetto dei leader, guardiamo ai dettagli dei loro programmi.

Tra i due partiti questa volta il divario non si limita a uno scarto di 10 o 12 miliardi di sterline in tasse e piani di spesa. I laburisti di Corbyn propongono un aumento delle tasse e un corrispondente impegno di spesa che si avvicina ai 49 miliardi di sterline (circa 55 miliardi di euro). Se vincerà Corbyn, ci sarà un brusco aumento delle tasse sulle imprese, scompariranno i previsti tagli alla spesa per l'istruzione e cambierà completamente la politica economica: avremo infatti un importante programma di investimenti pubblici e perfino la rinazionalizzazione di alcuni servizi.

Se invece la spunteranno i conservatori, una Brexit dura e dei limiti all'immigrazione ancora più stringenti faranno presto sentire il loro peso sull'economia e sulle casse dello stato.

Doppia illusione

Eppure, mentre ascoltavo gli analisti dell'Institute for fiscal studies (Ifs) che facevano le pulci ai due programmi, a colpirmi non sono state le differenze tra due visioni contrapposte del paese, ma i problemi che il prossimo governo – di qualunque colore sia – dovrà affrontare. E non solo perché l'Ifs è stato ugualmente critico verso i due documenti (lo è stato davvero: ha preso in giro i laburisti perché non si rendono conto di quanta evasione fiscale provocheranno gli aumenti delle tasse e ha messo in ridicolo l'idea dei conservatori secondo cui i servizi pubblici possono sopravvivere anche con tagli sostanziali). No, quello che ho immediatamente notato è l'enorme quantità di problemi che dovrà risolvere la prossima amministrazione.

Pensate, per esempio, al debito pubblico e al deficit. L'ex ministro delle finanze George Osborne si era impegnato a rimettere ordine, con l'eliminazione del deficit entro il 2015. Ma il lungo periodo di rimborso seguente alla crisi rischia di spostare la scadenza al 2025 anche se vinceranno i tory. Il che significa che con i conservatori avremo quindici anni di austerità, il triplo di quelli promessi in origine.

E pensate alla povertà. Con i tagli ai servizi decisi da Osborne, molti dei quali devono ancora essere applicati, i poveri diventeranno ancora più poveri: nei prossimi anni perderanno il 10 per cento del loro già magro reddito. Corbyn si oppone all'austerità in modo più deciso di quanto ha osato fare l'ex leader laburista Ed Miliband. Ma anche se riuscirà nel suo intento, cancellando diversi provvedimenti già adottati, il suo piano ridurrà la stangata sui poveri al 7 per cento del loro reddito.

E poi c'è la sanità pubblica. I tory hanno promesso un minimo aumento della spesa, mentre i laburisti si sono impegnati a investire diversi miliardi, una cifra che sembra senza dubbio più significativa. Ma se prendiamo per un attimo le distanze dall'enfasi della campagna elettorale e proviamo a guardare ai numeri con distacco, ci accorgiamo chiaramente che nessuno dei due partiti sta facendo proposte sufficienti per tornare a una crescita della spesa sanitaria del 4 per cento all'anno, aumento su cui in media il servizio sanitario ha sempre potuto contare. Rispetto a quel parametro, la domanda oggi è se preferiamo il taglio di 40 e più miliardi proposto dai tory o quello di 30 dei laburisti.

In altre parole, queste sono elezioni decisive, ma a guardare bene i conti una domanda sorge spontanea: qualcuno le vuole davvero vincere? ◆ *bt*

Tom Clark *è il direttore di Prospect. Ha collaborato con il Guardian.*

I leader del G7 a Taormina, 26 maggio 2017

STEPHANE DE SAKUTIN (POOL/REUTERS/CONTRASTO)

Tra Europa e Stati Uniti è cambiato tutto

Anne Applebaum, The Washington Post, Stati Uniti

Al vertice della Nato a Bruxelles e al G7 di Taormina il presidente statunitense Donald Trump ha imbarazzato gli alleati e messo in dubbio il ruolo di Washington come leader dell'occidente

"Appena tornato dall'Europa. Il viaggio è stato un grande successo per l'America. Duro lavoro ma grandi risultati!", ha twittato Donald Trump il 28 maggio. In più di quattro mesi la Casa Bianca non ha confermato nessun ambasciatore europeo, non ha assegnato incarichi diplomatici di alto livello e non ha dato segno di volerlo fare. Inviati occasionali, come il vicepresidente Mike Pence e il segretario alla difesa James Mattis, hanno attraversato l'Atlantico per portare messaggi rassicuranti. Hanno confermato l'impegno di Washington nella Nato, parlato di vecchie alleanze e lasciato intendere che niente è cambiato.

Gli europei hanno ascoltato e hanno fatto finta di crederci. "Tutto questo è vero fino al prossimo tweet", mi diceva uno di loro a febbraio dopo aver ascoltato un discorso di Pence a Monaco. La settimana scorsa, nel giro di due giorni, Trump ha spazzato via questi mesi d'incertezza senza neanche twittare. Ora lo sappiamo: gli inviati erano inaffidabili. E tutto è cambiato.

Cos'è successo in Belgio e in Italia? Dopo aver dichiarato in Arabia Saudita che non intendeva "dare lezioni" sui diritti umani ai leader arabi, Trump è arrivato a Bruxelles e ha cominciato a dare lezioni agli alleati più stretti degli Stati Uniti, accusandoli di essere debitori "di un'enorme somma" nei confronti della Nato e dei contribuenti statunitensi. Non ha senso: la Nato non è un club come Mar-a-Lago, con una quota annuale da pagare. Ma è stata la conferma innegabile di un sospetto che molti covavano da tempo: Trump preferisce la compagnia dei dittatori che lo adulano a quella dei leader democratici che lo trattano da pari a pari.

Poche ore dopo, in occasione di un incontro sul commercio, Trump ha accusato la Germania di essere "cattiva" a causa "dei milioni di automobili che vende negli Stati Uniti" e ha fatto intendere che vuole ridiscutere l'accordo commerciale con Berlino. Neanche questo ha senso: la Germania fa parte dell'Unione europea e non negozia accordi commerciali autonomamente. Inoltre le aziende tedesche producono "milioni di automobili" negli Stati Uniti, più o meno le stesse che gli vendono. Ma il messaggio di Trump è chiaro: i giorni in cui Washington guidava il commercio mondiale sono finiti.

In nessun momento il presidente ha dato l'impressione di comprendere il suo ruolo di leader dell'alleanza. Quando gli è stato chiesto di sostenere un trattato sul riscaldamento globale, Trump ha twittato: "Prenderò la mia decisione definitiva sull'accordo di Parigi la prossima settimana!", come se stesse partecipando a una serie tv e volesse creare suspense per convincere gli spettatori a guardare il prossimo episodio. Prima della fotografia ufficiale del vertice Nato, Trump ha spostato il primo ministro del Montenegro per piazzarsi davanti a tutti, perché è così che fanno i vip maleducati.

Il punto più basso

Trump non ha mai dato l'impressione di comprendere quale sia la posta in gioco. Nel suo discorso a Bruxelles non ha mai citato l'articolo 5, quello che obbliga i componenti dell'alleanza a difendersi a vicenda in caso di attacco. In seguito ha dichiarato che avrebbe ottenuto la "pace attraverso la forza", anche se chiaramente non aveva idea del reale significato di questa frase pronunciata da Ronald Reagan negli anni ottanta: "Avremo un sacco di forza e un sacco di pace", ha spiegato. Al termine della visita i collaboratori del presidente si sono affrettati a precisare il senso delle parole di Trump. Il consulente nazionale per la sicurezza H.R. McMaster ha dichiarato che Trump aveva difeso l'articolo 5. Ma stavolta nessuno ha fatto finta di credergli.

Dopo questo viaggio diplomatico l'influenza degli Stati Uniti, che in Europa è stata sempre esercitata attraverso accordi commerciali e alleanze militari, ha toccato il punto più basso. I rapporti tra Washington e Berlino, asse dell'alleanza transatlantica per più di settant'anni, sono ai minimi storici. Il 28 maggio Angela Merkel ha dichiarato che la Germania non può più fare affidamento sugli Stati Uniti. Il governo russo, che da tempo cerca di cacciare gli Stati Uniti dal continente europeo, è al settimo cielo. Una tv russa ha dichiarato che Trump ha trasformato la Nato in un "castello di carte". Se questo è un "grande successo per l'America", non oso pensare a come sarà il fallimento. ◆ *as*

GREATER MANCHESTER POLICE/AP/ANSA

REGNO UNITO

Alla ricerca dei sospetti

Continuano le indagini sull'attentato di Manchester del 22 maggio, costato la vita a 22 persone. La polizia ha arrestato almeno 15 persone sospettate di aver avuto legami con l'attentatore, Salman Abedi (*nella foto*), quasi tutte nella zona di Manchester. Secondo il fratello di uno degli arrestati, scrive il **Guardian**, è "improbabile che Abedi abbia agito da solo, anche perché non aveva la capacità per farlo". L'uomo, cittadino britannico di origini libiche, era nella lista di ventimila individui considerati "soggetti di interesse" per i servizi di sicurezza britannici, ma non tra i tremila sospettati sottoposti a indagini.

Francia

Putin alla corte di Macron

Libération, Francia

CANNES
Libération
MACRON
LE TEST POUTINE

Accogliendo il 29 maggio il presidente russo Vladimir Putin nella reggia di Versailles, Emmanuel Macron ha concluso quella che Libération ha definito "la sua maratona diplomatica", un'intensa serie di appuntamenti che ha segnato il debutto del leader francese sulla scena internazionale. Dopo il vertice Nato del 26 maggio, Macron ha approfittato del G7 di Taormina per tracciare il perimetro entro cui intende muoversi sulla scena mondiale. Insieme allo statunitense Donald Trump, il presidente francese era al centro dell'attenzione e ha lanciato importanti segnali politici ai partner internazionali e ai cittadini francesi, che l'11 giugno voteranno per le elezioni legislative. Dopo aver resistito alla stretta di mano "virile" di Trump e aver dato ostentatamente la precedenza agli altri leader europei, Macron ha superato anche la "prova Putin", affrontando con il presidente russo argomenti scomodi per il Cremlino. Macron ha parlato della repressione contro i gay in Cecenia, dell'annessione della Crimea, dell'invasione dell'est dell'Ucraina, dell'uso delle armi chimiche in Siria e ha accusato i mezzi d'informazione Rt e Sputnik, finanziati dal Cremlino, di essere "strumenti di propaganda, che hanno diffuso bugie infamanti" sul suo conto. ◆

CIPRO

Trattative sospese

L'inviato delle Nazioni Unite Espen Barth Eide ha annunciato la sospensione delle trattative sulla riunificazione dell'isola, cominciate a gennaio con la partecipazione della Turchia e del Regno Unito. A impedire un accordo tra il presidente cipriota Nicos Anastasiades e il suo collega turco-cipriota Mustafa Akıncı sono soprattutto questioni di procedura: secondo **Politis** "basterebbero piccoli compromessi da entrambe le parti per superare lo stallo". La recente decisione del governo greco-cipriota di autorizzare la ricerca di idrocarburi nelle acque territoriali dell'isola, però, ha suscitato l'ira della Turchia. "Anastasiades sta già pensando alle presidenziali di febbraio e rischia di sprecare un'opportunità storica", commenta **Cyprus Mail**.

GRECIA

Attentato a Papademos

Il 25 maggio ad Atene l'ex premier Lucas Papademos è rimasto ferito in modo non grave nell'esplosione di un pacco bomba. Papademos, ex governatore della Banca di Grecia ed ex vicepresidente della Banca centrale europea, ha guidato il paese per sei mesi tra il 2011 e il 2012, all'apice della crisi del debito. Recentemente il gruppo anarchico Spf aveva rivendicato un pacco bomba inviato al ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble, nota **Kathimerini**. Altri otto ordigni sono stati intercettati dalle autorità.

UCRAINA

Riparte la lotta alla corruzione

"L'Ucraina sta combattendo due guerre. Una ai confini orientali, dove affronta l'aggressione russa. L'altra nella capitale, dove si scontra con uno dei livelli di corruzione più alti di tutti i paesi ex sovietici", scrive l'**Economist**. Dopo aver "ripulito la compagnia petrolifera Naftogaz" e aver colpito gli oligarchi, Kiev ha preso di mira il settore che alimenta il sistema dell'illegalità, quello degli acquisti di beni e servizi per la pubblica amministrazione. "Nel campo della sanità i risultati sono stati positivi. Affidando gli acquisti dei medicinali a soggetti esterni, il ministero ha già risparmiato il 38 per cento". Di recente, scrive l'agenzia **Interfax-Ukraine**, sono stati colpiti anche politici e imprenditori che avevano legami con Viktor Janukovich, il presidente deposto nel febbraio del 2014. Nell'inchiesta in corso, incentrata su Oleksandr Klymenko, ex ministro responsabile per il fisco e le dogane, sono stati arrestati 23 funzionari pubblici. Secondo l'**Ukrainska pravda**, da tempo l'Unione europea segue "gli sviluppi della lotta alla corruzione, per assicurarsi che alle parole seguano i fatti. E ogni ritardo rischia di rovinare l'immagine di Kiev, privandola dell'indispensabile sostegno delle istituzioni europee".

IN BREVE

Malta Il 3 giugno si svolgeranno le elezioni legislative anticipate. Il primo ministro Joseph Muscat si era dimesso il 1 maggio a causa dell'inchiesta dei Panama papers.
Moldova Il 29 maggio il ministero degli esteri ha espulso cinque diplomatici russi dal paese. Non si conoscono i motivi della decisione, contestata dal presidente filorusso Igor Dodon.
Turchia Più di quattromila giudici e procuratori sono stati licenziati dopo il colpo di stato fallito del luglio 2016. Lo ha annunciato il 26 maggio il ministero della giustizia.

AMMAR AWAD (REUTERS/CONTRASTO)

Betlemme, 12 maggio 2017. La preghiera prima di una manifestazione in sostegno dei detenuti palestinesi

Le corti militari d'Israele complici dell'occupazione

Meghna Sridhar e Tripp Zanetis, Jacobin, Stati Uniti

I detenuti palestinesi nelle carceri israeliane hanno sospeso il lungo sciopero della fame dopo un accordo con le autorità. Ma il loro problema principale non è stato affrontato

I prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane che hanno osservato uno sciopero della fame per quaranta giorni chiedevano miglioramenti delle loro condizioni di vita, come un accesso più facile alle visite e alle telefonate dei familiari. Ma alla base di tutto c'è un problema più insidioso: il sistema dei tribunali militari, che dal 1967 ha portato all'incarcerazione di un uomo palestinese su tre. I palestinesi detenuti in Israele sono condannati da un sistema giudiziario gestito dall'esercito, che non prevede le stesse tutele garantite nei tribunali civili. Queste corti si occupano solo di reati contro cittadini o proprietà israeliani, e non perseguono i reati commessi dai coloni in Cisgiordania né quelli in cui le vittime sono palestinesi. Come ha osservato il leader dell'ultima protesta dei detenuti, Marwan Barghouti, i tribunali militari sono "complici dei crimini dell'occupazione".

Il portavoce del ministro degli esteri israeliano Emmanuel Nahshon ha dichiarato che i detenuti palestinesi non sono prigionieri politici, ma "terroristi e assassini condannati". Tuttavia la realtà e le statistiche dicono altro. Ogni anno i tribunali militari processano tra i cinquecento e i settecento minorenni. Dal 2010 al 2015 il 79 per cento di loro è stato perseguito per aver lanciato pietre, che le regole dell'esercito israeliano considerano un reato "contro l'ordine pubblico". A commetterlo sono spesso ragazzini che lanciano sassi verso obiettivi troppo distanti per essere colpiti. I tribunali militari perseguono anche altri reati di natura non violenta, come l'istigazione, un termine che può comprendere il fatto di aver pubblicato su Facebook un post contro l'occupazione. Altri palestinesi sono chiamati a rispondere dell'accusa d'infiltrazione, reato contestato a chi entra illegalmente in Israele per lavorare.

Da sapere
La fine dello sciopero

◆ Il **26 maggio 2017** 834 detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane hanno sospeso lo sciopero della fame dopo che sono state accolte alcune richieste, in particolare quelle riguardo alle visite dei familiari. La loro protesta, a cui inizialmente avevano aderito 1.578 detenuti, era cominciata il 17 aprile ed è finita il giorno prima dell'inizio del Ramadan. Nelle città palestinesi ci sono state manifestazioni di solidarietà. **Haaretz**

Sempre condannati

C'è una buona ragione se la pratica di processare civili, e soprattutto minori, in un tribunale militare per un periodo di tempo così lungo non ha precedenti in una democrazia. Il diritto internazionale consente procedimenti contro i civili da parte dei tribunali militari solo nel caso eccezionale di un'occupazione durante una guerra. E le leggi internazionali sull'occupazione non ne hanno mai contemplata una che dura cinquant'anni.

Il 99,74 per cento dei casi esaminati da un tribunale militare finisce con una condanna: una volta incriminato, un palestinese ha poche possibilità di difendersi con successo. Le prove, soprattutto nel caso di minori, sono spesso frutto di confessioni estorte con la forza, ma le istanze per chiedere l'esclusione di queste prove illegali non sono quasi mai accolte. Gli atti dei processi sono in ebraico, una lingua sconosciuta a quasi tutti gli accusati e alla maggior parte dei loro avvocati. Le traduzioni sono spesso inaccurate. Molti casi si risolvono con un'ammissione di colpevolezza perché, secondo alcuni avvocati, sia gli accusati sia i legali di solito sono puniti se cercano di arrivare al processo.

I prigionieri palestinesi subiscono condizioni di detenzione durissime, in strutture a cui i loro familiari hanno un accesso molto limitato. L'incarcerazione di massa è un pilastro del controllo che Israele esercita sulla Cisgiordania. Solo la fine del controllo militare sulla popolazione civile renderà giustizia ai prigionieri palestinesi e a milioni di persone che ogni giorno subiscono umiliazioni fuori dal carcere. ◆ *gim*

Meghna Sridhar *e* **Tripp Zanetis** *hanno visitato i tribunali militari della Cisgiordania con una delegazione della Law school dell'università di Stanford.*

EGITTO-LIBIA

La vendetta di Al Sisi

Il 26 maggio 29 cristiani copti, tra cui dei bambini, sono morti in un attacco di un gruppo di uomini armati contro il pullman su cui viaggiavano. I pellegrini erano diretti a un monastero nella provincia di Minya, nell'Egitto centrale. L'attentato, rivendicato dal gruppo Stato islamico, è il terzo grande attacco contro i copti dal dicembre del 2016. Il governo di Abdel Fattah al Sisi ha reagito ordinando all'aviazione di bombardare Derna, in Libia, la città da cui, secondo gli egiziani, provengono i responsabili della strage. Inoltre Al Sisi ha inviato in Libia le forze speciali, scrive **Al Araby al Jadid**, per sostenere le truppe guidate dal maresciallo libico Khalifa Haftar, che hanno accerchiato la città. Haftar è il comandante delle forze armate del governo con sede nell'est della Libia. Tuttavia, spiegano gli abitanti di Derna intervistati da **Middle East Eye**, già nel 2015 i jihadisti sono stati cacciati dalla città, che da allora è amministrata da un consiglio locale. L'Algeria e il governo di Tripoli, riconosciuto dalla comunità internazionale, hanno condannato l'intervento egiziano. Nel paese di Al Sisi intanto continua il giro di vite contro i mezzi d'informazione e i gruppi della società civile: il 24 maggio è stato bloccato l'accesso a siti come Mada Masr e Al Jazeera, mentre il 29 maggio è stata approvata una legge che limita le attività delle ong.

Marocco

Il simbolo della rivolta

Tel Quel, Marocco

Nel nord del Marocco non si fermano le proteste scoppiate dopo la morte di Mouhcine Fikri, un venditore di pesce che nell'ottobre del 2016 è rimasto schiacciato in un camion della spazzatura mentre cercava di recuperare la merce che gli era stata confiscata. Le manifestazioni rilanciano i temi delle primavere arabe e si concentrano ad Al Hoceima, nel Rif, una regione tradizionalmente ribelle. La rivolta contro la corruzione e la *hogra* (l'umiliazione inflitta ai cittadini dalle autorità) finora è stata guidata da Nasser Zafzafi. Il 29 maggio l'attivista marocchino è stato arrestato insieme a un'altra ventina di persone per aver interrotto la predica del venerdì in una moschea. È accusato di "attentato alla sicurezza dello stato" e rischia il carcere. Lo stesso giorno tre poliziotti sono stati gravemente feriti negli scontri con i manifestanti, che sono scesi nuovamente in piazza. Secondo **Tel Quel** la figura di Zafzafi divide l'opinione pubblica: "Eroe dalle nobili intenzioni? O nemico della nazione? I suoi sostenitori inneggiano alla 'purezza rivoluzionaria' mentre i suoi detrattori danno prova di 'paranoia e avversione al cambiamento'". ◆

BURUNDI

Matrimoni obbligati

Il governo del presidente Pierre Nkurunziza ha ordinato alle coppie di conviventi di sposarsi entro la fine del 2017, scrive **Al Jazeera**. Secondo alcuni attivisti, è un abuso dei diritti umani. Le autorità hanno lanciato una battaglia di moralizzazione dei costumi, sostenendo che il paese è una "bomba demografica" a causa dei matrimoni illegali, della poligamia e delle gravidanze precoci.

IN BREVE

Iraq Almeno 16 persone sono morte il 29 maggio in un attentato in una gelateria a Baghdad, rivendicato dal gruppo Stato islamico.
Rdc Il 29 maggio l'Unione europea ha inflitto sanzioni a otto responsabili della sicurezza, tra cui due ministri, accusati di gravi violazioni dei diritti umani.
Somalia Il 29 maggio il gruppo Al Shabaab ha ordinato la lapidazione di un uomo accusato di adulterio a Ramo Adey.

Da Ramallah Amira Hass

Un importante promemoria

Dopo 41 giorni si è concluso lo sciopero della fame dei prigionieri palestinesi. "Vittoria", hanno scritto i mezzi d'informazione palestinesi con la loro tipica esagerazione. Sul fronte opposto, la stampa israeliana ha cercato di minimizzare la vicenda, forse per evitare che la destra israeliana denunci una "capitolazione davanti ai terroristi". Il tempo ci dirà quali e quante richieste dei prigionieri – 850 secondo gli israeliani, 1.800 per i palestinesi – sono state soddisfatte grazie allo sciopero.

Lo sciopero della fame è stato organizzato, per la prima volta in dodici anni, dal partito Al Fatah (negli ultimi anni erano stati indetti dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina, da Hamas o da singoli detenuti). Ed è stato interpretato come una dimostrazione della leadership di Marwan Barghouti, il più noto tra i detenuti coinvolti.

La fine dello sciopero ha fatto riemergere un'importante caratteristica della resistenza palestinese, oscurata negli ultimi vent'anni. L'Olp lottava per la vita, non per la morte. I suoi combattenti sapevano di poter morire, ma non era quello il loro obiettivo. I metodi di Hamas e della Jihad islamica, basati sugli attentati suicidi e sul martirio, avevano un approccio opposto. La morte è diventata un obiettivo, e interpretazioni distorte della resistenza sono state adottate da ragazzi disorientati ed emarginati. La decisione di sospendere lo sciopero della fame è quindi un importante promemoria dell'importanza della vita umana. ◆ *as*

San Cristóbal de las Casas, 28 maggio 2017. María de Jesús Patricio Martínez

VIOLETA SCHMIDT (REUTERS/CONTRASTO)

Una candidata indigena per gli zapatisti

Javier Lafuente, El País, Spagna

Dopo decenni di lotta contro lo stato messicano, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale ha deciso di presentare una donna alle elezioni presidenziali del 2018

"Nessuno vuole vederci, nessuno vuole sentire parlare di noi", dice Magdalena García, un'indigena mazahua di 59 anni con sei figli. "In Messico è già difficile immaginare che una donna diventi presidente. Cosa potrà ottenere una candidata, per di più indigena? Non ho mai pensato che avremmo visto piantare questo seme", aggiunge. García si riferisce a María de Jesús Patricio Martínez, detta Marichuy, scelta dall'assemblea generale del congresso nazionale indigeno come candidata alle elezioni presidenziali del 2018 in Messico.

Sono passati più di 23 anni da quando l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) imbracciò le armi e dichiarò guerra allo stato messicano. Quello stesso giorno, il 1 gennaio 1994, entrava in vigore l'accordo nordamericano di libero scambio (Nafta) tra Stati Uniti, Canada e Messico. Oggi la situazione dei popoli indigeni in Messico è ancora sconfortante e la popolarità dello zapatismo, alimentata dalla figura del suo leader, il subcomandante Marcos (ribattezzato nel 2014 subcomandante Galeano), è sbiadita.

La festa dei ricchi

Il 27 e il 28 maggio a San Cristóbal de las Casas, nello stato meridionale del Chiapas, si sono riuniti più di 840 delegati e rappresentanti di sessanta popolazioni indigene del Messico, accompagnati da più di duemila persone tra invitati e simpatizzanti. Questi numeri hanno superato di gran lunga le aspettative. Il subcomandante si è presentato alla cerimonia inaugurale insieme a un altro leader zapatista, il subcomandante Moisés, che ha pronunciato alcune parole d'incoraggiamento. "Sono stati loro ad aprirci gli occhi e ora ci incoraggiano", spiega José Carrillo, un indigeno wixárika che arriva dallo stato di Jalisco.

La scelta dell'Ezln di presentarsi alle elezioni è stata presa nell'ottobre del 2016, dieci anni dopo la decisione del presidente messicano Felipe Calderón (del Partito d'azione nazionale) di lanciare una guerra contro il narcotraffico che ha provocato centinaia di migliaia di vittime e la sparizione forzata di più di ventimila persone. Scegliendo di presentare una candidata unica, e indigena, gli zapatisti sfidano un doppio tabù ancora vivo all'interno della società messicana e tra gli indigeni.

"Non c'interessano i voti e neanche la presidenza. Queste cose non valgono niente. Vogliamo dare di nuovo visibilità alla lotta indigena", afferma Carlos González, uno dei portavoce del congresso nazionale indigeno. La situazione degli indigeni, aggiunge, è ormai al limite. Secondo Magdalena García, "nessuno vuole sentir parlare di noi perché i politici hanno altri interessi. Ci danno solo le briciole". Nel 2014 in Chiapas quasi il 79 per cento della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà, rispetto al 75 per cento del 1990. Nello stato vivono quasi cinque milioni di abitanti (dati del censimento del 2010), e di questi circa la metà sono indigeni. L'analfabetismo è ancora diffuso.

Il compito non sarà semplice. Il movimento indigeno dovrà raccogliere un milione di firme per partecipare con la sua candidata alle elezioni. Sarà un modo per valutare il peso dei quadri dell'Ezln al di fuori del Chiapas, per vedere se hanno un sostegno o riscuotono solo una simpatia di facciata. González è sicuro che Marcos non parteciperà alla campagna elettorale, ma è difficile credere che il subcomandante possa stare in disparte.

"Non è contraddittorio che gli zapatisti usino un sistema che hanno sempre rifiutato?", gli chiedo.

"Sì, può sembrare", ammette. "Vogliamo imbucarci alla festa dei ricchi che fanno solo i loro interessi per mandarla a monte. Chiediamo questo spazio perché non ne abbiamo un altro". ◆ *as*

Da sapere
Il ritratto

◆ María de Jesús Patricio Martínez, detta **Marichuy**, ha 53 anni ed è madre di tre figli. È originaria della comunità di Tuxpan, nello stato occidentale di Jalisco, ed è una curatrice tradizionale. Nel 1992 ha fondato il centro Calli tecolhuacateca tochan, che offre supporto alle persone più vulnerabili della sua zona e cure con le erbe, una tecnica che Patricio Martínez ha imparato dalla nonna. Da vent'anni fa parte dell'unità di sostegno alle comunità indigene dell'università di Guadalajara. **La Jornada**

BMW Service

PER NOI OGNI CLIENTE BMW OCCUPA UN POSTO SPECIALE.

SCEGLIETE SERVIZIO DI VALORE, AVRETE INTERVENTI DEDICATI A CONDIZIONI ESCLUSIVE.

Chiunque sieda alla guida di una BMW è sempre al centro delle nostre attenzioni.
Per questo abbiamo creato **Servizio di Valore BMW**, l'insieme degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria dedicati alle BMW che hanno già percorso molta strada. L'utilizzo esclusivo di Ricambi Originali BMW e il personale specializzato BMW Service vi garantiranno **un servizio di altissimo valore a condizioni vantaggiose e trasparenti**. Perché per noi ogni membro della famiglia BMW è speciale come nessun altro.

Alcuni esempi di interventi:

OIL SERVICE

Cambio olio motore e filtro olio.

Modello	Prezzo
BMW Serie 1 - 120d	**€ 170,00**
BMW Serie 3 - 320d	**€ 175,00**
BMW Serie 5 - 530d	**€ 235,00**
BMW X1 - 20d	**€ 170,00**
BMW X3 - 20d	**€ 205,00**
BMW X5 - 30d	**€ 220,00**
BMW X6 - 35d	**€ 220,00**

PASTIGLIE FRENO ANTERIORI

Pastiglie freno e sensore dell'usura.

Modello	Prezzo
BMW Serie 1 - 120d	**€ 100,00**
BMW Serie 3 - 320d	**€ 130,00**
BMW Serie 5 - 530d	**€ 140,00**
BMW X1 - 20d	**€ 150,00**
BMW X3 - 20d	**€ 100,00**
BMW X5 - 30d	**€ 180,00**
BMW X6 - 35d	**€ 180,00**

BATTERIA ORIGINALE/AGM BMW

Sostituzione batteria.

Modello	Prezzo
BMW Serie 1 - 120d - 80Ah	**€ 200,00**
BMW Serie 3 - 320d - 80Ah	**€ 210,00**
BMW Serie 5 - 530d - 80Ah	**€ 200,00**
BMW X1 - 20d - AGM 70Ah	**€ 300,00**
BMW X3 - 20d - 80Ah	**€ 180,00**
BMW X5 - 30d - AGM 70Ah	**€ 310,00**
BMW X6 - 35d - AGM 70Ah	**€ 310,00**

SCOPRITE TUTTI GLI INTERVENTI DEDICATI ALLA VOSTRA BMW SU BMW.IT/SERVIZIODIVALORE

Servizio di Valore BMW è riservato ai possessori di BMW Serie 1 (E81/E82/E87/E88), BMW Serie 3 (E90/E91/E92/E93), BMW Serie 5 (E60/E61), BMW X3(E83), BMW X5 (E70), BMW X6 (E71) e BMW X1 (E84) immatricolate entro il 31/12/2013. Sono esclusi i modelli M e le versioni speciali. L'offerta è valida fino al 30/11/2017 presso i Centri BMW Service e le Concessionarie BMW aderenti. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali BMW, manodopera e IVA.

Americhe

UESLEI MARCELINO (REUTERS/CONTRASTO)

BRASILE

In piazza contro Temer

"Il 28 maggio", scrive **O Globo**, "migliaia di brasiliani hanno manifestato sulla spiaggia di Copacabana a Rio de Janeiro per chiedere la convocazione immediata di elezioni presidenziali dirette e la destituzione di Michel Temer (del Partito del movimento democratico, centrodestra)". Il presidente, entrato in carica un anno fa dopo la messa in stato di accusa di Dilma Rousseff (del Partito dei lavoratori, sinistra), è coinvolto nell'inchiesta di corruzione *lava jato* (autolavaggio) ma si dichiara innocente. "Sul palco sono saliti artisti come Caetano Veloso, Milton Nascimento e Maria Gadú oltre a rappresentanti dei movimenti e dei partiti della sinistra". Anche se molti cittadini chiedono di andare alle urne, possibilità prevista dalla costituzione, "la maggioranza del parlamento è contraria all'elezione diretta del presidente", scrive la **Folha de S. Paulo**. "Nell'eventualità che Temer si dimetta o venga destituito", continua il giornale, "i parlamentari vogliono decidere chi guiderà il paese fino a dicembre del 2018. Con l'eccezione dei partiti di sinistra, che sono in minoranza, tutti gli altri si oppongono all'elezione diretta". Il 24 maggio a Brasília c'erano stati scontri tra manifestanti e polizia (*nella foto*). Temer aveva convocato l'esercito per ristabilire l'ordine, ma poco dopo aveva revocato il decreto a causa delle proteste.

Canada

Debiti insostenibili

The Walrus, Canada

In Canada la classe media è sull'orlo del precipizio, titola il mensile **The Walrus**. Le famiglie sono più indebitate di quelle di tutti gli altri paesi del G7. Alla fine del 2016 il debito privato complessivo era di duemila miliardi di dollari in mutui, credito al consumo e prestiti. "Milioni di canadesi vivono al di sopra delle loro possibilità, ma né il governo né i cittadini sembrano preoccupati. La situazione è particolarmente grave perché il paese si sta avvicinando al punto in cui non sarà più in grado di gestire il debito. Secondo un sondaggio recente dalla Canadian payroll association, circa il 48 per cento delle persone che hanno risposto ammettono che non sarebbero in grado di far quadrare i conti ogni mese se il loro stipendio arrivasse con una settimana di ritardo". Questo significa che il paese non avrebbe un margine da sfruttare per affrontare un'eventuale crisi economica. ◆

Panamá

Manuel Noriega a Panamá il 31 agosto 1989

MATIAS RECART (AP/ANSA)

È morto il generale Noriega

Manuel Noriega, l'ex dittatore di Panamá che rimase al potere dal 1983 al 1989, è morto il 29 maggio all'età di 83 anni. Lo ha annunciato su Twitter il presidente Juan Carlos Varela aggiungendo che "la morte di Noriega chiude un capitolo della nostra storia". Il generale fu uno stretto alleato degli Stati Uniti, che però nel 1989 lo rimossero con un'invasione militare del paese. "Noriega fu processato in Florida e condannato a quarant'anni di carcere per narcotraffico e riciclaggio di denaro", scrive **La Prensa**. A marzo di quest'anno era stato sottoposto a un intervento chirurgico. ◆

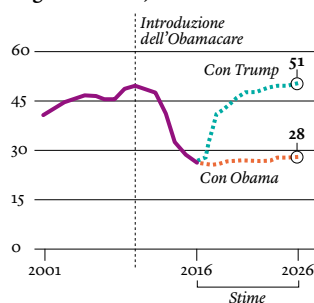
STATI UNITI

Gli omicidi di Portland

Il 26 maggio due uomini sono stati accoltellati e uccisi su un treno a Portland, in Oregon, mentre cercavano di fermare un uomo che gridava insulti anti-islamici verso due ragazze. Un terzo uomo è stato ferito. "L'aggressore si chiama Jeremy Joseph Christian, ha 35 anni e di recente ha pubblicato online materiale legato al suprematismo bianco", scrive **The Atlantic**. È stato incriminato per omicidio aggravato e tentato omicidio. In città molti hanno criticato il presidente Donald Trump per non aver subito condannato l'aggressore. In seguito Trump è intervenuto definendo l'attacco "inaccettabile".

IN BREVE

Canada Il 27 maggio Andrew Scheer, 38 anni, è stato eletto leader del Partito conservatore. Sfiderà il primo ministro Justin Trudeau nelle prossime elezioni legislative, previste nel 2019.
Colombia Il 29 maggio Juan Manuel Santos ha prorogato di venti giorni la fine del disarmo delle Farc, previsto il 31 maggio, e di sessanta giorni il reintegro dei guerriglieri nella società.
Stati Uniti Ventitré milioni di persone resteranno senza assicurazione sanitaria tra il 2017 e il 2026 in caso di approvazione della riforma voluta dal Partito repubblicano. Lo ha annunciato il 24 maggio l'ufficio di bilancio del congresso.

Persone senza copertura sanitaria negli Stati Uniti, milioni

FONTE: THE WASHINGTON POST

Sydney, 2016

DAVID MAURICE SMITH (OCULI/VU/KARMA PRESS)

Un paese in crisi d'identità

Isabella Steger, Quartz, Stati Uniti

Asiatici o occidentali? Con gli Stati Uniti che sembrano voler ridurre il loro impegno in Asia e la Cina sempre più influente nella regione, l'Australia deve decidere a quale potenza legarsi

In un momento in cui l'impegno degli Stati Uniti per la sicurezza in Asia e Pacifico sembra traballare, mentre quello economico (e militare) della Cina è in crescita, gli australiani devono affrontare una questione: sono asiatici o occidentali? Non si tratta solo di stabilire un'identità culturale, ma di capire da quale potenza dipenderà il futuro dell'Australia. "In passato non abbiamo dovuto scegliere", spiega Hugh White, ex funzionario del dipartimento della difesa australiano e oggi professore all'Australian national university (Anu). Ora però, con l'amministrazione Trump, più isolazionista, "l'Australia deve pensare per la prima volta nella sua storia al ruolo che vorrà avere quando l'Asia non sarà più dominata da una potenza anglosassone".

Ex colonia britannica con una popolazione a maggioranza bianca, l'Australia si è considerata per secoli un paese della sfera anglosassone, nonostante la sua vicinanza a potenze asiatiche in ascesa come l'Indonesia e la Cina. L'Australia è da tempo un alleato degli Stati Uniti, il più fedele sul campo di battaglia. Il paese ospita molte basi statunitensi, come quella di Darwin, nel nord, dove operano più di un migliaio di marines nell'ambito dell'*Asian pivot* (la strategia, avviata dall'amministrazione Obama, che ha spostato in Asia il baricentro della politica estera di Washington).

L'Australia ha cominciato a pensare al suo ruolo in Asia all'inizio degli anni novanta, mentre in piena recessione osservava con trepidazione le economie asiatiche in rapida crescita. Poi, nel 1992, il primo ministro Paul Keating dichiarò che l'Australia non avrebbe più dovuto farsi rallentare "dal torpore e dall'anglofilia". L'apice dell'avvicinamento culturale alla Cina è stato raggiunto durante l'amministrazione di Kevin Rudd (2007-2010), un politico che tra l'altro parla fluentemente mandarino. Inoltre nell'ultimo decennio l'Australia è diventata un paese sempre più multiculturale, e oggi il cinese è la lingua più parlata nelle case australiane dopo l'inglese.

Ma secondo Linda Jakobson, fondatrice di China matters, un'organizzazione con sede a Sydney che si occupa di incentivare i rapporti con la Cina, l'Australia è ancora troppo passiva quando si tratta dell'influenza cinese. "Per decenni l'Australia ha seguito un'equazione molto semplice: il benessere ha continuato ad aumentare

grazie alle esportazioni in Cina, che a loro volta hanno alimentato la ricchezza cinese. Non c'era da pensarci su molto", spiega Jakobson. "Ma gli australiani hanno bisogno di riflettere di più su come intendono agire nella regione, soprattutto ora che il dominio economico cinese si espande".

Cavallo di Troia

Mentre l'America esita a impegnarsi in Asia, gli australiani sanno perfettamente da dove viene il loro successo economico. La Cina vuole tutto ciò che l'Australia produce, dai minerali alle bistecche passando per l'istruzione, e oggi è il primo partner commerciale del paese. Secondo un recente rapporto della società di consulenza Kpmg, nel 2016 gli investimenti cinesi in Australia hanno raggiunto cifre senza precedenti, soprattutto nell'agricoltura, fenomeno giustificato dal fatto che la classe media cinese ha cominciato a cercare fonti di approvvigionamento alimentare più sicure in quantità sempre maggiori. Inoltre la maggior parte dagli studenti stranieri in Australia sono cinesi.

Secondo un sondaggio del Lowy institute, un centro studi di Sydney, anche l'atteggiamento degli australiani nei confronti della Cina sta diventando sempre più positivo (soprattutto tra i giovani), mentre aumenta il disincanto nei confronti degli Stati Uniti. Trump, dopo tutto, ha avviato la sua presidenza insultando un buon numero di paesi in tutto il mondo, inclusa l'Australia, e a quanto pare il suo primo scambio telefonico con il primo ministro Malcolm Turnbull (conservatore) è stato poco cordiale. "In America ora c'è Donald Trump, e questo è un campanello d'allarme che ci spinge a ripensare il nostro rapporto con gli Stati Uniti, il più importante dai tempi della guerra in Vietnam", ha dichiarato a marzo Stephen Fitzgerald, primo ambasciatore australiano a Pechino. "Questo non significa che negli ultimi anni non ci fossero motivi per riflettere, ma non c'era mai stato uno shock così forte".

Dopo la telefonata con Turnbull l'amministrazione Trump ha cercato di risanare i rapporti, ma alcuni osservatori esperti di questioni strategiche e di difesa in Australia sono convinti che il danno ormai sia fatto. L'ex primo ministro Keating ha addirittura dichiarato che l'Australia è "uno stato cliente" dell'America e ha sottolineato che le tensioni crescenti tra Cina e Stati Uniti nel mar Cinese meridionale – dove Pechino rivendica la sovranità di una serie di isole – potrebbero trascinare Canberra in un conflitto militare in cui non dovrebbe farsi coinvolgere.

Ma per l'Australia sganciarsi dal passato anglosassone non è facile, e soprattutto non sarà rapido. L'appetito gargantuesco della Cina per i prodotti australiani ha protetto il paese dai peggiori effetti della crisi finanziaria, ma gli australiani sanno che questa protezione ha un costo. Molti pensano che l'afflusso di denaro cinese sia all'origine dell'impennata del mercato immobiliare, che impedisce a gran parte degli australiani di comprare una casa nelle grandi città. Mentre la richiesta cinese di lana e integratori alimentari sembra innocua, in molti temono che la Cina possa trasformare il suo potere economico sull'Australia in influenza politica. Nel 2016 una serie di scandali legati a donazioni ai partiti fatte da cittadini cinesi ha sollevato il dubbio che i politici australiani siano vulnerabili e possano mettere a rischio la sicurezza del paese. Gli investimenti nell'agricoltura e nelle infrastrutture sono già una fonte di preoccupazione. Nel 2016 il governo australiano ha impedito a un investitore cinese di acquisire una grossa quota della rete elettrica Ausgrid.

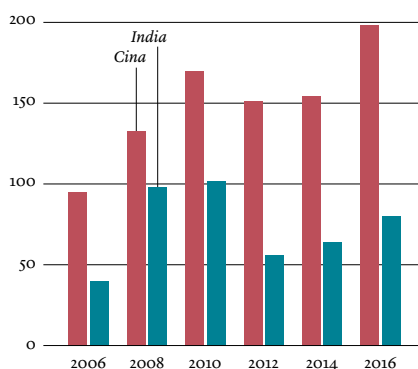
Rory Madcalf, professore alla Anu, ha sottolineato in un recente studio che l'Australia sta sopravvalutando la potenza economica della Cina e dovrebbe essere pronta a rispondere se Pechino dovesse provare a usarla come forma di coercizione. Una raccomandazione particolarmente importante visto che la Cina ha appena applicato questa strategia per cercare di forzare la Corea del Sud e Taiwan a sottostare politicamente. "Il rischio è che l'Australia si convinca di essere talmente dipendente dalla Cina da non potersi opporre a Pechino in questioni che riguardano la sicurezza e la politica, anche quando gli interessi dei due paesi divergono", ha scritto Madcalf, aggiungendo che in termini d'investimento diretto straniero in Australia la Cina è ancora molto indietro rispetto agli Stati Uniti, al Regno Unito e al Giappone. Inoltre per la Cina non sarebbe così facile trovare delle alternative nel caso in cui volesse ridurre la sua dipendenza dalle materie prime australiane, mentre in settori come il turismo e l'istruzione le esportazioni verso la Cina rappresentano meno dell'1 percento del pil australiano.

L'Australia, in alcuni casi, ha già reagito. Canberra ha deciso di accantonare un trattato di estradizione con la Cina dopo che diversi politici hanno manifestato perplessità sul rispetto dei diritti umani da parte di Pechino. Attualmente tre dipendenti australiani di un'azienda di gioco d'azzardo si trovano in un carcere cinese, mentre a marzo Pechino ha impedito a Feng Chongyi, docente in un'università di Sydney, di lasciare il paese. Nel 2009 i cinesi hanno arrestato alcuni dipendenti della compagnia mineraria Rio Tinto, tra cui un australiano.

Canberra dovrebbe pubblicare a breve un libro bianco sulla politica estera, il primo dal 2003. Un recente discorso della ministra degli esteri Julie Bishop – alla vigilia di una visita in Australia del premier cinese Li Keqiang – ha fatto intendere che almeno per l'immediato futuro la linea australiana nei rapporti con la Cina non cambierà. Intervenuta a Singapore, Bishop ha invitato gli Stati Uniti ad affermare il loro ruolo nella regione davanti all'aumento delle tensioni nel mar Cinese meridionale, sottolineando che le potenze autoritarie come la Cina potrebbero minare l'ordine democratico a cui l'Australia si ispira.

White, l'ex funzionario del dipartimento della difesa, ha criticato il discorso di Bishop definendolo "fuori dal tempo": "Non possiamo rifiutarci di accettare che Pechino ricopra un ruolo dominante nella regione perché la Cina non è una democrazia. Che ci piaccia o no, dobbiamo imparare a farci i conti". ◆ *as*

Da sapere
Studenti stranieri

Numero di studenti cinesi e indiani nelle università australiane, migliaia
Fonte: Australian department of education and training

Marawi, 30 maggio 2017

TED ALJIBE (AFP/GETTY IMAGES)

Mindanao e le Filippine senza pace

Michael Vatikiotis, Nikkei Asian Review, Giappone

Dopo l'attacco lanciato nell'isola a maggioranza musulmana dai separatisti affiliati all'Is, il presidente Duterte ha imposto la legge marziale. E minaccia di estenderla al resto del paese

Il 22 maggio il presidente Rodrigo Duterte ha imposto la legge marziale nell'isola di Mindanao dopo che un commando armato con le bandiere del gruppo Stato islamico (Is) ha preso d'assalto Marawi, città a maggioranza musulmana nel nord dell'isola. La difficoltà con cui l'esercito ha respinto l'attacco (negli scontri sono morte almeno cento persone) e la facilità con cui Duterte ha sospeso le libertà civili sono segnali preoccupanti di una nuova instabilità in una zona segnata da decenni di guerra.

Mindanao ha una lunga storia di rivolte separatiste. Il conflitto in corso è cominciato negli anni sessanta, quando il presidente Ferdinand Marcos inviò l'esercito per sedare le rivolte scoppiate in tutta l'isola. Da allora 150mila persone sono morte e almeno 500mila hanno abbandonato le loro case. L'isola non è completamente musulmana. Ondate d'immigrazione dalle altre isole del paese hanno fatto crescere la comunità cristiana, rendendo molto più complesse le richieste di autonomia. Gli stessi musulmani sono divisi in gruppi fondati su fortissimi legami tribali e territoriali, e questo spiega la proliferazione di gruppi armati. Sia il Fronte di liberazione nazionale moro (Mnlf), concentrato sulle isole di Sulu e Basilan, sia il Fronte di liberazione islamico moro (Milf), attivo nelle zone costiere dell'isola principale, hanno siglato con Manila accordi di cessate il fuoco e di pace in cambio di promesse di autonomia. Ma l'estrema lentezza nell'attuare questi accordi ha generato nuove fazioni, che si finanziano con il contrabbando e i rapimenti. Si calcola che nell'ultimo anno 7,5 milioni di dollari sotto forma di riscatti siano finiti nelle casse di milizie a Sulu e Basilan, dov'è attivo il gruppo Abu Sayyaf. L'ex leader di Abu Sayyaf, Isnilon Hapilon, che ha giurato fedeltà all'Is, ha partecipato alla battaglia di Marawi insieme ai combattenti di un altro gruppo affiliato all'Is, il Maute. Alcuni gruppi armati hanno scoperto che abbracciando la causa dell'Is è più facile reclutare nuovi combattenti. Riprendendo la decapitazione di ostaggi per i quali non era stato pagato un riscatto, inoltre, hanno ricevuto soldi dall'Is, che ha usato i video a scopi propagandistici.

Brutti ricordi

A Mindanao Duterte ha saggiamente abbandonato la linea del governo precedente, che trattava solo con il Milf e che con questa milizia aveva firmato un accordo di pace nel 2014. Duterte ha scelto un percorso verso la pace più ampio, che includa anche l'Mnlf, e vorrebbe introdurre nel paese un sistema federale decentrato, una posizione sostenuta dall'Mnlf. L'accordo di pace con il Milf è saltato quando nel gennaio del 2015 un'incursione per catturare un estremista islamico malese è andata male e 44 poliziotti sono rimasti uccisi in uno scontro con i miliziani del gruppo. Altri ritardi e il cambio di governo nel 2016 hanno contribuito a diffondere la frustrazione nel Milf, generando fazioni autonome entrate nell'orbita dell'Is.

Con la legge marziale sarà di sicuro più difficile affrontare la situazione. Il Partito comunista filippino ha dichiarato che la legge incoraggerà l'esercito a "intensificare la campagna di omicidi extragiudiziali" in corso da un anno nell'ambito della lotta alla droga di Duterte. Il governo ha risposto ritirandosi dai colloqui di pace con i comunisti, che si sarebbero dovuti aprire il 29 maggio nei Paesi Bassi. Le due parti stanno valutando la possibilità di un cessate il fuoco, in un conflitto a bassa intensità ma persistente. Per la regione l'aspetto più preoccupante è la possibilità che l'Is si installi nel sudest asiatico. Per le Filippine l'allusione di Duterte alla possibilità di estendere la legge marziale a tutto il paese richiama alla mente brutti ricordi dell'era di Marcos. ◆ *gim*

Asia e Pacifico

ROBERTO SCHMIDT (AFP/GETTY)

THAILANDIA

Tre anni con i militari

"Pochi mesi dopo il golpe del maggio 2014 scrissi che quello sarebbe stato diverso dagli altri colpi di stato recenti, in cui i militari avevano passato il potere rapidamente a un governo civile. Ma avevo sottovalutato la loro determinazione nel rimandare le elezioni, cambiare il sistema politico e riportare il paese a una forma di democrazia limitata e guidata", scrive Joshua Kurlantzick su **Asia Unbound**. "Tre anni dopo il golpe il paese è ancora guidato dall'ex generale Prayut Chan-O-Cha (*nella foto*), che ha fatto approvare una costituzione che dà enorme potere a istituzioni non elette e rende impossibile per un solo partito ottenere la maggioranza alla camera bassa".

PAKISTAN

Ramadan con proteste

Il 29 maggio una persona è morta e otto sono rimaste ferite quando la polizia ha aperto il fuoco sulla folla che protestava per le interruzioni di elettricità nel Khyber Pakhtunkhwa e stava tentando di dar fuoco alla centrale elettrica. Le proteste sono dilagate anche in altre aree dove nei primi due giorni di ramadan la temperatura ha toccato i 40 gradi. La carenza di fornitura elettrica è un problema che si presenta ogni anno nel paese, scrive **The News**.

Immigrazione

Prima gli australiani

The Saturday Paper, Australia

SATURDAY PAPER

'I don't know what winning means now'

"Nel 2004, quando Malcolm Turnbull fece il suo primo intervento in parlamento, parlò da fiero internazionalista e sostenitore appassionato di una 'grande Australia'. Fece un appello per ampliare il programma sull'immigrazione e lodò la diversità culturale del paese", scrive Mike Seccombe su The Saturday Paper. "Come sono cambiati i tempi. Oggi Turnbull guida un governo che cerca di guadagnare consenso rendendo più difficile per gli stranieri stabilirsi nel paese o comprare una casa, e che preme sui 'valori australiani'. Un mese fa il premier ha annunciato l'abolizione di 457 tipologie di visti di lavoro temporanei perché 'i lavoratori australiani devono avere la precedenza'. E ancora: 'Stiamo mettendo il lavoro prima di tutto, gli australiani prima di tutto'". La retorica dell'*Australia first* è usata da entrambi gli schieramenti politici. Per più di un decennio quello dei richiedenti asilo e del controllo delle frontiere è stato un argomento da spendere in campagna elettorale. Oggi però non è più così: a preoccupare gli australiani sono la disoccupazione e lo scarso investimento delle aziende sulla forza lavoro a disposizione, e l'attenzione si è spostata sui lavoratori immigrati. ◆

INDIA

Un divieto inaccettabile

Il governo indiano ha vietato la compravendita di bovini destinati al macello. D'ora in poi chi compra questi capi di bestiame dovrà fornire una documentazione che ne certifichi l'impiego esclusivamente nell'agricoltura.

PRASHANTH VISHWANATHAN (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

Le nuove regole, aggiunte alle norme attuative della legge contro la crudeltà sugli animali, non vietano esplicitamente la macellazione ma di fatto lo scopo del governo guidato dai nazionalisti indù del Bharatiya janata party (Bjp) è quello, scrive **Scroll.in**. La manovra, che secondo gli esperti ha dei limiti costituzionali a cominciare dalla violazione della libertà di scelta su come nutrirsi, rischia di colpire gli allevatori, l'industria alimentare e quella del pellame, e diversi stati si stanno ribellando. In molti di quelli guidati dal Bjp la macellazione e il consumo di carne bovina sono già vietati. Il Kerala, che insieme al Bengala Occidentale ha detto che non osserverà il divieto, ha invitato tutti gli stati non governati dal Bjp a fare lo stesso.

CINA

La rivoluzione dei gabinetti

Le autorità cinesi hanno installato o ristrutturato più di 52mila gabinetti pubblici dal 2015 alla fine di aprile di quest'anno. Lo scrive l'agenzia Xinhua, che riporta i numeri della "rivoluzione delle toilette" lanciata due anni fa. Un documento dell'ente nazionale per il turismo aggiunge che, entro la fine del 2017, i gabinetti nuovi o resi praticabili saranno 71mila, ben oltre l'obiettivo iniziale. La campagna si è resa necessaria perché i bagni pubblici, specialmente nei siti frequentati dai turisti, godevano di pessima reputazione, con gabinetti all'aperto adiacenti a porcili o baracche fatiscenti nelle zone rurali. Inoltre a Shanghai ha aperto il secondo gabinetto pubblico senza distinzione di sesso.

IN BREVE

Afghanistan Il 26 maggio quindici soldati sono morti in un attacco dei ribelli taliban contro una base militare nel distretto di Shah Wali Kot, nella provincia di Kandahar. Il giorno dopo diciotto persone sono morte in un attentato a Khost.
Corea del Nord Il 29 maggio il regime ha effettuato con successo il lancio di un missile balistico, il terzo in tre settimane.
India Uno dei principali leader separatisti del Kashmir indiano, Sabzar Ahmad Bhat, è stato ucciso il 27 maggio dalle forze governative. Le autorità hanno poi proclamato il coprifuoco.

I migranti schiavi nelle campagne italiane

Sergio Goffredo e Susi Meret, Open Democracy, Regno Unito

La legge contro il caporalato non basta. Bisogna abolire il reato di immigrazione clandestina e aiutare i lavoratori sfruttati a essere consapevoli dei loro diritti

Non è possibile, osservando un qualsiasi oggetto in un supermercato, capire quali siano le condizioni che stanno alla base della sua produzione. Possiamo fare colazione ogni giorno senza pensare alle tante persone che sono impegnate per produrla. Ogni traccia di sfruttamento viene cancellata dall'oggetto (nel nostro pane quotidiano non c'è traccia delle impronte digitali dello sfruttamento).–*David Harvey, 1989*

La mattina del 3 marzo 2017, nel cosiddetto gran ghetto, una baraccopoli della pianura pugliese, sono morti Mamadou Konate, 33 anni, e Nouhou Doumbia, 36 anni, due lavoratori agricoli originari del Mali. Un incendio scoppiato nella notte ha distrutto le baracche di plastica, legno e cartone.

Per oltre vent'anni il gran ghetto ha "ospitato" centinaia di migranti, impiegati come lavoratori agricoli alla giornata nei campi, in condizioni di schiavitù. Durante la stagione della raccolta dei pomodori, il numero degli ospiti del gran ghetto raggiunge le migliaia, che si aggiungono alle centinaia di migliaia di migranti sfruttati nelle campagne italiane. La forza lavoro a buon mercato e sottopagata contribuisce a rendere il settore agricolo italiano competitivo a livello internazionale.

Nei giorni che hanno preceduto l'incendio, le autorità locali stavano sgomberando il gran ghetto perché sospettavano che ci fossero delle infiltrazioni mafiose. "Il gran ghetto è una vergogna, cresciuta nel corso di anni d'indifferenza", aveva detto il 2 marzo Michele Emiliano, presidente della regione Puglia. Giusto. Ma perché un repulisti così affrettato dopo decenni di convivenza tollerata? Guarda caso la decisione di sgomberare la baraccopoli ha coinciso con la sfida lanciata da Emiliano all'ex presidente del consiglio Matteo Renzi per la guida del Partito democratico.

Viene da chiedersi se la decisione d'intervenire così frettolosamente non nascondesse un tentativo di placare un elettorato sempre più ostile verso i migranti. In ogni caso la notizia della morte dei due giovani lavoratori agricoli, che si erano rifiutati di lasciare il campo perché temevano di perdere la loro unica fonte di reddito, è stata archiviata molto rapidamente dai mezzi d'informazione italiani. Com'è già successo in passato, si è parlato in modo sbrigativo dell'ennesima morte accidentale di lavoratori irregolari in uno dei tanti accampamenti improvvisati, che dovevano essere sgomberati. Fine della storia.

LUCA SANTEE (CESURA/LUZ)

Il settore agricolo

Una storia conclusa forse solo per chi si rifiuta di analizzare in profondità le disuguaglianze e lo sfruttamento che permettono all'attuale sistema neoliberista di funzionare e di perdurare. O per chi non vuol vedere il modo in cui, per parafrasare David Harvey, è stata prodotta la nostra colazione.

Negli ultimi decenni il settore agricolo è stato pesantemente colpito dall'abbattimento dei prezzi, dalla deregolamentazione e dallo sfruttamento della manodopera. Nel settore agroalimentare si sono diffuse pratiche lavorative illegali e di sfruttamento, in molti casi grazie alla complicità delle autorità locali e dei governi. A pagarne le spese sono state soprattutto le categorie più vulnerabili di lavoratori agricoli pagati alla giornata: le donne e i migranti irregolari. Questi ultimi in particolare offrono manodopera a basso costo che può essere sfruttata facilmente e costretta ad accettare condizioni lavorative disumane. In Italia lo sfruttamento del lavoro agricolo dei migranti è parte integrante del sistema economico e favorisce l'offerta di forza lavoro a basso costo, non sindacalizzata e senza diritti.

Tuttavia in risposta a queste condizioni ci sono segnali di politicizzazione, con lotte organizzate che coinvolgono lavoratori migranti e attivisti. Il primo obiettivo è la sensibilizzazione a livello locale, ma queste iniziative sono collegate tra loro a livello globale.

In Italia da anni si discute di lavoro forzato e sfruttamento nell'agricoltura. La discussione si è riaccesa lo scorso ottobre, in occasione dell'approvazione della legge sul caporalato. Il drammatico peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli migranti nelle baraccopoli sparse sul territorio italiano è legato anche all'inasprimento delle leggi sul diritto d'asilo in Italia e in Europa.

L'Italia è tra i massimi produttori ed esportatori mondiali di pomodori e non

La baraccopoli di Rignano Garganico (Foggia) nel 2012

sorprende, visti i ricavi, che l'industria del pomodoro sia considerata la punta di diamante del settore agroalimentare italiano. Secondo i dati dall'Associazione nazionale industriali conserve alimentari vegetali (Anicav), le vendite stimate di pomodori italiani nel 2015 in Italia e all'estero ammontavano a circa tre miliardi di euro, con una produzione di 5,5 milioni di tonnellate e settantamila ettari di terreno coltivabile. Solo il 40 per cento del pomodoro lavorato è venduto in Italia, il resto viene esportato. Non è un caso che lo chiamino "oro rosso".

Il pomodoro viene raccolto e lavorato soprattutto al sud, in particolare in Campania e in Puglia, nella Capitanata, un'area di produzione che copre circa il quaranta per cento del mercato nazionale. Ma gli enormi profitti di questo settore hanno costi sociali e lavorativi elevatissimi: in particolare lo sfruttamento della manodopera e le condizioni di schiavitù che rendono un inferno la vita di migliaia di lavoratori agricoli, a cui sono negati i diritti più elementari e che non possono accedere ad alloggi decenti o avere assistenza medica. Le condizioni di lavoro sono peggiorate da quando, a causa della crisi economica, in Italia come altrove è stato ridimensionato tutto il settore agroalimentare.

Aumento della produttività

Tutto questo ha aggravato il fenomeno del caporalato: i caporali lavorano come intermediari per conto dell'imprenditore, assumendo operai alla giornata fuori dei normali canali di collocamento e senza rispettare le tariffe contrattuali sui minimi salariali. Di solito il caporale è un ex lavoratore incaricato del trasporto della forza lavoro. La somma di denaro destinata al caporale è spesso detratta dal salario del lavoratore. L'attività illecita non si limita al pagamento, ma anche all'autorità conferita al caporale, che decide arbitrariamente chi assumere, quando e per quanto tempo, offrendogli il salario più basso possibile e mettendo a tacere con le minacce o la violenza ogni forma di ribellione o protesta organizzata. Il sistema del caporalato è diffuso soprattutto nell'agricoltura ma è presente anche in altri settori del mercato del lavoro dove è molto diffuso il precariato, per esempio l'edilizia e il turismo, spiegano gli studiosi Domenico Perrotta e Pietro Alò.

Nel corso degli anni i sindacati italiani hanno provato ad affrontare il problema, ma in generale con scarsi risultati, come dimostrano luoghi come il gran ghetto o la baraccopoli di San Ferdinando a Rosarno e molte altre aree rurali nel nord e nel sud del paese.

Il caporalato prolifera grazie a fattori economici e sociopolitici strutturali. Nella Capitanata, per esempio, il caporalato è stato un prodotto storico del passaggio, voluto dal sistema capitalistico, a un'agricoltura intensiva, più spesso una monocoltura, che ha sostituito le varie attività delle comunità rurali locali. "Il caporalato è funzionale all'aumento di produttività richiesto dall'agricoltura industriale", scrive Alò. Questa trasformazione ha incoraggiato anche forme di lavoro fondate sullo sfruttamento che si avvantaggiano della disponibilità di forza lavoro a basso costo, come i migranti.

Già dall'inizio del novecento i flussi migratori avevano fatto emergere il ruolo del caporalato nel reclutamento e nello sfruttamento dei lavoratori provenienti dalle regioni dell'Italia meridionale e diretti nelle risaie del Piemonte e della Lombardia. All'epoca le migrazioni interne garantivano una riserva a buon mercato e sfruttabile di forza lavoro. Anche se il fenomeno dello sfruttamento del lavoro non è nuovo, nel

corso del tempo la composizione della forza lavoro è cambiata ed è peggiorata l'intensità dello sfruttamento. Attualmente sono soprattutto i migranti che contribuiscono a rendere competitivo il settore agricolo italiano sul mercato globale. Secondo una stima della Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) e della Federazione lavoratori agroindustria (Flai), sono circa 3,5 milioni i lavoratori irregolari, obbligati a giornate di lavoro massacranti, privati dei loro diritti e della possibilità di denunciare chi li sfrutta.

La nuova legge

Dagli anni sessanta e settanta l'Italia ha fatto alcuni tentativi, anche se poco efficaci, per arginare la diffusione di queste pratiche. Con la crescente liberalizzazione e deregolamentazione del settore agricolo negli anni novanta – per esempio con l'introduzione della legge 196 del 24 giugno 1997, il cosiddetto pacchetto Treu che prevede i contratti di lavoro atipico – è stata data ai datori di lavoro carta bianca sul reclutamento e sulle condizioni di assunzione. Le conseguenze sono state evidenti e ampiamente documentate: evasione fiscale, impiego di manodopera illegale e condizioni di lavoro caratterizzate da gravi violazioni dei diritti umani.

Le legge sul caporalato, approvata il 18 ottobre 2016 in via definitiva dalla camera dei deputati, mira a correggere i precedenti errori e a combattere le pratiche criminose. La pena per lo sfruttamento della manodopera va da uno a sei anni di carcere e prevede una multa compresa tra cinquecento e mille euro per ogni lavoratore sfruttato. Se il reato comprende il ricorso alla violenza o alle minacce, la pena prevede fino a otto anni di carcere e una multa tra mille e duemila euro per ogni lavoratore reclutato. Tuttavia le sanzioni contro i caporali non risolvono la maggior parte dei problemi strutturali e di vecchia data della catena agroalimentare.

Secondo Aboubakar Soumahoro, del comitato nazionale dell'Unione sindacale di base (Usb), la legge non affronta il problema delle condizioni disumane e degradanti affrontate dai lavoratori agricoli migranti, come la mancanza di alloggio, cure mediche e diritti civili e lavorativi essenziali. Inoltre la condizione irregolare dei lavoratori agricoli rende difficile, se non impossibile, denunciare chi li sfrutta. Ottenere il sostegno delle autorità locali è praticamente impossibile se non si hanno un contratto e dei documenti.

Questa situazione è anche una conseguenza diretta della legge Bossi-Fini, che nel 2002 ha introdotto il reato di clandestinità rendendo i lavoratori migranti ancora più vulnerabili e soggetti allo sfruttamento. Secondo le valutazioni dei delegati dell'Usb, i migranti oggi sono ricattati. Da un lato il caporale gli prospetta la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno quando vengono ingaggiati. Dall'altro il permesso di soggiorno non arriva mai, lasciando il lavoratore in una condizione di illegalità. Inoltre i migranti che vogliono denunciare lo sfruttamento sono obbligati a dichiararsi lavoratori autonomi, ma non avendo il permesso di soggiorno possono essere espulsi proprio in base a quanto stabilito dalla legge Bossi-Fini.

Negli ultimi anni l'Usb, un sindacato indipendente, è stato molto attivo nel promuovere la sindacalizzazione dei lavoratori agricoli migranti, con l'obiettivo anche di incoraggiarli a impegnarsi politicamente e rivendicare i propri diritti.

Secondo Aboubakar Soumahoro e Patrick Kondè, dell'Usb, i risultati sono incoraggianti, anche se c'è ancora molta strada da fare. Bisogna confrontarsi con un sistema fondato sul controllo, l'intimidazione, la violenza e le minacce dei caporali per ridurre al silenzio i lavoratori sfruttati. Ma iscriversi a un sindacato o fare politica aiuta a ottenere risultati concreti. Nell'estate 2016 l'Usb ha organizzato alcune manifestazioni a Venosa, un comune della Basilicata, per denunciare le varie forme di sfruttamento e schiavitù, raccogliendo una notevole partecipazione da parte dei migranti che lavoravano nei campi dei dintorni. In risposta il presidente della regione Basilicata, Marcello Pittella, ha dovuto affrontare pubblicamente il problema e trovare delle soluzioni per i lavoratori agricoli, a cui sono state garantite migliori condizioni di lavoro e migliori alloggi. "Il nostro scopo era fare pressione sulle istituzioni affinché riconoscessero l'esistenza di queste persone, la cui situazione e le cui condizioni di lavoro erano totalmente invisibili", osserva Soumahoro.

I sindacati e le altre organizzazioni lavorano al fianco dei migranti e contro chi sfrutta l'immigrazione e non si preoccupa dei problemi concreti come il permesso di lavoro, l'alloggio e la sicurezza sul lavoro.

Gli scioperi

Lo sciopero dei lavoratori agricoli migranti del 2011 a Nardò, in Puglia, ha portato a un significativo miglioramento delle condizioni di lavoro e dei diritti. I lavoratori migranti hanno scioperato per giorni per sensibilizzare i politici e l'opinione pubblica sulla mancanza di diritti e sullo sfruttamento di cui erano vittime. Hanno chiesto una vita e delle condizioni di lavoro migliori. Molti hanno deciso di denunciare i proprietari agricoli e i caporali che li sfruttavano. È significativo che circa l'80 per cento dei lavoratori agricoli che lavorano in quell'area abbiano oggi un permesso di lavoro in regola. Inoltre la mobilitazione ha fatto emergere forme alternative di cooperazione, come quelle tra lavoratori agricoli di diversi paesi, che hanno creato attività imprenditoriali per la produzione di pomodori a prezzi sostenibili garantendo condizioni di lavoro decisamente migliori.

Simili iniziative collettive lanciate da migranti offrono suggerimenti preziosi per politici, istituzioni e amministratori locali. Questi dovrebbero confrontarsi con i lavoratori, i loro sindacati e le organizzazioni locali per trovare alternative sostenibili che mettano fine allo sfruttamento schiavistico del lavoro. Uno sfruttamento che a marzo ha ucciso Mamadou Konate e Nouhou Doumbia nel gran ghetto. E molti altri prima di loro. ◆ *ff*

Sergio Goffredo *è ricercatore e* **Susi Meret** *è professoressa associata alla facoltà di scienze sociali dell'università di Aalborg, in Danimarca.*

Da sapere
Ispezioni e lavoro nero

Settore agricolo, dati 2015

Totale aziende agricole ispezionate
8.862

Fonte: Rapporto Cgil e Federazione lavoratori agroindustria (Flai)

Le opinioni

Il voto britannico potrebbe sorprenderci

David Randall

Qualche settimana fa sembrava che l'unica cosa interessante delle elezioni nel Regno Unito fosse il fatto che la prima ministra Theresa May ha deciso di convocarle. I sondaggi davano il Partito conservatore in testa di sedici punti rispetto ai laburisti di Jeremy Corbyn. Ci aspettavamo una campagna elettorale inutile, destinata a concludersi con una vittoria schiacciante dei tory. Dopotutto, Theresa May è una donna pratica, non ideologica, affidabile, giusto? È più centrista ed egalitaria di David Cameron e, diversamente da lui, non si circonda di persone appartenenti alle élite.

E Jeremy Corbyn? È un vecchio rivoluzionario barbuto che si è presentato agli elettori con il programma più dichiaratamente socialista degli ultimi settant'anni. Vuole nazionalizzare le ferrovie e l'acqua, aumentare le tasse alle grandi aziende, alle banche e alle squadre di calcio, ha promesso trenta ore alla settimana di asilo gratuito per i bambini dai due ai quattro anni e molto altro. I liberaldemocratici di Tim Farron, che hanno fatto parte della coalizione di Cameron dal 2010 al 2015, sono l'unico grande partito a favore di una marcia indietro sulla Brexit. Ma il loro scarso successo nei sondaggi (sono fermi al dieci per cento) dimostra che l'idea di lasciare l'Unione europea ormai è accettata dalla maggioranza. Finora la Brexit ha avuto un ruolo secondario nella campagna elettorale.

Sembrava quindi che tutto stesse filando liscio per May, anche se la premier non aveva brillato e si era limitata a ripetere fino alla nausea lo slogan "Un governo forte e stabile". Poi sono successe due cose. La prima è che il Partito laburista ha pubblicato il suo programma, e il suo invito a "tassare i ricchi" e ad aumentare la spesa pubblica si è dimostrato più popolare di quanto si aspettassero i commentatori. La seconda è che May ha fatto un errore da scolaretta. Sapendo che la spesa pubblica dovrà aumentare per garantire l'assistenza agli anziani nelle case di cura e a domicilio, ha proposto di tener conto del valore delle loro case per calcolare quanto dovranno pagare. In un paese in cui la casa di proprietà è una religione (e lasciare più soldi possibili ai figli è uno dei comandamenti), ci sono state subito proteste. I conservatori hanno frettolosamente annunciato delle modifiche, dichiarando che c'era stato un malinteso. Il vantaggio di May nei sondaggi si è ridotto a 5-6 punti percentuali, un distacco appena sufficiente a farla restare a Downing street. Poi, il 22 maggio, un jihadista di origine libica nato a Manchester si è fatto esplodere all'uscita del concerto della pop star Ariana Grande alla Manchester Arena: ha ucciso 22 persone e ne ha ferite gravemente più di venti, tra cui molte bambine e adolescenti. Il problema dell'assistenza sociale è sparito dalle prime pagine dei giornali e May ha fatto le sue dichiarazioni solenni prima di andarsene al vertice del G7. Nel frattempo, Corbyn ha dichiarato che le operazioni militari volute da Tony Blair e da David Cameron in Iraq e in Libia hanno aumentato le probabilità che il Regno Unito diventasse bersaglio del terrorismo islamico. Per quanto questo possa sembrare evidente a voi e a me, i conservatori hanno cercato – con l'aiuto delle simpatie ingenuamente espresse da Corbyn in passato per organizzazioni come Hamas e l'Ira – di far apparire il leader laburista "troppo tenero con i terroristi". È stata una di quelle mosse meschine che i politici considerano astute ma i cittadini trovano fastidiose. L'attentato ha fatto poca differenza.

Corbyn, contro tutte le aspettative, ha fatto una buona campagna elettorale: è sembrato una persona onesta ed è uscito illeso dagli attacchi dei giornali di destra

Qui nel Regno Unito c'è uno stato d'animo che torna utile a entrambi i contendenti: il desiderio di un maggior controllo sull'immigrazione e di una linea dura nei negoziati per la Brexit fa il gioco di May; la sensazione che il paese sia governato da troppo tempo nell'interesse dei ricchi e dei privilegiati favorisce Corbyn. Quello che aiuta i laburisti è anche il giudizio istintivo che danno gli elettori sul carattere dei due leader. May – figlia di un vicario, diabetica e abituata a fare lunghe camminate – è stata una prima ministra competente ma è sembrata a disagio in campagna elettorale, poco naturale e non del tutto sincera. Corbyn, contro tutte le aspettative, ha fatto una buona campagna elettorale: è sembrato una persona onesta ed è uscito illeso dagli attacchi dei giornali di destra. Sarebbe un primo ministro insolito: non ha finito l'università, è vegetariano, partecipa a tutte le manifestazioni di protesta della sinistra e ha sempre messo i suoi princìpi al di sopra di tutto. Ha cambiato più spesso moglie che idee politiche. Ma gli altri dirigenti del partito laburista sono deboli e hanno alle spalle una scia di errori terribili, una cosa che potrebbe far esitare gli elettori a mandarli al governo.

Sarebbe una follia cercare di prevedere come andrà a finire. Le ultime votazioni (Brexit, Trump, Macron) fanno pensare che ormai gli elettori si stiano specializzando in risultati perversi. È uno degli effetti dei social network, che permettono alle persone di parlare e scambiarsi informazioni invece di stare a sentire solo quello che dicono i politici. Potremmo chiamarla democrazia 2.0. ◆ *bt*

DAVID RANDALL è stato *senior editor* del settimanale Independent on Sunday di Londra. Ha scritto quest'articolo per Internazionale. Il suo ultimo libro è *Tredici giornalisti quasi perfetti* (Laterza 2007).

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?
Scrivici su **naturasi.it/contatti** oppure chiamaci al **045 8918611**

Un'idea sbagliata di India

Pankaj Mishra

A tre anni dalla sua elezione, il primo ministro Narendra Modi domina la scena politica indiana più di qualsiasi altro leader della storia recente del paese. E i suoi critici devono spiegare perché la grande popolarità del premier sia rimasta intatta, nonostante gli insuccessi e i metodi sempre più autoritari.

Modi non ha mantenuto le promesse fatte in tema di sicurezza economica e militare. Le milizie sostenute dal Pakistan continuano a colpire in territorio indiano, la rivolta in Kashmir ha il sostegno popolare e i ribelli maoisti attaccano impunemente le forze di sicurezza nell'India centrale. La crescita industriale, fondamentale per i quasi 13 milioni di indiani che ogni anno entrano a far parte della forza lavoro, è in calo, a causa anche della campagna di demonetizzazione del governo. Questa scommessa, come ha scritto l'economista Kaushik Basu, è stata "uno scivolone di politica monetaria". Eppure a marzo il Bharatiya janata party (Bjp) di Modi ha vinto le elezioni nell'Uttar Pradesh, lo stato più importante del paese. Ed è quasi sicuro che vincerà le elezioni legislative nel 2019.

Gli avversari di Modi, me compreso, devono ammettere che il primo ministro può far riferimento a una tradizione di autoritarismi di successo in Asia orientale

Molti opinionisti pensavano che, una volta al potere, il primo ministro avrebbe rinunciato a trasformare l'India in una nazione fondata sulla religione indù e avrebbe puntato sullo sviluppo economico. Oggi non sembra così. Modi ha nominato governatore dell'Uttar Pradesh un sacerdote induista che odia l'islam e ha mantenuto un silenzio eloquente sui vigilanti indù che continuano a linciare chiunque sia sospettato di vendere o mangiare carne bovina. In ascesa sui social network e sui mezzi d'informazione, Modi sta cancellando il dibattito pubblico e gli altri rituali democratici. E sta portando avanti quella che l'analista Mukul Kesavan definisce una "infantilizzazione degli indiani". "Invece di essere componenti fieri, paritari e adulti di una repubblica, i cittadini sono messi sotto la tutela di un padre autoritario", scrive Kesavan.

I sostenitori del nazionalismo indù, intolleranti verso le minoranze e i progressisti, vogliono cancellare i princìpi laici e democratici definiti da Jawaharlal Nehru, il primo capo di governo della storia indiana. A queste accuse Modi potrebbe replicare che l'idea fondante dell'India è sempre stata aperta a revisioni radicali secondo la volontà popolare. La Francia, dov'è nata la lingua del repubblicanesimo laico, ha sperimentato varie forme di governo dall'inizio della rivoluzione, nel 1789. Si è trattato, nella maggior parte dei casi, di forme autoritarie, favorevoli a leader repressivi e sostenute dai cittadini. Il pensatore francese Claude Lefort ha definito la democrazia "l'esperienza di una società inafferrabile e incontrollabile". Modi ha capito questo aspetto dinamico della politica molto più di quelli che si aggrappano all'idea di India sostenuta da Nehru.

La svolta populista e autoritaria di Modi può essere interpretata anche in un altro modo. Concentrando il potere ai vertici dello stato, rimuovendo tutti gli ostacoli al processo decisionale tipico delle democrazie pluraliste o mobilitando gli indù verso obiettivi economici, forse il premier cerca di costruire una nuova versione dello stato sviluppista (*developmental state*) che esiste già in Asia orientale. Lo scrittore statunitense Chalmers Johnson ha usato l'espressione developmental state per definire lo stile di governo, fondato su un forte intervento dello stato nell'economia e sull'appoggio incondizionato del popolo, che il Giappone adottò dopo la seconda guerra mondiale per far ripartire lo sviluppo industriale.

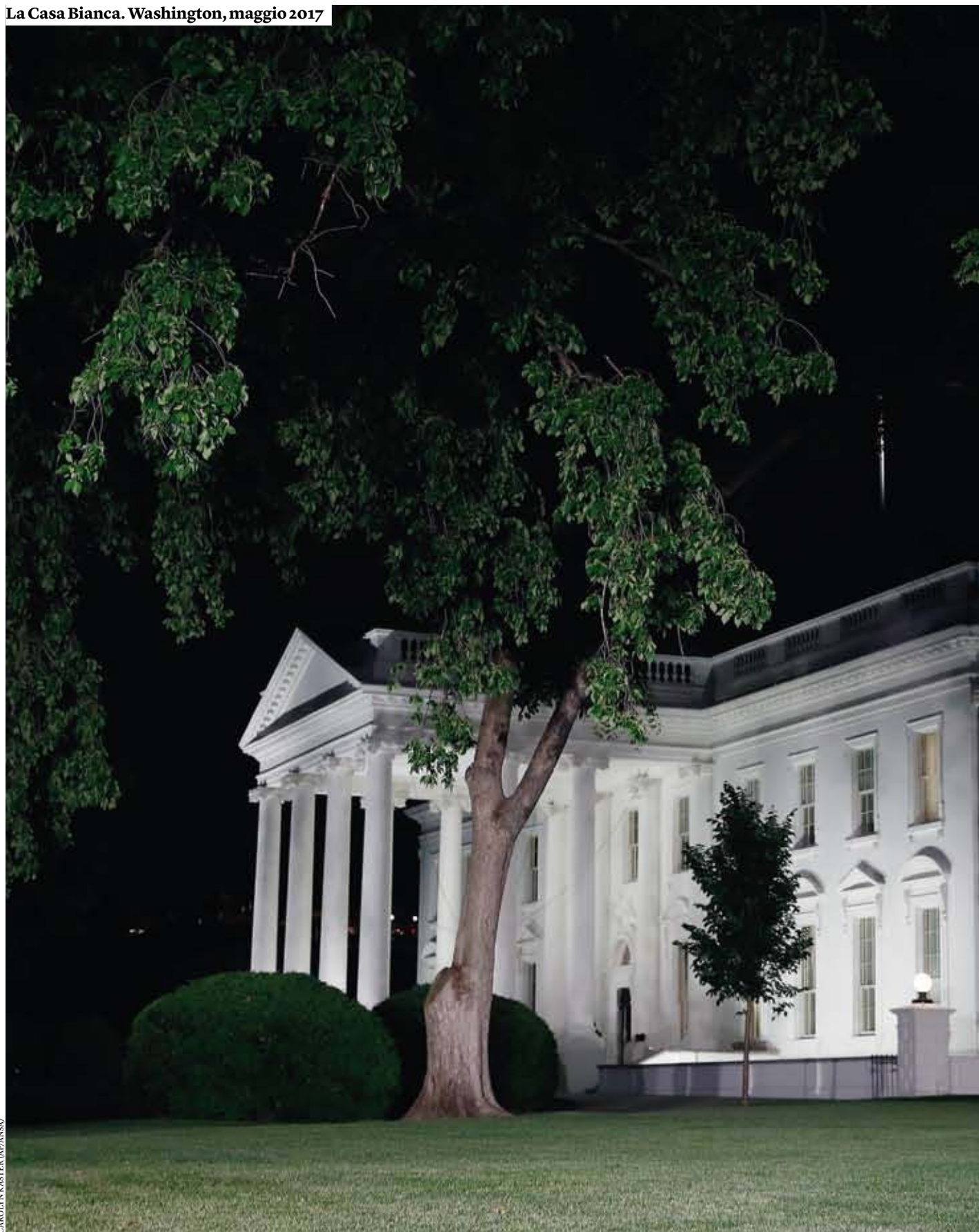
Gli avversari di Modi, me compreso, devono ammettere che il primo ministro può far riferimento a una tradizione di autoritarismi di successo in Asia orientale. Il sentimento comune e la solidarietà, oltre all'infantilizzazione dei cittadini, sono stati elementi fondamentali per la rinascita del Giappone e della Corea, ma anche di Taiwan dopo la fine della guerra civile e di Singapore dopo la sua espulsione dalla Malesia.

Il progetto di Modi però ha un difetto sciagurato: il primo ministro sta cercando di creare una comunità nazionale omogenea in un paese caratterizzato dalla diversità. Questo obbliga lui e il suo partito a demonizzare e isolare una parte troppo ampia della popolazione. Inoltre Modi arriva troppo tardi, decenni dopo gli sforzi fatti dal presidente sudcoreano Park Chung-hee, dal presidente cinese Chiang Kai-shek e l'ex premier di Singapore Lee Kuan per il rafforzamento nazionale.

Sarà difficile che i posti di lavoro attesi da milioni d'indiani si materializzino, visto che l'industria manifatturiera è messa in crisi dai cambiamenti radicali portati dall'automazione. Con il fallimento, inevitabile, dei progetti del loro leader, è probabile che i sostenitori di Modi cercheranno con più insistenza un capro espiatorio. I prossimi anni saranno per l'India i più insidiosi che il paese abbia mai conosciuto. ◆*ff*

PANKAJ MISHRA è uno scrittore e saggista indiano. Collabora con il Guardian e con la New York Review of Books. Il suo ultimo libro è *Age of anger: a history of the present* (Penguin 2017). Questo articolo è uscito su Bloomberg.

MAMbo
FONDAZIONE DEL MONTE
sky CINEMA HD
sky ARTE HD
Radio 2
coop
FICO
WOOLRICH
JOHN RICH & BROS.
GRUPPO MORINI
Internazionale

La Casa Bianca. Washington, maggio 2017

CAROLYN KASTER (AP/ANSA)

Quanto rischia Donald Trump

Evan Osnos, The New Yorker, Stati Uniti

Non è mai stato molto popolare e ora è al centro delle polemiche. La storia insegna che in questa situazione un presidente potrebbe lasciare la Casa Bianca prima del previsto

Il 20 gennaio, qualche ora dopo il giuramento di Donad Trump come presidente degli Stati Uniti, sulla pagina delle petizioni del sito della Casa Bianca è comparso un post che chiedeva la pubblicazione della sua dichiarazione dei redditi. Nel giro di pochi giorni ha raccolto più firme di qualsiasi altra petizione mai presentata. Il giorno dopo il successo della manifestazione delle donne a Washington ha dimostrato che le proteste con uno scopo specifico possono mobilitare un enorme numero di persone e allo stesso tempo toccare un nervo scoperto del presidente. Durante il weekend di Pasqua, 120mila persone sono scese in piazza in duecento città per chiedere a Trump di risolvere il suo conflitto d'interessi. Davanti al congresso i manifestanti hanno scandito lo slogan "Impeach 45!", impeachment per Trump, il 45° presidente degli Stati Uniti. A West Palm Beach, in Florida, un corteo di automobili che portava il presidente dal suo circolo di golf alla tenuta di Mar-a-Lago ha dovuto cambiare percorso per evitare la

CHRISTOPHER MORRIS (VII/LUZPHOTO)

La convention repubblicana a Cleveland, nel luglio del 2016

folla. La Casa Bianca fa tutto quello che può per tenere il presidente lontano dalle proteste, ma il giorno dopo Trump ha twittato: "Qualcuno dovrebbe indagare su chi ha pagato per le ridicole manifestazioni organizzate ieri. La campagna elettorale è finita!".

Due giorni dopo, il 18 aprile, data in cui per gli statunitensi scadeva il termine per pagare le tasse, Trump è andato a Kenosha, nel Wisconsin, per tenere un discorso nella fabbrica della Snap-on, un'azienda che produce utensili meccanici. Il Wisconsin è diventato uno degli stati preferiti di Trump – che è stato il primo candidato repubblicano a conquistarlo dal 1984 – e per questo è stato incluso nel "tour di ringraziamento" postelettorale. Era stata programmata anche un'altra visita subito dopo il giuramento, ma è stata annullata quando si è capito che ci sarebbero state delle proteste.

Trump vive in un mondo chiuso che un suo consulente ha definito "la fortezza". Raramente mette piede fuori dalla Casa Bianca o dal club di Mar-a-Lago, e misura la sua popolarità in base a quello che gli dicono gli amici e le persone che lavorano per lui, e a quello che legge sui giornali o vede in tv. I mezzi d'informazione sono la sua "droga preferita", dice Sam Nunberg, uno dei consulenti della sua campagna elettorale. "Non beve. Non prende droghe. La sua droga è lui stesso".

Per evitare di esporsi troppo arrivando nei posti con un corteo di automobili, in Wisconsin Trump ha preferito atterrare direttamente con il suo elicottero nella sede centrale della Snap-on. Fuori c'erano centinaia di persone che gridavano slogan e agitavano cartelli. Ma gli organizzatori dell'evento avevano creato un muro di camion intorno al punto di atterraggio, in modo che i manifestanti non potessero vedere Trump e lui non potesse vedere loro. La sala conferenze era affollata di politici locali e dipendenti della Snap-on. Mentre dagli altoparlanti usciva la musica di *Hail to the chief* (inno ufficiale del presidente degli Stati Uniti), Trump è salito sul palco e si è fermato davanti a una scultura della bandiera americana che ondeggia al vento, fatta con centinaia di chiavi inglesi. Dietro di lui c'era uno striscione con la scritta "Compra americano, assumi americano". Per un momento è sembrato che Trump, con la cravatta rossa e appoggiato al leggio, fosse ancora in campagna elettorale. "Siete grandi, grandi", ha esordito. "E siete veri operai. Io amo gli operai". Poi ha detto che "in questo momento i lavoratori americani non sono trattati in modo adeguato. Ma presto lo saranno". Qualche giorno prima i repubblicani avevano rinunciato al loro primo tentativo di abolire la riforma sanitaria voluta da Barack Obama e i tribunali avevano bloccato due decreti del presidente per vietare l'ingresso nel paese ai cittadini di alcuni paesi a maggioranza musulmana. Trump voleva allontanare il sospetto che la sua amministrazione fosse in difficoltà: "Il nostro progetto di riforma fiscale sta procedendo benissimo", ha assicurato alla folla. "Sarà approvata presto. Ora stiamo lavorando sulla sanità e sistemeremo anche quella".

Nessun dissidente

Il livello di popolarità di Trump è al di sotto del 40 per cento, il più basso di qualsiasi presidente all'inizio del mandato. Ancora prima che entrasse alla Casa Bianca, l'Fbi e quattro commissioni del congresso stavano già indagando sui rapporti tra alcuni suoi collaboratori e il governo russo. Da allora l'inchiesta si è allargata. La figlia Ivanka e suo marito Jared Kushner sono diventati

alti funzionari della Casa Bianca, attirando critiche e accuse di conflitto d'interessi. Da ottobre a marzo l'agenzia per le questioni etiche nel governo ha ricevuto più di 39mila domande e rimostranze da parte di cittadini, con un aumento del cinquemila per cento rispetto ai primi mesi di presidenza di Barack Obama. Nessuno ha mai occupato la Casa Bianca senza essere criticato, ma le perplessità su Trump sono di un altro tipo: i politici di entrambi i partiti prendono seriamente in considerazione la possibilità che prima della fine del suo mandato il presidente rimanga impigliato in uno dei tanti problemi che lo assediano, e che per questo possa essere destituito.

Gli oppositori di Trump stanno studiando il percorso che porterebbe alla sua messa in stato d'accusa (l'impeachment) o la possibilià di invocare il 25° emendamento della costituzione, che consente di sostituire un presidente giudicato fisicamente o mentalmente inadatto a governare. Negli ultimi mesi ho intervistato decine di persone sull'eventualità che il mandato di Trump possa finire prima della scadenza naturale. Ho parlato con i suoi amici e consulenti; con parlamentari e avvocati esperti nelle procedure di impeachment; con medici e storici; con senatori e deputati in carica e con funzionari dei servizi segreti. Di norma le possibilità che un presidente degli Stati Uniti sia destituito sono poche. In 228 anni si è dimesso solo un presidente e solo due sono stati messi sotto accusa, ma alla fine nessuno dei due ha dovuto lasciare l'incarico; otto sono morti. Ma quando si parla di Trump non c'è niente di normale. Alcune delle mie fonti sostengono che la legge e la politica proteggono il presidente a un livello che i suoi critici sottovalutano, ma secondo altri Trump avrebbe già messo in moto un processo che lo porterà alla rovina. Tutti concordano nel dire che questo presidente è diverso dai suoi predecessori per una serie di aspetti che aumentano i rischi che corre dal punto di vista politico, giuridico e personale. È il primo a essere entrato alla Casa Bianca senza avere nessuna esperienza né in politica né nell'esercito, il primo a possedere un impero commerciale e il più anziano che abbia mai assunto la presidenza.

Gli alleati di Trump sono molto preoccupati per la sua impopolarità. "Non puoi governare questo paese con un livello di consensi del 40 per cento. È semplicemente impossibile", sostiene Stephen Moore, economista della Heritage foundation, un centro studi conservatore. Moore è stato consulente di Trump durante la campagna elettorale. "Nessuno, in nessun partito, sarà disposto a farsi in quattro per lui se ha più di metà del paese contro. Credo che questo dovrebbe essere un avvertimento".

E non è un buon segno per Trump che anche il suo partito stia perdendo consensi. Secondo il Pew research center, da gennaio ad aprile la percentuale di statunitensi con una buona opinione del Partito repubblicano è scesa del 7 per cento. Ho chiesto a Jerry Taylor, il presidente del centro studi progressista Niskanen center, se aveva mai visto tanto scetticismo all'inizio di una presidenza. "No, non l'ha visto nessuno", dice. "Ma non abbiamo mai vissuto in una repubblica delle banane da paese del terzo mondo. Non lo dico come esagerazione. Lo dico nel senso che Trump sta governando come se fosse il presidente di un paese del terzo mondo: il potere è affidato ai suoi familiari e a fedelissimi il cui unico biglietto da visita non è una competenza specifica, ma il fatto che il presidente si fida di loro".

Un lavoro faticoso

Non è chiaro se Trump si rende conto dei pericoli che corre. Diversamente da quello che succedeva con le precedenti amministrazioni repubblicane, nella fortezza di Trump non ci sono persone che abbiano l'autorevolezza per mettere in discussione le decisioni del presidente. "Intorno a lui non c'è nessuno che ha la capacità di frenare i suoi impulsi, su nessuna questione", afferma Steve Schmidt, consulente di lunga data del Partito repubblicano.

L'isolamento di Trump da qualsiasi tipo d'informazione spiacevole sembra aumentare con il passare dei mesi. Il suo vecchio amico Christopher Ruddy, l'amministratore delegato della Newsmax Media, ha parlato con lui di recente a Mar-a-Lago e alla Casa Bianca. "Non accetta critiche", dice. "E non credo che si renda conto di quanto intimidisce le persone. Ho la sensazione che molti dei suoi collaboratori non vogliano dargli cattive notizie. Spesso vengono da me a dirmi: 'Questo lo deve sapere. Può parlargliene lei?'".

Sono state fatte varie ipotesi sulle condizioni di salute fisica e mentale di Trump, anche perché se ne sa molto poco. Durante la campagna elettorale i suoi collaboratori hanno fatto sapere che è alto un metro e 92 centimetri e pesa 107 chili, quindi è in sovrappeso ma non obeso. Il suo medico personale, Harold N. Bornstein, ha rilasciato dei brevi comunicati in cui affermava che i risultati delle ultime analisi sono "ottimi" e che il suo paziente prende solo un'aspirina e una statina al giorno. Lo stesso Trump

CONTINUA A PAGINA 44 »

Da sapere

Interferenze russe

◆ Dopo essere entrato in carica come presidente degli Stati Uniti, **Donald Trump** è finito al centro di polemiche e scandali. La vicenda politicamente più rischiosa per il presidente è quella sui presunti tentativi del governo russo di interferire nella campagna elettorale per le presidenziali.

Il dipartimento di giustizia e quattro commissioni del congresso stanno indagando per capire se alcuni funzionari vicini a Trump abbiano collaborato segretamente con il governo russo, mettendo a rischio l'integrità del sistema politico statunitense. Attualmente le inchieste non riguardano direttamente Trump, ma con il passare delle settimane si stanno avvicinando alla cerchia ristretta del presidente. Il nome più importante è quello di **Jared Kushner**, genero di Trump e alto funzionario dell'amministrazione. A dicembre del 2016, un mese prima che Trump entrasse alla Casa Bianca, Kushner avrebbe incontrato **Sergej Kisljak**, l'ambasciatore di Mosca negli Stati Uniti, e il banchiere russo **Sergej Gorkov**. Secondo il Washington Post, Kushner avrebbe chiesto a Kisljak di "creare un canale di comunicazione segreto e sicuro tra il comitato elettorale di Trump e il Cremlino, anche usando le strutture diplomatiche russe negli Stati Uniti, per evitare che le comunicazioni fossero sorvegliate". Sarebbero coinvolti anche alcuni ex collaboratori di Trump: **Michael Flynn**, il primo consigliere per la sicurezza nazionale del presidente, costretto a dimettersi quando si è scoperto che aveva mentito sui suoi contatti con Kisljak; **Paul Manafort**, direttore della campagna elettorale di Trump fino all'agosto del 2016. In passato Manafort ha avuto rapporti molto stretti con Viktor Janukovyč, ex presidente ucraino sostenuto da Mosca; **Carter Page**, consigliere di Trump per la politica estera fino al settembre del 2016, quando si è dimesso per i sospetti sui suoi contatti con Mosca.

L'inchiesta federale è guidata dal procuratore speciale **Robert Mueller**, nominato dal dipartimento di giustizia a metà maggio. Pochi giorni prima Trump aveva licenziato il direttore dell'Fbi **James Comey**, alimentando i sospetti che il presidente volesse insabbiare l'indagine sulla Russia. **The Washington Post, Cnn**

dice che non dorme molto ("Mi bastano tre o quattro ore") e che ha un debole per le bistecche e gli hamburger. A parte il golf, pensa che fare esercizio fisico sia inutile, perché sostiene che una persona, come una batteria, nasce con una quantità limitata di energia.

La segretezza sulla salute dei presidenti degli Stati Uniti ha una lunga storia. "Nessuno alla Casa Bianca vuole ammettere che un presidente potrebbe essere troppo malato per svolgere i suoi compiti", sostiene Robert E. Gilbert, un politologo della Northeastern university che studia la salute dei presidenti. "Vogliono far credere a tutti che il presidente è in grado di superare qualsiasi problema, anche il più grave, perché pensano alla rielezione e al giudizio della storia". Molti pensavano che il colorito abbronzato di John F. Kennedy fosse la prova della sua ottima salute, ma in realtà era dovuto a una malattia endocrina, il morbo di Addison, che lui e i suoi collaboratori hanno nascosto per anni, e che lo rendeva dipendente da diversi farmaci.

Tuttavia, è quasi impossibile nascondere la fatica fisica di essere presidente. Studiando le cartelle cliniche di tutti i presidenti a partire da Theodore Roosevelt, Michael Roizen, direttore del Cleveland clinic's wellness institute, ha concluso che "il continuo stress" – la mancanza di persone di pari grado e di amici – è la cosa che incide di più sulla salute. Kennedy, che amava paragonare quelli che lo criticavano agli spettatori di una corrida, citava spesso una poesia del torero Domingo Ortega: "Ce n'è uno soltanto lì che sa / ed è l'uomo che combatte con il toro". Da uno studio del 2015 condotto da Anupam Jena della facoltà di medicina di Harvard, che ha analizzato l'aspettativa di vita di 540 politici di 17 paesi, è emerso che in media la vita dei leader eletti è più breve di 2,7 anni rispetto a quella dei loro avversari alle elezioni.

I politici che hanno scritto la costituzione degli Stati Uniti hanno pensato all'eventualità che un presidente muoia – per questo esistono i vicepresidenti – ma non hanno preso in considerazione una possibilità inquietante: quella di un presidente vivo ma molto malato. Se Kennedy fosse sopravvissuto all'attentato e fosse rimasto in coma, non ci sarebbe stato nessun modo legale per consentire a qualcun altro di assumere i suoi poteri. Per scongiurare questa eventualità, nel febbraio del 1967 fu aggiunto alla quarta sezione della costituzione il 25° emendamento, in base al quale un presidente può essere rimosso se giudicato "incapace di esercitare i poteri e i doveri del suo ufficio". Il compito di valutare lo stato di salute spetterebbe al vicepresidente e alla maggioranza dei ministri o a una commissione di esperti di medicina nominata dal congresso. Se il presidente dovesse opporsi, il congresso avrebbe tre settimane per prendere una decisione. Per destituire un presidente è necessaria una maggioranza di due terzi dei rappresentanti di entrambe le camere. Non è previsto appello.

Tuttavia, i legislatori rimasero volutamente vaghi su cosa si debba intendere per incapacità di esercitare la presidenza. I politici che proposero la modifica volevano essere sicuri che la decisione finale non fosse lasciata ai medici. Il destino di un presidente, avrebbe scritto in seguito Birch Bayh, senatore dell'Indiana, è "una questione puramente politica" che dovrebbe essere affidata al "giudizio dei politici in carica". Questo significa che il 25° emendamento potrebbe essere invocato per un presidente che non è incapacitato ma ha dei problemi mentali.

La segretezza sulla salute dei presidenti degli Stati Uniti ha una lunga storia

Alcuni psichiatri della Duke university hanno pubblicato nel 2006 uno studio sul Journal of Nervous and Mental Disease in cui sostengono che circa la metà dei presidenti presi in esame ha sofferto di una malattia mentale. I ricercatori hanno analizzato le biografie e le anamnesi di 37 presidenti, da Washington a Nixon, e hanno scoperto che in una certa fase della vita il 49 per cento di loro mostrava i sintomi di un disturbo psichiatrico. In genere si trattava di depressione, ansia o dipendenza da sostanze. Dieci presidenti, cioè uno su quattro, hanno mostrato "durante il loro mandato sintomi che nella maggior parte dei casi probabilmente gli impedivano di svolgere i loro compiti".

Alcuni di questi disturbi hanno avuto conseguenze storiche importanti. Poco prima che fosse eletto, nel 1853, Franklin Pierce perse un figlio in un incidente ferroviario. A detta del suo biografo, la sua presidenza fu segnata dal "peso di un dolore insopportabile". Cupo e spesso ubriaco, Pierce non fu capace di placare le tensioni che avrebbero portato alla guerra civile.

Anni dopo la sua morte, si è scoperto che Lyndon Johnson aveva cominciato a mostrare sintomi di una profonda paranoia con l'intensificarsi del conflitto in Vietnam. Due dei suoi assistenti chiesero segretamente consiglio ad alcuni psichiatri. Johnson era convinto che il New York Times, le Nazioni Unite e le élite – che lui chiamava "quelli di Harvard" – complottassero contro di lui. Aveva preso l'abitudine di portare nella tasca della giacca false statistiche sui "successi" dei soldati che combattevano in Vietnam. "Per molto tempo Johnson riuscì non a cambiare la realtà ma a ingannare buona parte del paese, e forse anche se stesso", ha scritto uno dei suoi assistenti.

La lezione del Watergate

Per quanto ne sappiamo, una sola amministrazione ha preso in considerazione l'idea di usare il 25° emendamento per destituire un presidente. Nel 1987, a 76 anni, Ronald Reagan appariva affaticato dalla tensione causata dalla vicenda Iran-Contra. I suoi collaboratori notavano che era sempre più distratto e maldestro. Howard H. Baker fu nominato capo di gabinetto della Casa Bianca nel febbraio del 1987. Al suo arrivo trovò il caos: "Sembrava avvilito ma non depresso", avrebbe detto in seguito a proposito di Reagan. Baker chiese a Jim Cannon, un suo assistente, di interrogare i funzionari della Casa Bianca sui motivi del cattivo funzionamento dell'amministrazione. Cannon scoprì che Reagan non leggeva neanche i documenti più brevi. "Dicevano che non andava più al lavoro, voleva solo guardare film in tv nella sua residenza", ricorda Cannon in *Landslide*, un libro del 1988 sul secondo mandato di Reagan scritto da Jane Mayer e Doyle McManus.

Una sera Baker convocò un piccolo gruppo di assistenti a casa sua. Uno di loro, Thomas Griscom, mi ha detto di recente che Cannon, morto nel 2011, "aveva accennato all'idea di invocare la costituzione. Baker era scettico, ma il giorno dopo aveva proposto una sorta di procedimento diagnostico: avrebbero osservato il comportamento del presidente a pranzo. In quell'occasione Reagan fu attento e spiritoso, e Baker considerò chiusa la questione. Nessuno sollevò più il problema. Nel 1993, quattro anni dopo che aveva lasciato il suo incarico, a Reagan fu diagnosticato l'Alzheimer. I medici che lo avevano seguito alla Casa Bianca dissero che non ne avevano mai visto i sintomi durante la presidenza. Nel 2015 un gruppo di ricercatori dell'Arizona state university ha pubblicato uno studio sul Journal of Alzheimer's disease in cui afferma di aver esami-

CHRISTOPHER MORRIS (VII/LUZPHOTO)

La famiglia di Trump festeggia la vittoria alle presidenziali. New York, 9 novembre 2016

nato le trascrizioni delle conferenze stampa durante la presidenza Reagan e di aver notato dei cambiamenti nel suo modo di parlare che preannunciavano l'inizio della demenza. Reagan aveva cominciato a ripetere le parole e a usare "cosa" al posto di nomi specifici, ma mentre era in carica non avevano potuto dimostrare che la sua facoltà di giudizio e la sua capacità di prendere decisioni erano compromesse.

La maggior parte degli studiosi di malattie mentali si tiene alla larga dalla politica dal 1964, quando la rivista Fact chiese a una serie di psichiatri se pensavano che Barry Goldwater, candidato del Partito repubblicano, fosse psicologicamente in grado di assumere la presidenza. Più di mille dissero che non lo era, definendolo "perverso", "impulsivo" , "paranoide e schizofrenico". Goldwater li querelò per diffamazione, vinse la causa e, nel 1973, l'American psychiatric association aggiunse al suo codice etico la cosiddetta "regola Goldwater", che vietava di esprimere diagnosi senza aver visitato personalmente un paziente e senza essere autorizzati da lui a discutere pubblicamente i risultati della visita. Tuttavia, con Trump la regola è stata già ripetutamente violata. Più di 50mila professionisti della salute mentale hanno firmato una petizione nella quale si afferma che Trump è "troppo disturbato mentalmente per svolgere le mansioni di presidente e dovrebbe essere destituito" in base al 25° emendamento.

Secondo Lance Dodes, un ex professore di psichiatria clinica della facoltà di medicina di Harvard, il profilo di Trump corrisponde a quello di una persona affetta da narcisismo maligno, un disturbo caratterizzato da manie di grandezza, bisogno di ammirazione, sadismo e la tendenza ad abbandonarsi a fantasie irrealistiche. Allen Frances, un professore emerito della facoltà di medicina della Duke university, ha cercato di scoraggiare queste diagnosi pubbliche scrivendo: "Sarà anche un narcisista di prima classe, ma questo non significa che sia malato di mente, perché non soffre delle ansie e dei deficit richiesti per diagnosticare un disturbo mentale. L'antidoto a una distopica epoca buia trumpiana dev'essere politico, non psicologico".

Secondo Lawrence C. Moher, che è stato uno dei medici della Casa Bianca tra il 1987 e il 1993, un presidente dovrebbe essere valutato in base a cose come "l'attenzione, le facoltà cognitive, la capacità di giudizio, la capacità di scegliere tra varie opzioni e quella di comunicare chiaramente". Nel 2010 Mohr ha detto a un ricercatore: "Se qualcuna di queste facoltà è danneggiata, i poteri del presidente dovrebbero essere trasferiti al vicepresidente fino a quando non sarà di nuovo in grado di assumerli".

In ogni caso, il ricorso al 25° emendamento nel caso di Trump sembra improbabile. A meno che il presidente sia privo di coscienza, l'opinione pubblica potrebbe vederlo come un colpo di stato costituzionale. Nel caso di Trump, misurare il deterioramento nel tempo sarebbe difficile, visto che secondo molti statunitensi le sue "capacità di giudizio" e di "comunicare chiaramente" erano deteriorate da prima che andasse al potere. Per questi motivi, Robert Gilbert, lo studioso della salute dei presidenti, dice: "Se il presidente è solo se stesso, e continua a parlare come faceva in campagna elettorale, il vicepresidente e i ministri avrebbero difficoltà a intervenire".

Lo strumento storicamente più efficace per destituire un presidente è la messa in stato d'accusa. Gli autori della costituzione consideravano così importante prevedere

la possibilità di destituire il capo dell'esecutivo che la inserirono nel testo prima ancora di aver stabilito nei dettagli le competenze della carica. Il 2 giugno 1787 i delegati presenti alla convention per la stesura della costituzione stabilirono – senza dibattito – il diritto di mettere sotto accusa un presidente per "negligenza o mancato rispetto dei propri doveri". Attribuirono alla camera dei rappresentanti il potere di mettere sotto accusa un presidente per "tradimento, corruzione o altri reati gravi" con un voto a maggioranza semplice, e al senato il potere di accogliere o respingere la mozione con una maggioranza di due terzi.

Ma cosa significa "reati gravi"? Nel 1970, durante il fallito tentativo di mettere in stato d'accusa il giudice della corte suprema William O. Douglas, il deputato Gerald Ford sostenne che un reato grave è "qualsiasi atto sia considerato tale dalla maggioranza dei deputati in un determinato momento della storia". Era un'affermazione eccessiva, ma conteneva una verità fondamentale: la messa in stato d'accusa è possibile anche in mancanza di una specifica violazione del codice penale. Quando avevano scritto "reati gravi", i padri fondatori si riferivano a chi tradiva la "fiducia dei cittadini" commettendo abusi di potere, violando le norme etiche o i princìpi della costituzione.

Questo articolo fu messo alla prova per la prima volta nel 1868, quando il presidente era Andrew Johnson. Arrivato alla Casa Bianca dopo l'assassinio di Lincoln, Johnson era un senatore del Tennessee che simpatizzava per gli stati del sud e si sentiva a disagio a Washington, che definiva con disprezzo "dodici miglia quadrate circondate dalla realtà". Si prendeva gioco del congresso e aveva posto il veto alla legge sui diritti civili del 1866, che dava il diritto di cittadinanza agli schiavi liberati. Il congresso era furibondo. Il senatore Carl Schurz del Missouri paragonò Johnson a "un cinghiale ferito e impazzito dalla rabbia". Il presidente violò deliberatamente la legge che vietava di licenziare un ministro senza il consenso del senato, e la camera ricorse all'impeachment accusandolo di "non rispettare" un altro potere dello stato e di "impedire l'applicazione" di leggi approvate dal congresso. Johnson fu assolto dal senato per un solo voto.

David O. Stewart, l'autore di *Impeached*, in cui racconta il caso di Johnson, spiega che scrivendo il libro ha fatto una scoperta fondamentale: la messa in stato d'accusa non è un procedimento giudiziario ma uno strumento politico. "Dal momento che un grande potere è concentrato nelle mani di un'unica persona, dobbiamo dare per scontato che quella persona sia saggia e competente", dice. "Ma se abbastanza persone pensano che non lo sia più, a quel punto può scattare l'impeachment". Per questo motivo forse le prove concrete di cattiva condotta non sono il criterio più importante per determinare se un presidente può essere messo sotto accusa. "La cosa più importante è il livello di popolarità", sostiene Michael J. Gerhardt, un professore di diritto costituzionale dell'università del North Carolina. "È improbabile che un presidente popolare rischi l'impeachment. In secondo luogo, è importante capire se il presidente ha un buon rapporto con il suo partito. Il terzo fattore decisivo è il rapporto con il congresso, e solo dopo viene la natura della violazione commessa".

Quando scoppiò lo scandalo, Nixon sottovalutò i rischi per la sua presidenza

La lezione più preziosa sugli impeachment arriva dal caso Nixon. Nel 1974 Richard Nixon si dimise poco prima di essere messo in stato d'accusa, ma i suoi errori di giudizio – politico, psicologico e legale – fanno capire quali sono i rischi che può correre un presidente. Nel 1972 la sua amministrazione ordinò che venissero messe delle microspie all'interno della sede del comitato nazionale democratico nel complesso del Watergate, e in seguito cercò di insabbiare la notizia. Era un'operazione illegale e immorale, ma non fu quella a determinare la caduta di Nixon, che fu invece provocata da due errori.

Per prima cosa, quando scoppiò lo scandalo il presidente sottovalutò i rischi per la sua presidenza. "Si potevano fare diverse cose per superarlo indenni", afferma Evan Thomas, autore di *Being Nixon*. "Avrebbero potuto far sparire tutte le prove e licenziare un po' di gente". Ma Nixon dava per scontato che i suoi elettori non avrebbero mai creduto alle accuse. "Nei sondaggi dell'agosto 1972, a meno di tre mesi dalle elezioni, era in testa di 34 punti", continua Thomas. "Avrebbe potuto spogliarsi e mettersi a correre nel giardino della Casa Bianca e lo avrebbero rieletto lo stesso".

Quando vide che lo scandalo non si placava, Nixon commise il secondo errore: mostrò disprezzo per un altro potere dello stato. Nell'ottobre del 1973 si rifiutò di rispettare una sentenza di una corte d'appello federale che gli imponeva di consegnare i nastri delle conversazioni registrate nello studio ovale, e costrinse Archibald Cox, il procuratore speciale che conduceva l'indagine, a dimettersi. Nixon continuò a resistere per nove mesi, mettendo in crisi il sistema costituzionale, fino a quando, nel luglio del 1974, la corte suprema gli impose di consegnare i nastri. A quel punto il danno era fatto, e la commissione giustizia della camera cominciò le audizioni per la messa in stato d'accusa del presidente. Mettendosi in contrasto con gli altri poteri, Nixon aveva perso il sostegno del congresso e convinto il paese che aveva qualcosa da nascondere. Fino a quel momento, la maggior parte dell'opinione pubblica non aveva seguito più di tanto quella lunga e complessa inchiesta, ma alcune interviste condotte all'epoca dimostrano che la resistenza di Nixon aveva attirato l'attenzione degli statunitensi, e a quel punto aveva perso i consensi che aveva in passato. "Negli ultimi mesi ha dato prova della sua incompetenza, e non penso che gli americani debbano più sopportarlo", disse una donna intervistata a New York dall'Associated Press. "In effetti ho appena firmato una petizione perché venga messo in stato d'accusa".

Ad agosto molti dei suoi principali collaboratori erano già stati incriminati, e secondo i sondaggi il 57 per cento della popolazione era convinta che Nixon dovesse essere destituito. Il 6 agosto, dopo che era saltata fuori una registrazione in cui ordinava l'insabbiamento, fu abbandonato anche dai repubblicani, che fino a quel momento avevano definito lo scandalo Watergate una caccia alle streghe. Il 9 agosto Nixon scrisse al segretario di stato Henry Kissinger: "Caro signor ministro, con questa lettera rassegno le dimissioni da presidente degli Stati Uniti. Cordiali saluti, Richard Nixon".

L'intuizione di Clinton

Un quarto di secolo dopo, il procedimento contro Bill Clinton insegnò altre due cose: una su come si può arrivare a una crisi e una su come se ne può uscire. La prima lezione è che le indagini producono altre indagini. Nel gennaio del 1994, quando un procuratore speciale cominciò a indagare sugli investimenti immobiliari di Bill e Hillary Clinton in Arkansas, era impossibile prevedere che cinque anni dopo l'indagine sarebbe finita con la messa in stato d'accusa di Clinton per aver negato una relazione ex-

CHRISTOPHER MORRIS (VII/LUZPHOTO)

Trump alla convention repubblicana di Cleveland, nel luglio del 2016

traconiugale con Monica Lewinsky, una stagista della Casa Bianca che aveva 22 anni. Molti si indignarono per come il procuratore speciale Kenneth Starr stava conducendo l'inchiesta, e lo accusarono di abuso di potere, ma l'indagine dimostrò che quando la Casa Bianca finisce sotto inchiesta rischia di entrare in una spirale di crisi.

La seconda lezione del caso di Clinton arriva dalla strategia adottata dai suoi avvocati: ricordando quello che era successo a Nixon, capirono che se il presidente avesse perso la fiducia dell'opinione pubblica i democratici al congresso lo avrebbero abbandonato. Gregory Craig, uno degli avvocati, dice: "La questione fondamentale è che si tratta di un processo politico". Craig e i suoi colleghi spesero più energie per mantenere vivo il sostegno dei democratici e degli elettori che per contestare le prove. Descrissero Clinton come una vittima: sostennero che i suoi avversari stavano cercando di sfruttare un errore – il fatto di aver negato una relazione extraconiugale – che non era equiparabile agli abusi di potere di cui parla la costituzione. "La nostra strategia si basava essenzialmente sulla contrapposizione tra i partiti", ammette Craig. "Rilasciai un comunicato stampa in cui dicevo che quello era il processo più ingiusto dai tempi dell'inquisizione spagnola".

Quella tattica funzionò. Quando la camera mise in stato d'accusa Clinton, il 19 dicembre del 1998, la sua popolarità superava il 70 per cento, il livello più alto che avesse mai raggiunto. Quando il caso arrivò al senato, gli avvocati di Clinton sfruttarono la sua popolarità e presentarono i suoi errori nel contesto più ampio della sua presidenza. Nell'arringa finale Charles Ruff, il capo dell'ufficio legale della Casa Bianca, chiese: "Lasciare in carica il presidente metterebbe in pericolo le libertà dei nostri cittadini?". Il senato assolse Clinton da tutti i capi d'imputazione.

Se Trump fosse messo sotto accusa, probabilmente i suoi avvocati cercherebbero di presentarlo come la vittima di un complotto dei suoi avversari, ma il vero problema sarebbe la sua impopolarità. I repubblicani al congresso non avrebbero molti motivi per difenderlo. Nonostante questo, i democratici che si oppongono a Trump possono ricavare un'indicazione più generale dall'impeachment di Clinton. "È molto importante mostrarsi addolorati invece che arrabbiati", dice Stewart. "Non bisogna tirare fuori i denti e le unghie. Non è solo una questione di tattica, si tratta del bene del paese, perché si dovrebbe ricorrere all'impeachment solo se è veramente necessario".

Dato che i repubblicani alla camera quasi sicuramente non avvierebbero mai la procedura di messa in stato d'accusa di un presidente repubblicano, realisticamente l'impeachment di Trump sarebbe possibile solo se i democratici conquistassero la maggioranza alla camera. Potrebbero riuscirci nelle elezioni di metà mandato del 2018. I dirigenti repubblicani sono relativamente ottimisti sulla possibilità di conservare la maggioranza. Ma Douglas Holtz-Eakin, un economista conservatore, è convinto che i democratici abbiano più possibilità di quanto si pensi. "Quando un partito conquista la camera, il senato e la Casa Bianca, alle successive elezioni di metà mandato di solito perde circa 35 seggi alla camera", sostiene. "Oggi i repubblicani alla camera hanno una maggioranza di 23 seggi, quindi sono a rischio".

La cattiva notizia per i repubblicani è che i presidenti impopolari fanno aumentare le probabilità di una sconfitta nelle ele-

zioni di metà mandato. Dal 1946 a oggi, ogni volta che un presidente ha avuto un tasso di consensi superiore al 50 per cento, il suo partito ha perso in media 14 seggi, mentre con un tasso di consensi inferiore al 50 per cento, la perdita media è stata di 36 seggi. Steve Schmidt, il consulente repubblicano, ricorda che "l'ultima volta che i repubblicani hanno perso il controllo della camera è stato per un misto di incompetenza – la guerra in Iraq e l'uragano Katrina – e di corruzione" durante la presidenza di George W. Bush. L'amministrazione Trump mostra difetti simili, dice Schmidt. "Le continue bugie, la scarsa affidabilità delle dichiarazioni della Casa Bianca – dal presidente fino al suo portavoce – il dilettantismo delle minacce ai parlamentari, gli ultimatum, le 'liste di nemici' e l'atteggiamento vendicativo".

Il professore infallibile

Se i democratici riprendessero il controllo della camera, la commissione giustizia potrebbe creare una sottocommissione per indagare su possibili abusi e individuare specifici motivi per la messa in stato d'accusa. Entreranno in gioco anche le varie indagini già in corso su Trump. Oltre al problema del conflitto d'interessi e alla possibile collusione con i russi, Trump ha decine di processi civili in corso. In un procedimento già in corso alla corte federale, è accusato di aver incitato il pubblico alla violenza durante un comizio del marzo 2016 a Louisville, nel Kentucky. In un tribunale statale di New York deve rispondere alle accuse di Summer Zervos, una ex concorrente del suo programma *The apprentice*, che sostiene di essere stata molestata da Trump nel 2007. Non è ancora chiaro se la costituzione consente di mettere in stato d'accusa un presidente per reati commessi prima di entrare in carica ma, come ha dimostrato il caso di Clinton, i processi civili sono pericolosi, soprattutto se il presidente deve testimoniare sotto giuramento.

Molti studiosi pensano che i motivi più plausibili per un eventuale impeachment di Trump potrebbero essere la corruzione e l'abuso di potere. Noah Feldman, un professore della facoltà di giurisprudenza di Harvard specializzato in studi costituzionali, sostiene che l'uso apparentemente innocuo che l'amministrazione sta facendo del suo potere per ottenere vantaggi privati "può essere considerato motivo di impeachment", anche senza prove di un reato perseguibile.

Allan J. Lichtman è uno storico dell'American university che ha previsto i risultati di tutte le elezioni presidenziali dal 1984 a oggi, compresa la vittoria di Trump. Ha appena pubblicato *The case for impeachment*, in cui prevede che Trump non porterà a termine il suo mandato a causa di "una serie di violazioni dei limiti della costituzione, simile a quella di Nixon".

Il senatore Richard Blumenthal, un democratico del Connecticut che fa parte della commissione giustizia, è convinto che l'atteggiamento denigratorio e irrispettoso dell'amministrazione nei confronti del congresso e della magistratura fa presagire una "crisi costituzionale" come quella che scoppiò quando Nixon respinse il giudizio del tribunale sulle registrazioni alla Casa Bianca. "Prevedo che si arriverà a un punto in cui il presidente o l'amministrazione riceveranno mandati di comparizione da parte di un'agenzia investigativa, l'Fbi o una commissione indipendente. E se questo succederà, si potrebbe arrivare a un braccio di ferro che non si vede dai tempi di Nixon".

Clinton insisteva nel sostenere che tecnicamente aveva detto la verità

Durante la campagna elettorale, Trump si è presentato come un leader capace di convincere i repubblicani di orientamenti diversi. Ma in questi mesi si è scontrato sia con il Freedom caucus, l'ala più conservatrice, sia con i repubblicani moderati.

Arroganza e cecità

Alla fine dei conti, la storia delle presidenze tormentate è una storia di arroganza, di cecità di fronte ai propri errori e agli avvertimenti e di rifiuto delle realtà scomode. Il problema del potere non è che corrompe, questo lo sappiamo tutti. "Quello che nessuno dice", scrive Robert Caro nel libro *Master of the senate* a proposito di Lyndon Johnson, "è che il potere rivela". Dopo aver passato anni a occuparsi degli affari di famiglia, senza obblighi pubblici né consigli di amministrazione a cui rendere conto, Trump si è trovato improvvisamente sottoposto a una valutazione del suo operato, e la sua reazione è stata furiosa. Forse imboccherà una strada più tranquilla – almeno in parte – se capirà che quelli che denunciano i suoi errori sono in grado di togliergli il potere. Quando ha messo a confronto le crisi di Nixon, Reagan e Clinton, James P. Pfiffner, un politologo della George Mason university, ha scoperto che i tre presidenti avevano in comune un pericoloso eccesso di fiducia in loro stessi. In tutti i casi il presidente "non riusciva ad ammettere neanche con se stesso di aver fatto qualcosa di sbagliato". Nixon era convinto che i suoi nemici facessero le stesse cose che faceva lui; Reagan pensava che dare armi in cambio di ostaggi fosse il prezzo da pagare per stabilire rapporti con l'Iran; Clinton insisteva nel sostenere che tecnicamente aveva detto la verità. Secondo Pfiffer, "queste razionalizzazioni spinsero i presidenti a intraprendere strade più pericolose di quelle che avrebbero potuto prendere se avessero ammesso subito la verità".

La legge e la storia ci dicono che il rischio più imminente che corre Trump non è tanto quello di essere destituito quanto quello di ritrovarsi con le mani legate a causa dall'impopolarità e dalla sfiducia nei suoi confronti. È il quinto presidente a non aver conquistato il voto popolare. E, tranne George W. Bush, nessuno degli altri ha ottenuto un secondo mandato. Per Trump c'è un pericolo meno drammatico dell'impeachment o del ricorso al 25° emendamento: trascinarsi per un unico mandato costantemente ostacolato dall'opposizione. William Antholis, politologo del Miller center dell'università della Virginia, mi ha detto che Trump non gli ricorda tanto Nixon ma Jimmy Carter, un altro outsider che si era impegnato a cambiare il modo in cui funzionava Washington. Carter era l'opposto di Trump per stile e integrità morale, dice Anatholis. Ma come Trump, pur avendo la maggioranza in entrambe le camere non riuscì a collaborare con il suo stesso partito e si alienò le simpatie del congresso. Dopo quattro anni lasciò la Casa Bianca senza aver realizzato i suoi ambiziosi programmi sulla previdenza sociale, la riforma fiscale e l'indipendenza energetica.

Oscillando tra l'America di Kenosha e quella di Mar-a-Lago, Trump non è né un vero rivoluzionario né un uomo dell'establishment. Ha un debito ideologico sia con i populisti di destra sia con la Goldman Sachs. È quello che il politologo Stephen Skowronek chiama un presidente "disgiuntivo", uno che "regna sulla fine dell'ortodossia del suo stesso partito". Trump sa che l'ideologia reaganiana non è più politicamente proponibile, ma deve ancora creare un nuovo modo di essere conservatore che vada oltre la nostalgia per il suprematismo bianco. Per il momento, tutto quello che sta cercando di fare è riaccendere le braci della

Dopo la vittoria di Trump. New York, 9 novembre 2016

CHRISTOPHER MORRIS (VII/LUZPHOTO)

campagna elettorale, rimettersi sotto i riflettori. È questo che gli dà la carica. Ma cosa pensa dell'opinione pubblica? Si rende conto che il suo destino politico è nelle mani di tutti i cittadini?

La speranza di un'elettrice

A Kenosha, quando ha finito il suo discorso, Trump ha attraversato il palco per firmare un ordine esecutivo. "Preparatevi", ha detto. "Questa è una cosa importante". Da quando si era insediato aveva già firmato 24 ordini esecutivi, e firmare era diventato il suo modo preferito per dimostrare il suo potere. Le finalità di quel decreto erano modeste, riguardava semplicemente una serie di studi sui visti e sulle importazioni, ma lui lo ha definito "storico".

Ha tolto il cappuccio alla penna e, prima di firmare, ha detto: "A chi devo dare questa penna? Questa è la domanda fondamentale, vero?". C'è stata una risatina nervosa e lui ha invitato alcuni politici locali a salire sul palco per mettersi al suo fianco mentre firmava. Poi ha detto: "Questo è un grandissimo onore per me", e ha ripetuto la battuta: "L'unico problema è: a chi andrà questa penna?". Come fa sempre, ha sollevato il foglio per mostrarlo alle telecamere girandolo a destra e a sinistra, e ha fatto un gran sorriso. È sceso dal palco e ha camminato lungo la prima fila della sala, stringendo mani, fino a quando gli agenti della sicurezza non lo hanno prelevato per accompagnarlo al suo elicottero. Tornava dritto a Washington. Il pubblico, costretto a rimanere dov'era fino a quando Trump non si è allontanato, gironzolava imbarazzato. L'atmosfera teatrale si era dissipata e si era lasciata dietro quel che restava di un normale martedì di lavoro.

Mi sono avvicinato a una signora che si è presentata come Donna Wollmuth. Aveva 68 anni e lavorava nel magazzino della Snap-on, dove preparava i pacchi da spedire. Le ho chiesto cosa pensava del discorso di Trump. "Io ci credo", ha detto. "Credo nell'America e voglio che i posti di lavoro tornino qui".

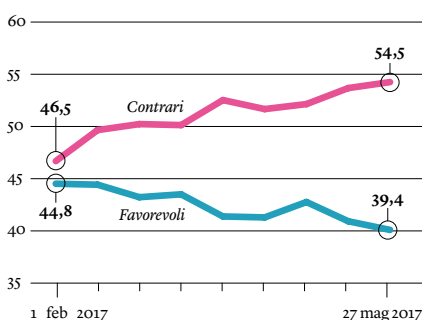
All'inizio mi sono chiesto se non stesse solo ripetendo gli slogan di Trump, ma poi mi è sembrato chiaro che aveva riflettuto sul suo messaggio. La sua è una delle classiche storie che spiegano l'ascesa di Trump. Aveva lavorato alla macchina da cucire per ventitré anni, confezionava biancheria e abbigliamento sportivo per l'azienda Jockey. Quando la fabbrica ha chiuso, nel 1993, e la produzione è stata spostata all'estero, ha trovato lavoro alla Chicago Lock ("cinque anni dopo ha chiuso anche quella") e infine alla Air Flow Technology, che fabbrica filtri industriali. Dopo quattordici anni era arrivata a guadagnare quasi 17 dollari all'ora, ma nel 2015 è stata licenziata. "Ho perso il lavoro perché hanno preferito assumere qualcuno che potevano pagare sette dollari meno di me. C'erano tanti immigrati. Mettiamola così. Sono sicura che mi capisce". Non le faceva piacere parlarne, ma non aveva altro modo per farmi capire. "Per me questa faccenda dell'immigrazione è importante, perché mi tocca da vicino, ho perso il lavoro e l'assistenza per darli a persone che sono qui illegalmente". Aveva quasi sempre votato per i democratici, ma era arrivata a pensare che il futuro della sua famiglia – ha sette nipoti tra i suoi e quelli del marito – era molto buio. Quando Trump è sceso in campo, non le piacevano le sue pagliacciate. "Deve imparare a tenere la bocca chiusa", ha detto Wollmuth, ma la promessa di far ripartire l'industria americana era troppo specifica e troppo attraente per essere ignorata. Ha scommesso su di lui, come hanno fatto molti dei suoi vicini. Dopo aver votato per Obama alle due elezioni precedenti, nel 2016 la contea di Kenosha si è schierata dalla parte di Trump, per soli 255 voti su più di 71mila.

È un vantaggio fragile. Alla fine di aprile, Trump ha pubblicizzato i risultati di un sondaggio del Washington Post e di Abc News secondo cui solo il 2 per cento di quelli che avevano votato per lui se n'erano pentiti. Quando ho chiesto a Wollmuth se era pentita, mi ha fatto chiaramente capire che quella era la domanda sbagliata. "Non voglio rimanere delusa e spero che lui ci stia provando sul serio", ha detto. "Mi piacerebbe crederlo. Mi piacerebbe che succedesse. Per il momento sono confusa".

Uscendo dalla sede della Snap-on, tra la gente che intonava slogan contro di lui, mi sono chiesto se Trump poteva vedere i manifestanti dal suo elicottero. Il presidente ha una vera fissazione per le folle, conosce bene le loro imprevedibili potenzialità. Mi sono ricordato di qualcosa che mi aveva detto a questo proposito Sam Nunberg, il suo consulente durante la campagna elettorale. "Una volta gli ho detto: 'È una folla enorme. Ma chi se ne frega. Quello che conta sono i voti'. E lui ha risposto: 'No. Dev'essere enorme'. In parte era perché era seriamente preoccupato per il paese. E anche perché voleva un segnale di come sarebbe andata a finire. Le folle e il loro entusiasmo erano la prova che aveva creato un movimento". ◆ *bt*

Da sapere
Poco popolare

Giudizi sull'operato di Donald Trump, media dei sondaggi, percentuale
Fonte: Five thirty eight

Krossnes, Islanda

Il paese delle piscine

Testo e foto di Egill Bjarnason, Hakai Magazine, Canada

In Islanda le lezioni di nuoto sono obbligatorie da più di settant'anni. Ma le statistiche dimostrano che saper nuotare non basta a evitare gli annegamenti

Mob (*man over board*, uomo in mare): questa sigla si trova sotto un pulsante rosso su quasi tutti i pescherecci commerciali. Se viene premuto vuol dire che una persona sta annaspando in quel 71 per cento di mondo chiamato oceano. Nelle acque fredde, ogni grado di temperatura sulla scala Celsius equivale grosso modo al numero di minuti necessari per andare in ipotermia. Quando si attraversa Rósagarður, una zona di pesca relativamente calda tra l'Islanda e la Norvegia, all'inizio di ottobre la temperatura dell'acqua è di cinque gradi. Significa che una persona ha cinque minuti per dibattersi in acqua mentre l'equipaggio gli lancia un salvagente, gira la barca e prepara la rete di salvataggio.

L'idea che si possa riuscire a tornare in barca – o a riva, se è vicina – quando si finisce in mare aperto è in gran parte illusoria. Che sappiate nuotare o meno, il freddo oceano quasi sempre vi afferra e non vi lascia più andare. Ma il mito della sopravvivenza ha condizionato ogni bambino, ogni contribuente e ogni villaggio dell'Islanda. La storia che molti islandesi si raccontano è semplicissima: pochi affogheranno nell'oceano (e in qualunque altro posto) se tutti imparano a nuotare.

Al di fuori dell'area di Reykjavík, ogni cittadina o villaggio ha in media 19 barche, 1.182 abitanti, due benzinai, una chiesa e una piscina all'aperto. Come un adulto islandese su due, ho passato dieci anni a nuotare avanti e indietro in una vasca di 25 metri, senza mai arrivare da nessuna parte. Al termine del sesto anno di scuola possiamo nuotare per duecento metri senza bisogno di aiuto. Le lezioni di nuoto obbligatorie saranno anche una buona idea, ma non per scongiurare gli annegamenti, come pensa la maggioranza degli islandesi.

Per tutto il novecento lavorare su una barca è stata la professione più pericolosa del paese, dato che l'Islanda non aveva un esercito. La morte dei marinai veniva annunciata alla radio pubblica come se fossero stati soldati: il nome e l'indirizzo della vittima, lo stato civile e il numero di figli. In un paese che non ha mai superato i 335mila abitanti, la possibilità di conoscere personalmente un annegato era relativamente alta. Il 17 febbraio 1939 probabilmente tutti ne ebbero abbastanza quando sei bambini persero il padre.

Quel giorno la barca a vapore Ólafur 57 aveva gettato l'ancora al largo della cittadina di Akranes, dove il capitano Bjarni Ólafson voleva andare a messa. L'equipaggio era salito su una lancia e si stava dirigendo verso la costa quando la piccola imbarcazione venne rovesciata da un'onda improvvisa. Il capitano e tre dei suoi compagni affogarono a circa trecento bracciate dalla riva. A quei tempi erano in pochi a saper nuotare, marinai compresi. In una società che ruotava intorno all'oceano, quell'ondata fatale contribuì a sollevarne un'altra, metaforica: dato che metà della popolazione maschile era destinata prima o poi a lavorare su una barca, si levò un appello nazionale a migliorare la sicurezza in mare e insegnare a nuotare alle giovani generazioni. Sembrava una reazione logica.

Nel 1940 il governo rese obbligatorie le lezioni di nuoto dalla prima alla decima classe. Nel 1944 ad Akranes, in occasione della Giornata del pescatore, si dette il via alla costruzione della piscina Bjarnalaug, dal nome di un comandante molto popolare. Tutti coloro che potevano sollevare una vanga, spingere una carriola o mescolare cemento unirono le forze nel cantiere al centro della città. Dato che l'amministrazione locale poteva coprire solo un terzo delle spese, le associazioni giovanili e femminili raccolsero i fondi necessari. "Quando ero ragazzo, era il luogo più famoso della città", dice Þórólfur Sigurðsson, 72 anni, che ha imparato e poi insegnato a nuotare nella piscina Bjarnalaug. Le foto dell'inaugurazione mostrano centinaia di facce orgogliose e decisamente lontane dall'Europa dilaniata dalla guerra, dove la gente era impegnata a costruire caserme e a rimettere in funzione gli ospedali bombardati.

L'oceano prende

Ben presto ogni comunità ebbe una piscina pubblica in cui i bambini andavano avanti e indietro dalla mattina alla sera. A differenza di alcune discipline scolastiche, le lezioni di nuoto andavano dritto al punto: fa' attenzione o un giorno potresti affogare. Così gli islandesi impararono a nuotare, nuotare diventò un passatempo culturale e le piscine diventarono luoghi di ritrovo. Da ragazzi, gli islandesi imparano gli stili tradizionali e il cosiddetto dorso scolastico, concepito per la sopravvivenza sulle lunghe distanze, e anche a nuotare trascinando una persona priva di sensi.

Ciò nonostante, per decenni gli islandesi continuarono ad ascoltare la radio sospirando e mormorando "Hafið gefur, hafið tekur" (l'oceano dà, l'oceano prende). Il tasso di mortalità tra i marinai rimaneva ostinatamente alto: secondo l'amministrazione marittima islandese, nell'ultimo secolo quattromila persone sono morte in mare, nei laghi e nei fiumi. Un tributo annuale compreso tra i venti e i cinquanta uomini sani e forti sembrava una componente

ineliminabile della vita sulla costa. Nel 1992 uno studio rilevò che, malgrado le lezioni di nuoto obbligatorie, tra il 1966 e il 1986 in Islanda il tasso di mortalità era rimasto praticamente invariato. Solo nei primi anni novanta le cifre cominciarono finalmente a diminuire. Il 2008 è stato il primo anno in cui nessun islandese ha perso la vita in mare. Negli ultimi anni il tasso di mortalità ha oscillato tra una e due persone all'anno. Nel 2011 e 2014 non si sono registrati decessi. Ma in che misura hanno inciso le lezioni di nuoto?

Anche quando le condizioni meteorologiche sono buone, raramente i marinai che cadono nelle acque dell'Atlantico settentrionale si mettono in salvo nuotando: il problema è sempre l'ipotermia. Se tra i marinai il tasso di mortalità è diminuito il merito è soprattutto dei corsi sulla sicurezza e del progresso tecnologico.

"Oggi di regola gli incidenti avvengono in pieno giorno e con il bel tempo, e coinvolgono marinai esperti", spiega Hilmar Snorrason, direttore del Centro di formazione per la sicurezza in mare e la sopravvivenza. Il centro ha sede sulla Sæbjörg, una barca attraccata nel centro di Reykjavík accanto al famoso auditorium Harpa, e dal 1985 cerca di migliorare le condizioni di lavoro dei marinai islandesi. Se si aggiungono le innovazioni tecnologiche, vale a dire imbarcazioni migliori, previsioni del tempo più accurate ed elicotteri di salvataggio, si capisce perché andare per mare è molto meno pericoloso che nel 1939.

Vichinghi nel cuore

Oggi i marinai seguono un corso sulla sicurezza ogni cinque anni. Gli uomini che lavorano su grandi imbarcazioni (oltre 15 metri di lunghezza) imparano di tutto, da come riconoscere i diversi segnali di allarme a salvare un pupazzo da una cabina in fiamme. Quello che il corso non prevede sono le tecniche che vengono insegnate ai bambini in piscina. Gli esperti sanno bene che, malgrado le radicate idee del paese sulle lezioni di nuoto, è l'attenzione alla sicurezza che salva la vita. L'unico caso in cui ci si aspetta che i marinai finiscano in acqua in mare aperto è quando viene dato l'ordine di "abbandonare la nave" e loro devono raggiungere una scialuppa. Il protocollo prevede che l'equipaggio indossi tute di sopravvivenza galleggianti con cui è possibile effettuare solo una variante del dorso – uno stile di nuoto che richiede il minimo sforzo e mantiene la testa fuori dall'acqua. Restando ferma e risparmiando energie, una persona in tuta di sopravvivenza può rimanere a galla per sei ore in acque gelide senza perdere più di un grado di temperatura corporea. Un nuotatore ha maggiori possibilità di sopravvivenza se gli aiuti sono vicini, ma spesso dipende tutto dalla fortuna.

Gli islandesi, però, sono vichinghi nel cuore. Disprezzano la fortuna e restano ancorati alle epiche storie di sopravvivenza, vecchie e nuove, che mettono in luce il coraggio, la forza e l'abilità nel nuoto. Tra gli eroi ci sono Grettir Ásmundsson "il forte" delle Saghe degli islandesi, che tornò dall'isola di Drangey nuotando più di sette chilometri per raggiungere la riva, e Guðlaugur Friðþórsson, che ingannò la morte quando il suo peschereccio affondò vicino alle isole Westmann nel 1984. In camicia, maglione e jeans, Friðþórsson nuotò per cinque chilometri in acque tra i 5 e i 6 gradi e camminò scalzo per tre ore su un campo di lava gelata prima di trovare aiuto. All'ospedale Friðþórsson mostrò solo lievi segni di disidratazione, ma non ipotermia. Era stato salvato dal suo strato di 14 millimetri di grasso corporeo, mentre gli altri quattro membri dell'equipaggio erano morti in acqua. La sua vicenda dovrebbe essere considerata un argomento a favore dell'obesità, invece è l'aneddoto preferito dei sostenitori del nuoto.

Gli studenti islandesi seguono tra i 1.200 e i 1.800 minuti di lezione di nuoto ogni anno. Per gente come l'ex sindaco di Reykjavík, Jón Gnarr, queste venti o trenta ore sono uno spreco di tempo e risorse. Nella società di oggi ci sono rischi altrettanto importanti. "Le donne, per esempio, hanno più probabilità di essere vittime degli uomini che dell'acqua", ha scritto Gnarr su Fréttablaðið, un quotidiano islandese. "Perché non dedicare quel tempo a imparare il judo o il karate?".

Un paese di nuotatori o un paese di karate kid? Sicuramente le statistiche relative agli annegamenti nella popolazione mondiale, lasciando perdere i marinai, danno ragione a chi è favorevole al nuoto. A livello globale, gli annegamenti sono la terza causa di morte accidentale e provocano 372mila morti l'anno. I più colpiti sono i paesi a basso e medio reddito, dove si verifica il 91 per cento degli annegamenti involontari (cioè esclusi i suicidi), la maggior parte dei quali riguarda i bambini. In questi paesi di solito non ci sono norme di sicurezza e le lezioni di nuoto non sono diffuse. Nel Pacifico occidentale gli annegamenti sono la prima causa di morte tra i bambini dai cinque ai 14 anni, e i risultati di un programma condotto in Bangladesh suggeriscono che insegnare a nuotare a tutti i bambini può ridurre gli incidenti mortali del 93 per cento.

Anche nei paesi industrializzati i bambini poveri hanno meno probabilità di imparare a nuotare rispetto ai loro coetanei più ricchi. In Danimarca – un paese che si vanta della sua uguaglianza – solo metà dei bambini tra i 7 e i 14 anni sa nuotare per duecento metri senza bisogno di aiuto. Secondo uno studio condotto nel 2014 dalla Federazione di nuoto danese, solo il 14 per cento dei bambini impara a nuotare grazie a un programma scolastico. Invece il 65 per cento dei danesi adulti sa nuotare e quasi tutti hanno imparato prima dei 15 anni, in molti casi grazie ai corsi scolastici. Questo significa che oggi meno bambini imparano a nuotare. Ma quando si chiede alle scuole di fare di più, i funzionari scuotono la testa per i costi. In proporzione la Danimarca ha molte meno piscine rispetto all'Islanda e spesso sono lontane dalle scuole, perciò il trasporto incide significativamente sul bilancio. Ma non vale la pena di pagare per salvare i bambini? A differenza di quanto avviene in Bangladesh, le lezioni di nuoto non hanno un grosso impatto sulla percentuale di annegamenti in Danimarca.

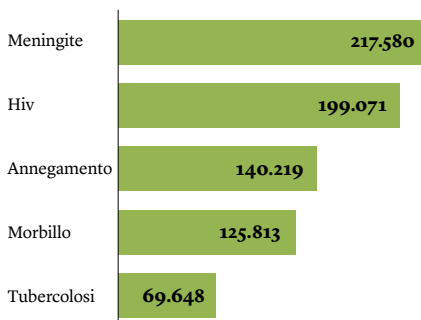
Secondo uno studio comparato su Danimarca e Islanda, il rapporto tra lezioni di nuoto e annegamento è più complesso nei paesi ricchi. I due paesi sono simili per geografia, cultura e reddito, ma la percentuale di persone che sanno nuotare è molto diversa. Eppure la Danimarca ha un tasso di annegamenti inferiore a quello dell'Islanda: 1,2 ogni centomila abitanti, contro i 2,5 dell'Islanda. Proprio com'è av-

Da sapere

Morti premature

Cause di morte tra bambini di età inferiore ai 15 anni, numero di morti, 2014

Fonte: Oms

Seljavallalaug, Islanda

venuto per i marinai quando l'attenzione è stata spostata sulla sicurezza, le norme sulla prevenzione, la sorveglianza e i recinti intorno alle piscine hanno sensibilmente ridotto il tasso di annegamenti tra i bambini di entrambi i paesi. Nella vicina Norvegia uno studio ha rilevato che metà dei bambini non sa nuotare, eppure ci sono 1,4 annegamenti ogni centomila abitanti. L'unica cosa che questo dimostra, tuttavia, è che il tasso di annegamento e la capacità di nuotare sono impossibili da isolare come variabili.

Mammiferi terrestri

Nel frattempo l'Islanda spende un sacco di soldi per il nuoto. Il paese ha una piscina ogni duemila abitanti, spesso vicine a una scuola. In quasi tutte le comunità islandesi, la piscina è un pesante onere finanziario. Delle 169 piscine islandesi, 31 sono prive di riscaldamento geotermico e hanno bisogno di una costosa fonte di calore. Skaftárheppur, nel sud del paese, ha una delle piscine più costose. Come molte altre piscine ha vasche calde (per i pigri) e un piccolo scivolo (per i folli). È all'aperto ed è un posto magnifico dove passare un pomeriggio (in Islanda le piscine sono più frequentate dei musei, dei cinema e delle chiese). Il prezzo di entrata va dai sei agli otto euro. Ma neppure la più frequentata delle sei piscine di Reykjavík riesce a finanziarsi con i biglietti di ingresso. Immaginate quanto può essere difficile per le comunità più piccole. Secondo Sandra Brá Jóhannsdóttir, sindaca del comune di Skaftárhreppur, con una popolazione di 470 abitanti, il centro sportivo che gestisce la piscina locale ha un deficit annuo di più di cinquecentomila euro, che il comune provvede a saldare ogni anno. È il 19 per cento del bilancio complessivo del comune. Invece di insegnare a tutti a nuotare, la sua comunità potrebbe prendere quel 19 per cento e spenderlo per assistere gli anziani, liberare le strade dalla neve o mandare a ciascun abitante un assegno di mille euro all'anno.

Le lezioni di nuoto obbligatorie saranno anche una buona idea, ma non per il motivo che credono gli islandesi. L'acqua non è l'elemento naturale degli esseri umani, che sono mammiferi terrestri, quindi perché della gente che vive accanto a un mare particolarmente freddo dovrebbe preoccuparsi tanto del suo rapporto con l'acqua? La spiegazione è un'abitudine creata dalla legge per ragioni illogiche negli anni quaranta e accettata senza pensare ai costi. Nella città dove sono nato, un uomo di nome Magnús Tryggvason è rimasto al bordo della piscina locale per trent'anni – con la pioggia, la neve e il buio dell'inverno islandese – urlando a ragazzini dalla testa dura come me: "Piega il polso! Gira!".

"So che sto facendo la differenza", risponde Tryggvason a chi gli chiede le ragioni di questo lungo impegno. "Il momento in cui un bambino si rende conto di poter andare sott'acqua e tornare a galla senza la sensazione di annegare. È quella sincera emozione sul volto dei bambini che mi ripaga del mio lavoro".

E forse è proprio di questo che si tratta: una sensazione. I vecchi pescatori con cui ho chiacchierato, oltre a fidarsi delle storie in cui qualcuno si salva grazie a una nuotata epica, dicevano che saper nuotare li faceva sentire meno intimoriti dall'oceano e più calmi nell'affrontare una situazione di emergenza.

Per gli islandesi forse nuotare non è questione di superare un rischio, ma piuttosto il contrario. Avanziamo nell'acqua gelida fino a quando ci carezza le spalle, e il freddo pungente allontana l'attenzione da tutto il resto, restringendo il mondo all'oceano e a noi stessi: di nuovo ragazzi, abbracciamo il rischio del mare. ◆ *gc*

Sud Sudan

Assedio nell'Alto Nilo

Baptiste De Cazenove, Le Monde, Francia
Foto di Olivier Laban-Mattei

Nella parte settentrionale del Sud Sudan l'esercito costringe gli shilluk e altre etnie ad abbandonare le loro terre per darle alle popolazioni fedeli al governo

Bambini shilluk giocano in un fossato di protezione del campo profughi nella base dell'Onu vicino a Malakal, 29 marzo 2017

MYOP

Il campo profughi di Malakal, nel Sud Sudan, 29 marzo 2017

La donna trema nella penombra del suo rifugio. Parla velocemente mentre racconta la caduta, avvenuta a febbraio, di Wau Shilluk, l'antica capitale del regno del popolo shilluk, nella parte settentrionale del Sud Sudan. Tibissa (non è il suo vero nome) è molto anziana, ha vissuto sotto quattro diversi re e ha assistito a decenni di lotte per l'indipendenza. Ma "una guerra come questa", dice, "non l'avevo mai vista".

Il 25 gennaio 2017 l'esercito sudsudanese e i ribelli locali hanno cominciato a spararsi colpi di cannone da una parte e dall'altra del Nilo Bianco, costringendo ventimila abitanti di Wau Shilluk a scappare nella boscaglia. Tibissa, che sapeva di essere condannata, ha detto alla figlia: "Vai via, lasciami morire".

Dieci giorni dopo la località strategica di Bokenje, a valle del fiume, è stata conquistata dalle truppe filogovernative, che hanno invaso la città. Tibissa fa grandi gesti con le braccia scheletriche. Due anziani sono stati bruciati vivi nelle loro case, alcune donne violentate, un adolescente ucciso mentre scappava. Tibissa si volta come per pudore, poi dice con una risata isterica: "Li ho supplicati di finirmi". Ma i soldati l'hanno risparmiata. La donna di ottant'anni è stata portata via dall'ong Medici senza frontiere (Msf) insieme a una trentina di anziani. Ora vivono insieme ai profughi del campo di Malakal, sull'altra sponda del Nilo Bianco, in un terreno desertico a circa tre chilometri dal fiume. In questa base della Missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (Minuss) trasformata in rifugio per i civili, il 95 per cento dei trentamila profughi è di etnia shilluk. L'esercito sudsudanese assedia la base da quasi due anni.

È "una delle peggiori guerre in corso in Africa", commentano con preoccupazione i responsabili dell'Onu, parlando del conflitto scoppiato verso la metà di dicembre del 2013. Il numero delle vittime è paragonabile a quello della guerra in Siria: alcuni esperti stimano che in tre anni e mezzo di conflitto le persone uccise siano state trecentomila.

In realtà nessuno sa niente di preciso, nessuno conta. La tragedia avviene nell'ombra. Le Nazioni Unite parlano da mesi di "genocidio imminente". Tra le comunità più colpite ci sono gli shilluk, una delle quaranta etnie del Sud Sudan, uno stato con 11,5 milioni di abitanti.

Nell'ex stato federato dell'Alto Nilo, la culla del popolo shilluk, il conflitto è entrato nella fase più critica. Nato cinquecento anni fa, il regno oggi sta scomparendo sotto i bombardamenti delle forze del governo di Juba. Gli abitanti sono scappati nel vicino Sudan o nei campi profughi.

La lotta per il potere e per l'accaparramento delle risorse del paese, ricco di petrolio, è scoppiata a metà dicembre del 2013. Il presidente Salva Kiir ha accusato il vicepresidente Riek Machar di aver organizzato un colpo di stato. Il Movimento popolare di liberazione del Sudan (Splm), il partito che aveva portato il paese all'indipendenza, e il suo braccio armato, l'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla, comandato da uomini di Kiir), hanno cominciato a spaccarsi. Allo stesso tempo i politici hanno strumentalizzato le divisioni tra i dinka, l'etnia di Kiir, e i nuer, quella di Machar. Con il passare del tempo altri gruppi sono stati coinvolti e il conflitto si è trasformato in una guerra etnica, alimentata da rivendicazioni storiche e dallo spirito di vendetta.

Nel maggio del 2015 il generale Johnson Olony ha disertato dall'Spla, accusando il governo di voler compiere una "pulizia etnica" contro gli shilluk. Lui e i suoi uomini si sono autoproclamati protettori dell'ancestrale regno shilluk.

"I soldati hanno rubato il nostro oro, le nostre bestie, i nostri raccolti", racconta Tibissa. "Hanno anche disseppellito le cose da mangiare che avevamo nascosto sottoterra". Quattro persone sono morte di sete e di fame durante l'occupazione di Wau Shilluk da parte dell'esercito.

"Le forze governative hanno attaccato in modo indiscriminato una zona dove si trovavano dei civili, hanno incendiato centinaia di case e occupato un ospedale. Sono evidenti violazioni del diritto di guerra", dichiara Jonathan Pedneault, ricercatore dell'ong Human rights watch per il Sud Sudan.

Di nuovo in marcia

Sul volto rugoso di Tibissa appare un'espressione ansiosa: non ha ancora ricevuto notizie di sua figlia. Le persone fuggite da Wau Shilluk hanno subìto bombardamenti per tre giorni e hanno dovuto spingersi a nord fino a Kodok, ultimo bastione ribelle in territorio shilluk. Kodok è caduta nelle mani delle forze governative il 26 aprile, dopo una vasta offensiva nella regione dell'Alto Nilo.

L'esercito sudsudanese sta cercando di annientare la milizia di Olony prima della stagione delle piogge, che paralizza le attività in tutto il paese e impedisce il movimento dei mezzi corazzati. Così gli sfollati si sono rimessi in marcia: in 25mila hanno raggiunto Aburoc, vicino alla frontiera con il Sudan. Altre persone erano arrivate lì dopo otto giorni di cammino da Tonga, attaccata a metà aprile. Alcuni hanno riferito alla Minuss che, lungo le piste controllate dal governo, ai profughi è stata rifiutata l'acqua per dissetarsi. Almeno dieci persone sono morte di disidratazione.

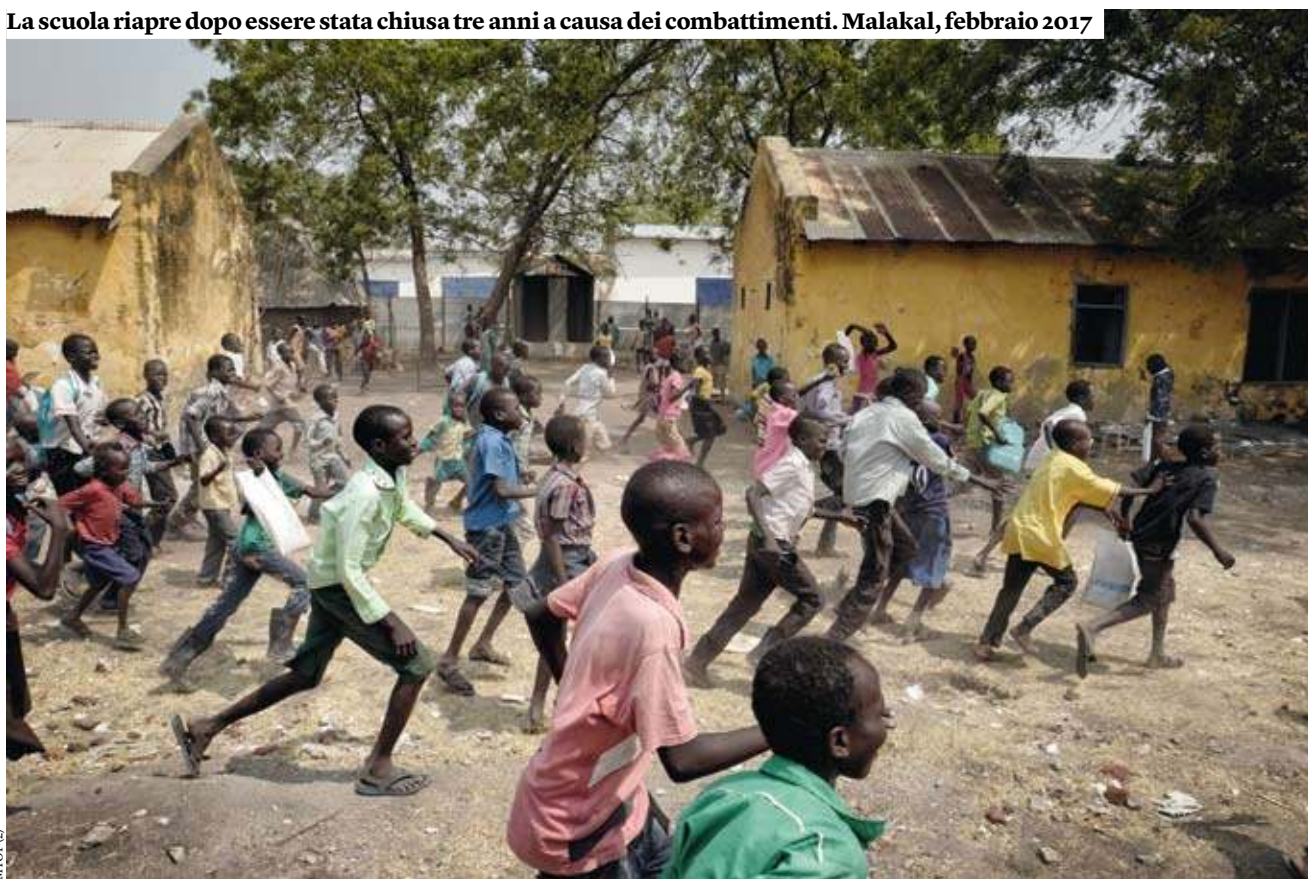
Ad Aburoc i profughi devono sopportare le alte temperature, intorno ai 40°, senza altro riparo che l'ombra di un albero. "Ci sono solo cinque pompe per l'acqua per 25mila persone. Le donne e i bambini hanno scavato nel fango per trovare un po' d'acqua", dice preoccupata Camille Niel, la coordinatrice in Sud Sudan dell'ong Solidarités international. "Siamo l'ultima organizzazione ancora presente sul posto che cerca di garantire il funzionamento dei pozzi e di purificare l'acqua per evitare che si diffonda la dissenteria", spiega Niel. "Queste malattie sono molto pericolose, soprattutto tra gli individui più fragili, come i neonati. Dovremmo fare di più, ma

Da sapere
Sessant'anni di conflitti

1956 Indipendenza della repubblica del Sudan dal Regno Unito. Primi movimenti di ribellione al sud, cristiano e animista, contro il nord, arabo e musulmano.
1983 Introduzione della *sharia* in tutto il paese. Insurrezione nelle province meridionali dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla) guidato da John Garang. Inizio di una lunga guerra civile.
2005 Accordo di pace tra nord e sud, su pressione degli Stati Uniti.
2011 Referendum sull'indipendenza del sud, proclamata ufficialmente il 9 luglio 2011. Nascita del Sud Sudan.
2013 A metà dicembre, scontri tra i reparti dell'esercito fedeli al presidente Salva Kiir e quelli che sostengono il suo vice Riek Machar. Scoppio di una nuova guerra civile.
2017 Proclamazione dello stato di carestia in due province del centro del paese. **Le Monde**

Un leader della comunità shilluk nel campo di Malakal, 30 marzo 2017

MYOP

La scuola riapre dopo essere stata chiusa tre anni a causa dei combattimenti. Malakal, febbraio 2017

MYOP (2)

non possiamo finché non avremo libero accesso alla zona e non ci saranno voli regolari".

In mancanza di assistenza, settemila persone hanno preferito attraversare la frontiera con il Sudan e stabilirsi in Sud Kordofan. Ma anche lì c'è la guerra: a combattere sono il governo di Khartoum e i ribelli armati.

Nelle prossime settimane l'agenzia dell'Onu per i rifugiati si prepara ad accogliere almeno altri 35mila sudsudanesi. Gli attivisti per i diritti umani parlano di una deliberata politica di trasferimenti forzati di popolazione orchestrata dal governo di Juba. Ma il governo sudsudanese risponde che si tratta di danni collaterali della lotta contro i ribelli.

All'origine della carestia

Nel campo profughi di Malakal gli shilluk denunciano la strategia seguita dall'esercito sudsudanese nella regione. Akitch, un contadino di ottant'anni, vive nel campo da gennaio. Il suo villaggio, nella vicina contea di Panyikang, sopravviveva grazie all'agricoltura e alla pesca. Ma dall'inizio della guerra civile "gli attacchi hanno decimato il bestiame", spiega. I combattimenti hanno impedito ai contadini di seminare e di raccogliere, e hanno bloccato le strade, impedendo i commerci locali.

"La carestia è opera dell'uomo", s'indigna Morten R. Petersen, della direzione generale per gli aiuti umanitari e la protezione civile della Commissione europea (Echo). Circa centomila sudsudanesi rischiano di morire di fame nelle contee di Leer e Mayendit, in una zona petrolifera dominata dall'opposizione armata al governo di Juba. Se le cose non cambieranno, nei prossimi mesi i sudsudanesi colpiti dalla carestia diventeranno un milione.

La situazione è anche la conseguenza delle "limitazioni agli spostamenti imposte dalle forze in guerra tra loro", denuncia Petersen. Senza la protezione dell'esercito, il personale delle agenzie dell'Onu e delle 150 ong presenti nel paese è esposto agli attacchi. Dal 2013 sono morti più di ottanta operatori umanitari. I loro convogli sono regolarmente saccheggiati. "Il governo ruba gli aiuti" aggravando la carestia, accusa la Commissione per i diritti umani dell'Onu.

Bloccare la distribuzione di aiuti alimentari è stata una strategia efficace per il governo. I ribelli sono stati isolati dalle comunità

Bloccare la distribuzione di aiuti alimentari si è rivelata una strategia efficace. "Solo gli anziani sono rimasti nei villaggi perché troppo deboli per intraprendere il pericoloso viaggio verso il Sudan", aggiunge Akitch. Progressivamente i ribelli sono stati isolati dalle comunità dove reclutavano uomini, facevano provviste e si nascondevano.

Destinato a una morte lenta, Akitch ha deciso di correre il rischio di raggiungere il campo. È partito di notte per evitare le imboscate. Nei villaggi che ha attraversato ha visto molti "anziani stremati". A febbraio questi villaggi hanno subìto il colpo di grazia perché sono stati incendiati dai miliziani filogovernativi.

I gruppi armati che imperversano in questa zona sono formati da padang, un sottogruppo dell'etnia dinka. Nate nel 2014, queste milizie avevano originariamente l'obiettivo di difendere le loro co-

Rientro a scuola, Malakal, febbraio 2017

munità e i pozzi petroliferi di Paloich, tra i pochi ancora in funzione. Ma nel marzo del 2015 questi gruppi sono passati all'offensiva per controllare la riva est del fiume, con il supporto aereo dell'Spla, che ha schierato a Paloich un elicottero Mil Mi-24 pilotato da un equipaggio ucraino, come riferisce un gruppo di esperti dell'Onu.

Secondo alcuni ricercatori, le armi a disposizione dei dinka padang arrivano "direttamente dall'ufficio della sicurezza interna", un reparto collegato alla presidenza, e sono finanziate dalla Greater Nile petroleum operating company, un consorzio amministrato dal ministero del petrolio e delle miniere sudsudanese, a cui la Cina partecipa con una quota di capitale del 40 per cento.

Il conflitto è stato esasperato da un decreto presidenziale dell'ottobre del 2015, che ha diviso il paese in base a linee "etniche" con la creazione di 28 stati federali, che hanno sostituito i dieci esistenti fino a quel momento. Così la zona dell'Alto Nilo è stato divisa: la riva occidentale del fiume è stata attribuita agli shilluk ma con l'esclusione del centro spirituale del loro regno, Wau Shilluk; la riva orientale ai dinka padang.

L'Onu parla di un aumento degli arresti arbitrari, dei sequestri e degli stupri nei confronti degli shilluk "da parte di uomini armati che spesso portano le uniformi dell'Spla". La base dove vive Tibissa è a quattro chilometri da Malakal, la capitale dello stato, a maggioranza dinka padang. Il campo si sta trasformando in una specie di enclave.

"Quando sono scoppiate le violenze nel 2013, siamo fuggiti da Malakal e siamo andati nella base dell'Onu per metterci in salvo. I caschi blu ci hanno aperto le porte", ricorda Johaness, un leader della comunità shilluk. È stato un gesto inedito da parte dell'Onu. Ma se gli uomini shilluk si avventurano all'esterno rischiano di essere uccisi dai militari.

C'è chi va ogni giorno davanti alle porte delle ong nella speranza di trovare un lavoro e chi passa il tempo giocando a carte

In questa prigione a cielo aperto sono sorti rifugi in lamiera e infrastrutture precarie (scuole, ambulatori). Gli uomini sono ridotti a ombre di se stessi. C'è chi va ogni giorno davanti alle porte delle ong nella speranza di trovare un lavoro e chi passa il tempo giocando a carte. I disturbi depressivi e dell'adattamento sono molto diffusi. La frustrazione e il sentimento d'impotenza alimentano la rabbia. Molti bevono, si drogano e spesso scoppiano risse. Ci sono violenze sessuali su donne e bambini. Il tessuto sociale si sgretola.

Nonostante gli aiuti internazionali, "nel febbraio del 2017 sette persone si sono suicidate. Preferiscono uccidersi che rubare o morire di fame", spiega Johaness. A marzo le razioni del Programma alimentare mondiale (Pam) sono state dimezzate e alcune donne raccontano di aver digiunato per tre giorni per dar da mangiare ai figli.

Nel 2017 è stato raccolto appena il 26 per cento del denaro necessario per gli aiuti umanitari del Sud Sudan, sebbene "la dichiarazione di carestia abbia permesso di raccogliere nuovi fondi", sottolinea il funzionario dell'Echo, che ha destinato 82 milioni di euro all'emergenza in Sud Sudan.

In una situazione del genere, donne e bambini, gli unici autorizzati dall'esercito sudsudanese a lasciare il campo, non esitano a fuggire. Nelle due ultime settimane di marzo sono scappati in duemila. "Si dice che è meglio laggiù, in mezzo ai profughi", dice una madre che si appresta a partire indicando l'orizzonte. Il figlio vacilla sulla sua anca e il loro profilo scompare sulla pista in direzione del Sudan.

La stessa pista, ai cui lati si vedono auto date alle fiamme, porta a Malakal seguendo il corso del fiume. Alcuni soldati lealisti si dondolano su un camion sovraccarico che passa rumorosamente sulla pista. Portano a casa parte del bottino del saccheggio di Wau Shilluk. Avvicinandosi a Malakal, la strada svela una periferia di case fantasma invasa da piante rampicanti. Alcuni edifici bombardati hanno i portoni chiusi da lucchetti.

Una guarnigione dinka

Prima della guerra, Malakal era la seconda città del Sud Sudan, un centro cosmopolita che contava 150mila abitanti. La città è storicamente rivendicata dagli shilluk e dall'inizio del conflitto è passata di mano dodici volte, prima di tornare sotto il controllo dell'esercito nel luglio del 2015. Il suo porto sul Nilo Bianco, la spina dorsale del paese, e il suo aeroporto la rendono una città strategica per il controllo dei campi petroliferi del nord.

Per i soldati filogovernativi, la vicinanza al Sudan rende il controllo di Malakal ancora più importante, poiché Khartoum fornisce clandestinamente armi ai ribelli nuer posizionati a sud della città. I conflitti interetnici nel Sud Sudan sono infatti "strumentalizzati dal Sudan, che sfrutta la rivalità tra i diversi gruppi", spiega Philippe Hugon, direttore del settore Africa dell'Istituto di relazioni internazionali e strategiche (Iris). "I due paesi si affrontano indirettamente sostenendo diverse fazioni ribelli".

Alla base di questa guerra per procura ci sono alcune questioni rimaste irrisolte al momento dell'indipendenza del Sud Sudan nel 2011. In particolare, il tracciato della frontiera nella regione petrolifera di Abyei e la disputa sulle rendite legate all'uso dell'oleodotto che arriva a Port Sudan, unica via di esportazione del greggio sudsudanese. Ma il sostegno di Khartoum ai ribelli sta diminuendo. È uno degli effetti della progressiva abolizione delle sanzioni statunitensi contro il Sudan.

Le aquile e i corvi si posano sui portici del mercato di Malakal, pronti a gettarsi

MYOP

sulle merci non sorvegliate. Alcuni commercianti sudanesi hanno portato prodotti da Khartoum. È un commercio redditizio di questi tempi, a condizione di eludere la sorveglianza dei doganieri.

Il Sudan ha aperto dei corridoi umanitari nell'ex stato di Unità, il più colpito da violenze e carestia, ma in generale tiene chiusa la frontiera con il Sud Sudan. I contrabbandieri trasportano solo le merci più costose: mentre è impossibile trovare della Coca-Cola, si può comprare facilmente il Jack Daniel's. Ma gli acquirenti sono pochi, la popolazione si è ridotta a circa 13mila persone, per lo più soldati e le loro famiglie. Malakal è diventata una guarnigione dinka. In questo mercato è facile vedere i frutti del saccheggio di Wau Shilluk: secchi con l'emblema delle Nazioni Unite, pentole, pompe per l'acqua e così via. Un giovane soldato ci guarda con diffidenza, mentre un altro ci chiede del denaro.

Da quando i combattimenti hanno ridotto la produzione di petrolio, che garantiva allo stato il 98 per cento della sua ricchezza, intere divisioni delle forze armate non ricevono più la paga e i soldati sono autorizzati a tenersi il bottino di guerra. L'economia è in crisi, i prezzi sono alle stelle e quest'anno l'inflazione ha superato il 400 per cento. Al mercato ci sono banconote di piccolo taglio sparse per terra, ma

Guardie private sorvegliano un ingresso del campo di Malakal, 30 marzo 2017

nessuno si preoccupa di raccoglierle.

Il governo cerca di ripopolare Malakal. A febbraio sono stati inviati in città duemila dinka dalla capitale Juba. "Sul campo passavano fino a sette aerei al giorno", ricorda un'operatrice umanitaria, sconvolta dall'opera di "colonizzazione". E dopo la riforma amministrativa di gennaio, "alcuni funzionari sono stati costretti a lasciare la città a causa della loro etnia", constata l'Onu.

Tutto questo alimenta il risentimento degli shilluk verso i dinka. Il sostegno alla milizia ribelle di Olony è sempre più forte, così come quello al loro re, Kwong Dak Padiet, in esilio in Sudan.

La ridistribuzione etnica ha un obiettivo ben preciso. "Il governo", osserva una fonte a Juba, "pensa alle elezioni del 2018" fissato dall'accordo di pace firmato nell'agosto del 2015 sotto la supervisione dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo dell'Africa orientale, osserva una fonte a Juba. In altre parole, chi controlla le città si assicura il risultato alle urne.

Alcuni passanti interpellati per strada a Malakal affermano ipocritamente che "le comunità vivono in armonia. La sicurezza è tornata e ora i vecchi abitanti devono tornare". Gli unici shilluk che incontriamo sono le donne del campo profughi, che

CONTINUA A PAGINA 64 »

Da sapere

Il dialogo impossibile

The Pulse, Nigeria

Il 22 maggio il presidente sudsudanese Salva Kiir ha proclamato un cessate il fuoco unilaterale per permettere la consegna degli aiuti umanitari nelle aree colpite dalla carestia e ha avviato un processo di dialogo nazionale per fermare la guerra civile. Ma l'iniziativa ha fatto discutere perché esclude il principale avversario di Kiir, l'ex vicepresidente Riek Machar.

Non è la prima volta nel conflitto in corso dalla fine del 2013 che il presidente sudsudanese promette di fermare i combattimenti. Kiir ha infatti tenuto a precisare che l'esercito sudsudanese risponderà a eventuali attacchi.

Nemici esclusi

Il 22 maggio ha prestato giuramento il comitato formato da 94 persone incaricate di "condurre consultazioni con i sudsudanesi e raccogliere opinioni e speranze su come riportare la pace nel paese". Il dialogo nazionale, che era già stato annunciato a dicembre, finora era stato ostacolato dalle difficoltà finanziarie e dai disaccordi sulla composizione del comitato.

Sarà lo stesso presidente a supervisionare il dialogo, una scelta criticata duramente dagli attivisti e dai gruppi dell'opposizione. Kiir ha anche avvisato che se Riek Machar (attualmente in esilio in Sudafrica) tornerà nel paese "scoppierà un'altra guerra".

La lotta per il potere tra Kiir e Machar è all'origine della guerra scoppiata tre anni fa nel paese più giovane del mondo. Nel 2015 era stato firmato un accordo di pace, ma oggi è praticamente lettera morta e tutti i tentativi di fermare le violenze sono falliti. Intanto il conflitto è diventato qualcosa di più di una lotta tra etnie rivali (Kiir appartiene all'etnia dinka e Machar a quella nuer) e, a seconda delle regioni, sono coinvolti vari gruppi locali.

"Il dialogo nazionale sarebbe molto importante per affrontare i problemi del paese", sostiene Amanda Lucey, ricercatrice dell'Institute for security studies di Pretoria, in Sudafrica. "Ma ci sono seri dubbi sulla legittimità del processo in corso". ◆

Lungo il fossato che circonda il campo profughi di Malakal, 31 marzo 2017

MYOP (2)

hanno il diritto di vendere le loro merci a patto che la sera, tornando a casa, paghino una tassa alle autorità di Malakal.

Nel campo il crepuscolo avvolge i rifugi antiaerei nel quartiere degli operatori umanitari. Si sente il reggaeton dell'Hard Rock Café della base dei caschi blu. Tra un sorso di birra e l'altro, un ufficiale della Minuss esprime tutta la sua frustrazione. Dopo aver partecipato a diverse operazioni per il mantenimento della pace, sta assistendo al più grande fallimento dell'Onu: "L'Spla ci impone limitazioni agli spostamenti, ci minaccia e, se usciamo dalla base, ci spara contro. Siamo obbligati a rimanere qui, senza rispettare il nostro mandato di proteggere i civili. È stata l'ong Msf a soccorrere gli anziani di Wau Shilluk, che è ad appena dodici chilometri dalla nostra base".

A bassa voce l'ufficiale mi svela un segreto noto a tutti: "Il dispositivo di sicurezza è stato ripensato, ma difficilmente saremmo in grado di contenere un nuovo assalto". Il campo, circondato da due fossati e da garitte, è una "bomba a orologeria" e potrebbe diventare il teatro di un massacro. Nel febbraio del 2016 alcuni soldati dell'Spla hanno attaccato la base con l'aiuto di quattromila dinka che vivevano all'interno del campo. Una trentina di civili sono stati uccisi e altri 123 sono stati feriti, secondo la Minuss. I quindicimila rifugi assegnati agli shilluk e ai nuer sono stati incendiati, mentre i quartieri dei dinka sono stati risparmiati.

Nei giorni successivi migliaia di dinka sono stati allontanati dal campo e portati a Malakal. L'attacco è stato frutto di una "campagna organizzata dai militari dinka padang e dalla classe politica" locale, osservano gli investigatori di Small arms survey, un progetto dell'università di Ginevra. L'obiettivo è "respingere gli shilluk sulla riva occidentale del Nilo Bianco".

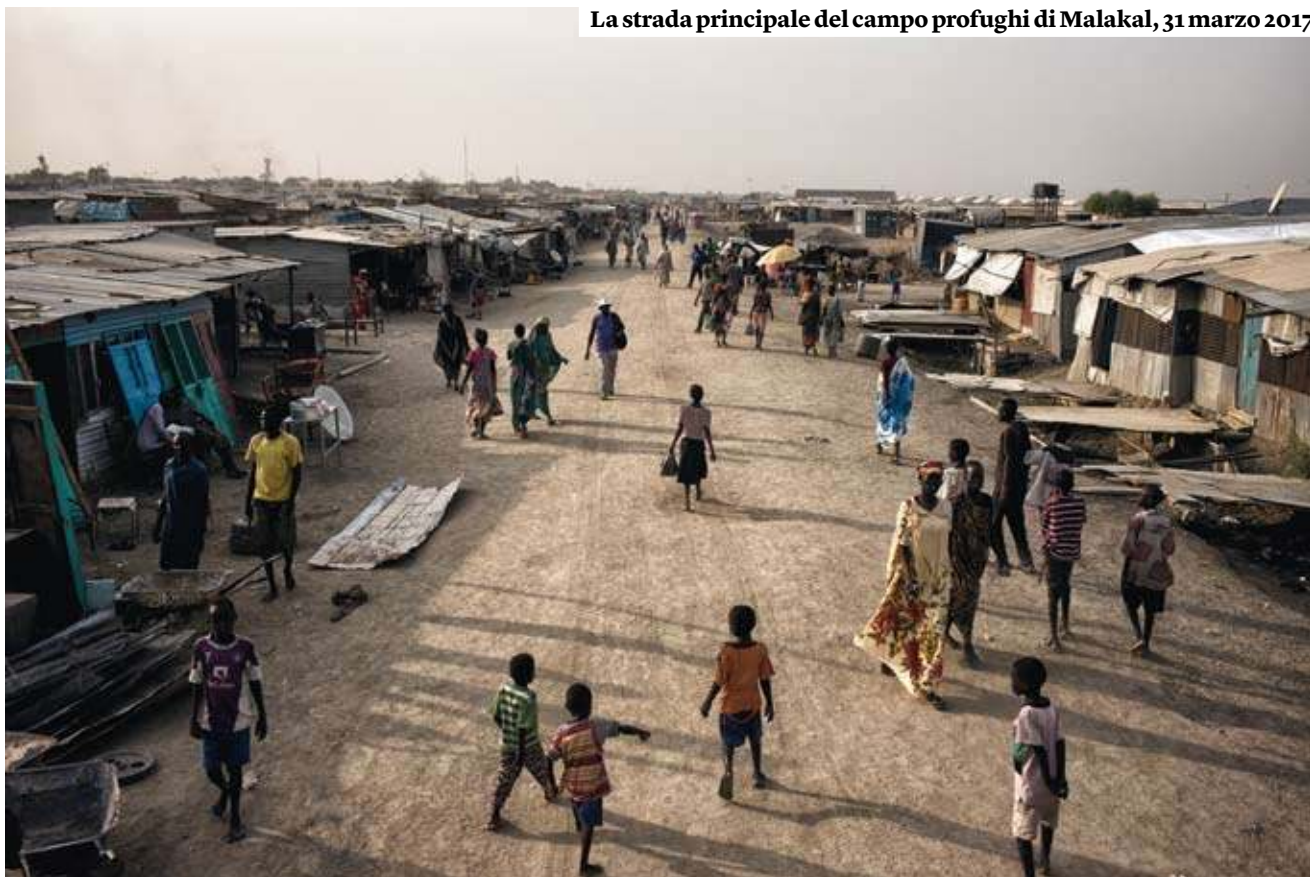
I caschi blu ci hanno messo dodici ore a cacciare gli aggressori. Un contingente ha chiesto ordini scritti per poter ricorrere all'uso della forza, dimostrando "di non conoscere" il codice della Minuss, che autorizza l'uso letale delle armi in risposta a un attacco, come ha rivelato un'inchiesta interna delle Nazioni Unite. È stato un fallimento della Minuss "a tutti i livelli", fanno notare gli ispettori. Secondo loro, in questo contesto l'obiettivo di proteggere 45mila civili – la popolazione del campo all'epoca dei fatti, che in seguito è scesa a 30mila persone – è "irrealistico".

I caschi blu ci hanno messo dodici ore a cacciare gli aggressori. Un contingente ha chiesto ordini scritti per poter ricorrere all'uso della forza

Ambizioni politiche

La situazione non è molto diversa per i circa 218mila profughi, per lo più di etnia nuer, sparsi nelle sei basi dell'Onu presenti nel paese. "Alcuni comandanti della Minuss dicono di voler chiudere i campi perché troppo esposti alle violenze", dice un operatore umanitario con irritazione. Nel frattempo la Minuss fa il possibile per avere il consenso delle autorità a rimanere sul posto.

"Cosa succederà se un casco blu dovesse uccidere un soldato dell'Spla? Ci saranno rappresaglie o sarà espulso dal paese?", si preoccupa un ricercatore. Nel frattempo la missione è stata rafforzata con altri quattromila uomini. I suoi effettivi sono arriva-

La strada principale del campo profughi di Malakal, 31 marzo 2017

ti a 16mila, per un territorio grande quasi quanto la Francia.

Anche all'interno del regime del presidente Salva Kiir c'è chi protesta contro l'escalation e accusa il governo di "atti di genocidio", come fa il generale Henry Oyay Nyago, direttore dimissionario dei tribunali militari del Sud Sudan. Negli ultimi tempi ci sono state sette defezioni importanti, il governo di unità nazionale di transizione si sta disgregando e gli accordi di pace sono sempre meno rispettati.

Secondo l'Onu l'ex vicepresidente sudsudanese Riek Machar cerca dall'esilio in Sudafrica di "alimentare la guerra per favorire le sue ambizioni politiche". Intanto la banca centrale di Juba ha finito le riserve di valuta. Più della metà del bilancio dello stato è assorbito dalla difesa, solo l'1 per cento è destinato alla sanità. I fedelissimi del presidente Kiir ormai attingono al loro "patrimonio personale di denaro sottratto alle rendite petrolifere e agli aiuti internazionali", per contribuire alla guerra, afferma Small arms survey.

Il Sud Sudan è allo sbando. Nascono in continuazione nuovi gruppi armati e nuove regioni sono contagiate dal conflitto. "Gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo importante nella creazione del Sud Sudan, in particolare per gli interessi petroliferi, ma oggi Washington non sembra più preoccuparsene", osserva Hugon, dell'Iris. La comunità internazionale "deve imporre un embargo serio sulle armi, altrimenti rischia di essere considerata complice degli abusi", avverte Amnesty international.

Intanto 2,3 milioni di sudsudanesi sono stati costretti a lasciare le loro case, e 1,7 milioni sono fuggiti nei paesi confinanti. L'emorragia accelera. La crisi umanitaria, la terza più grande al mondo, è la più rapida di tutte, avverte l'Alto commissariato per i rifugiati. Più di quattrocentomila persone sono in esilio in Sudan, tra cui molti shilluk. Ma uomini e adolescenti non possono entrare in Sudan. Il "comandante" Olony recluta con la forza combattenti per contenere gli assalti dell'esercito. Nel febbraio del 2015 l'Unicef ha accusato Olony di aver rapito "centinaia di bambini" per farli combattere. Nel paese si contano più di dodicimila soldati minorenni.

In questo posto fuori dal mondo, i profughi continuano a non capire le ragioni della guerra civile portata avanti dalle élite del loro paese

Sul futuro del campo profughi di Malakal pesa un'incognita. "Dio solo sa quando verranno a ucciderci", si preoccupa Johaness, il capo shilluk. Quando le donne e i bambini saranno stati allontanati, temono gli operatori umanitari. In questo posto fuori dal mondo, i profughi continuano a non capire le ragioni della guerra civile orchestrata dalle élite. Danno la colpa all'indipendenza del paese, fallito ancor prima di diventare uno stato funzionante. Ma quando arriverà il giorno, dicono, sono pronti a prendere le armi che hanno nascosto nei rifugi.

Nel frattempo la Minuss consolida le sue difese. Le ruspe chiudono un passaggio che i profughi avevano aperto per trovare riparo presso i caschi blu. Le porte della base dell'Onu infatti erano rimaste chiuse. "Quando il nostro regno sarà scomparso, forse le nostre terre saranno di nuovo abitate da brave persone", mormora Tibissa con un misto di rassegnazione e fatalismo. ◆ *adr*

Dieter Schwarz Il burattinaio

Alexander Kühn e Simone Salden, Der Spiegel, Germania

Il fondatore della catena di supermercati Lidl è uno degli uomini più ricchi di Germania. Dona molti soldi alla città dov'è nato ma nella gestione della sua azienda ci sono diverse ombre

All'inizio dell'anno è successa la cosa peggiore che gli abitanti della città tedesca di Heilbronn potessero immaginare: Dieter Schwarz si è infastidito. Non gli piaceva quel vecchio nudo in mezzo alla neve. È successo a capodanno, durante il concerto dell'orchestra da camera di Württemberg, mentre i musicisti suonavano in modo impeccabile Brahms e Strauss.

Madeleine Landlinger è diventata la direttrice artistica dell'orchestra a settembre del 2015. E non aveva ancora capito che dalla sua carica ci si aspetta una certa cautela. Ha deciso di accompagnare il concerto di capodanno con delle proiezioni video: su alcuni schermi televisivi scorrevano animali fantastici, cacciatori, conigli, lampi, occhi di bambini e un uomo nudo. Alcuni spettatori anziani sono rimasti così sconvolti che hanno ascoltato la parte finale del concerto a occhi chiusi.

I più infastiditi erano i coniugi al centro della fila 5: Franziska e Dieter Schwarz. Nell'intervallo sono andati a lamentarsi con la direttrice e l'hanno fatto a voce così alta che tutta la sala ha potuto sentirli. Il pubblico era contrariato perché l'orchestra aveva fatto arrabbiare lo sponsor principale dell'evento. Quei video erano una cosa idiota e lo si poteva dire perché neanche a Schwarz erano piaciuti. Dieter Schwarz è il re di Heilbronn. In Germania tutti conoscono la Lidl, ma fuori da Heilbronn quasi nessuno sa che Dieter Schwarz, 77 anni, è il fondatore e il proprietario unico di questa catena di supermercati. Lo schivo imprenditore ha insegnato ai suoi concittadini a bere Freeway Cola e a mangiare patatine Crusti Croc. Ha un patrimonio di 19 miliardi di euro. L'unica preoccupazione che ancora lo tormenta è: cosa fare con tutti quei soldi? Non è uno spendaccione, abita in una casa semplice con le tende in disordine e un giardino pieno di piante sempreverdi. I suoi vestiti e le sue cravatte hanno chiaramente qualche anno.

Non si tratta di falsa modestia. A Schwarz non interessano i fronzoli, ma solo l'influenza e il potere. Proprio per questo ha in mano tutta Heilbronn, la città di 117mila abitanti nel Baden-Württemberg dov'è nato e cresciuto. Per gli abitanti è impossibile non avere a che fare con lui, anche se non lo incontrano mai.

Il fondatore della Lidl è uno dei più importanti imprenditori della regione e uno dei principali contribuenti. Ha pagato la ristrutturazione del campanile di una chiesa, ha donato opere d'arte e una fontana per la piazza centrale. Ha coperto le spese di viaggio dell'orchestra da camera locale. Paga gli stipendi di educatori e insegnanti. Gestisce le pulizie del palazzetto dello sport. Tutti i bambini in città seguono dei corsi di lingua gratuiti grazie a lui. Ha perfino costruito un campus universitario e ha creato un fondo per sostenere le startup. Schwarz ha concentrato i suoi miliardi in una holding che paga meno tasse della media. In cambio dà una parte dei profitti in beneficenza. Heilbronn ne approfitta, ma la filantropia dell'imprenditore crea anche dipendenza. Un socio in affari lo descrive come "uno spacciatore di benessere".

I cittadini di Heilbronn sanno di avere un debito di gratitudine con lui. Gli garantiscono l'anonimato, non lo fotografano e non lo disturbano. In città, pochi sanno che aspetto abbia il proprietario della Lidl. Chi parla con i giornalisti è considerato un traditore. Mettere in dubbio le buone intenzioni di Schwarz è fuori discussione.

Due foto

Anche il quotidiano locale Heilbronner Stimme evita l'argomento Dieter Schwarz. Quanto al sindaco, è difficile che prenda posizione contro di lui: l'imprenditore gli ha appena finanziato la campagna elettorale. La stampa nazionale tedesca ha ideato famosi soprannomi per il proprietario della Lidl: "il venditore misterioso", "il fantasma", "il padrino". Su di lui circolano storie assurde. Si dice che ogni tanto predichi nelle chiese di Heilbronn. Quando Schwarz legge questi pettegolezzi ride di gusto, affermano i suoi sostenitori. Un paio d'anni fa ha dato una stretta alle finanze delle chiese locali. Il motivo è semplice: facevano troppo di testa loro. Schwarz pensa che solo una persona può decidere se i suoi soldi vengono spesi bene o male: lui.

In giro ci sono solo due foto di Dieter Schwarz. La prima è in bianco e nero ed è

Biografia

◆ **1939** Nasce a Heilbronn, in Germania.
◆ **1973** La Lidl apre il suo primo supermercato in Germania.
◆ **1977** Assume il controllo dell'azienda dopo la morte di suo padre Jozef.
◆ **2017** La Lidl annuncia l'arrivo della sua prima filiale negli Stati Uniti.

Dieter Schwarz, nel 2015

KRID/LAIF/CONTRASTO

stata scattata più di dieci anni fa. L'altra gliel'ha fatta un paparazzo. Schwarz è di fronte a casa sua, con la cravatta a righe infilata nei pantaloni. L'imprenditore si è rifiutato di ricevere la Bundesverdienstkreuz (croce al merito della repubblica federale), perché era previsto un servizio fotografico. Quando nel 2007 Heilbronn lo ha premiato "come generoso mecenate e concittadino stimato ovunque", sono state scattate delle foto, ma sono sigillate negli archivi comunali e resteranno lì finché Schwarz sarà vivo. La città lo tratta con tutti i riguardi.

Il padre, Jozef Schwarz, era un commerciante. Vendeva banane e ananas e nel 1930 diventò socio della Lidl, un'azienda che vendeva frutta tropicale all'ingrosso. Era un uomo del suo tempo: duro con se stesso, contrario alle frivolezze. Il figlio voleva studiare matematica, ma Jozef reputò più interessante una formazione commerciale e Dieter ubbidì. Il ragazzo andò negli Stati Uniti e lì vide i primi negozi *cash-and-carry*, i supermercati all'ingrosso riservati ai commercianti.

Oggi, più di mezzo secolo dopo, Schwarz è pronto a tornare in America: nell'estate del 2017 la Lidl aprirà le sue prime filiali statunitensi. La strada per arrivarci non è stata priva di ostacoli. Nel 1963 Dieter Schwarz diventò socio della Lidl & Schwarz. Cinque anni dopo aprì il primo supermercato della Handelshof, una catena che faceva parte della società di famiglia. Cominciò a migliorare la logistica, a investire in magazzini regionali e a risparmiare su tutto quello che il cliente non vedeva direttamente. I suoi negozi non dovevano essere eleganti o accoglienti. Nel 1970 l'azienda registrò un fatturato di 100 milioni di marchi tedeschi, dieci anni dopo aveva già superato il miliardo. Oggi la Lidl ha più di 11mila filiali in tutto il mondo e dà lavoro a 375mila persone. Nel 1999 Schwarz ha passato la direzione operativa a Klaus Gehrig, che si sporca le mani perché Schwarz possa tenere pulite le sue. I dipendenti chiamano Gehrig "l'orca": un predatore in cima alla catena alimentare.

Moquette e grembiuli

Dieter Schwarz va a lavorare tutti i giorni al volante di una vecchia Mercedes bianca che gli amici chiamano "il frigorifero". Il suo ufficio è all'ultimo piano di un negozio Kaufland, un'altra catena di supermercati che fa parte del suo impero. Sullo stesso piano lavora anche Richard Lohmiller, il primo dipendente della Kaufland, un ex macellaio. Il figlio di Lohmiller dirige i negozi della Kaufland, sua nuora è amministratrice delegata della fondazione di Schwarz. Nel Kaufland di Schwarz e Lohmiller la maggior parte dei dipendenti ha più di ottant'anni. L'arredamento dell'ufficio non è cambiato dagli anni settanta: boiserie, sedie da riunione rivestite, moquette economica a pelo corto. Ai muri sono appesi collage ingialliti, fatti in occasione di un anniversario aziendale. Il caffè filtrato viene servito da signore con il grembiule.

Il modello della Lidl è stato a lungo fondato su un unico pilastro: vendere al prezzo più basso possibile. Con lo stesso modello commerciale i fratelli Albrecht hanno reso grande la catena di supermercati Aldi. Non è un caso che entrambe le famiglie evitino la pubblicità. Nel 1971 Theo Albrecht, il fondatore della Aldi, fu rapito e tenuto chiuso per diciassette giorni in un armadio. Anche Regine e Monika, le figlie di Dieter Schwarz, sono state minacciate più volte. I figli di Anton Scheckler, che in Germania possedeva una catena di drogherie, furono rilasciati solo dopo il pagamento di un riscatto milionario. Stare sotto i riflettori era rischioso e il proprietario della Lidl ha scelto la discre-

zione. Può perfino fare la spesa nei suoi supermercati senza essere notato: le cassiere non lo riconoscono. Rifiuta le interviste. Gli si può rivolgere la parola durante l'intervallo dei concerti a cui assiste, ma la sua risposta è sempre la stessa: "Con i giornalisti non parlo". Chi lo conosce, lo descrive come un uomo cordiale ma anche scialbo e senza empatia. Ha pochi veri amici e sono persone che conosce da molto tempo. Quando parlano di Schwarz, gli amici ne dicono solo cose positive. I soci del Lions club di Heilbronn affermano che è rimasto "una persona normale".

Si capisce come funziona il mondo di Dieter Schwarz solo quando le cose vanno storte, soprattutto se qualcuno non fa quello che dice lui

Conflitto d'interessi

Si capisce come funziona il mondo di Dieter Schwarz solo quando le cose vanno storte, soprattutto se qualcuno non fa quello che dice lui. L'imprenditore vuole avere sempre l'ultima parola, anche quando fa dei regali. Anni fa ha donato alla città di Heilbronn una scultura in bronzo, non proprio bellissima. Secondo alcuni somiglia a un mazzo di asparagi, per altri ricorda un simbolo fallico. L'opera è stata molto criticata, Schwarz se l'è presa e ha promesso di non investire più nell'arte per il territorio pubblico.

In seguito ha donato mezzo milione di euro per il restauro del campanile della chiesa di Kilian. Alla fine i lavori sono costati meno del previsto e avanzavano abbastanza soldi per comprare una nuova vetrata. Una giuria indipendente ha scelto un progetto che al proprietario della Lidl è sembrato troppo moderno. Non l'ha fatto notare direttamente, si è mosso attraverso un amico nel consiglio ecclesiastico. La vetrata non è mai stata ordinata.

Il regalo più costoso che Schwarz ha fatto a Heilbronn rischia di diventare la sua spina nel fianco: un campus di scuole superiori che ospita cinque istituti. Gli edifici sono messi a disposizione gratuitamente dalla fondazione benefica di Schwarz. All'inaugurazione nel 2015 Winfried Kretschmann, presidente dello stato federale del Baden-Württemberg, lo ha elogiato come il "supremo mecenate". L'imprenditore ha seguito i festeggiamenti nell'anonimato, dall'ultima fila. Preferisce restare nell'ombra. In seguito anche l'università Duale Hochschule si è trasferita nel campus di Heilbronn.

Reinhold Geilsdörfer era preside della scuola ma dopo il suo pensionamento nel 2016 è stato assunto come portavoce dalla fondazione di Dieter Schwarz. A quel punto si è diffuso il sospetto che Geilsdörfer fosse stato premiato per i suoi sforzi per attirare l'università nel campus. Il tribunale locale ha ordinato una perquisizione, da cui è emerso che Geilsdörfer già dal 2014 riceveva tremila euro al mese come consulente di Schwarz. L'uomo era stato avvicinato già nel 2012, molto tempo prima del trasferimento. Nel frattempo la procura ha sospeso le indagini, ma questo non è servito a cancellare tutti i sospetti.

Il campus di Heilbronn è al centro di un conflitto di interessi. I docenti s'interrogano sul senso del loro lavoro: si dedicano alla scienza o fanno gli interessi del mecenate? Un ricercatore ammette: "Quando fai una ricerca pensi: il risultato farà comodo alla Lidl oppure no?". Il campus ha circa duemila studenti, un quinto dei quali sono dipendenti della Lidl. Dopo aver bocciato una studente che lavora nel supermercato un professore è stato invitato a ripensarci. In un'altra occasione la sospensione di uno studente sotto contratto con la Lidl è stata annullata per ordini superiori. La direzione dichiara di non essere a conoscenza di questi episodi. A scuola sono protetti, ma sul luogo di lavoro gli studenti della Lidl hanno la vita difficile. Una ragazza aveva litigato con il suo capo, che l'aveva insultata quando si era data malata e l'aveva presa in giro dicendo che era troppo grassa. Ha ottenuto il diploma solo dopo aver fatto ricorso a un avvocato. È successo proprio nella filiale dove c'è l'ufficio di Dieter Schwarz.

A tutti i nuovi dipendenti il magnate dice la stessa cosa: è vietato chiamarlo per nome, ma se c'è un problema possono tranquillamente rivolgersi a lui. Ma quando la studente è andata a lamentarsi da lui per il trattamento ricevuto, Schwarz ha risposto che i manager dei suoi negozi certe cose non le fanno. Per lui la questione finiva lì.

La vendita al dettaglio è un settore spietato. Soprattutto in Germania, dove c'è un'alta concentrazione di supermercati. I discount lavorano su margini minimi e lottano per ogni centimetro di spazio nel negozio. La crescita va sempre a scapito di qualcuno: della concorrenza, del personale o delle sarte sottopagate in Bangladesh. Alcuni ex dipendenti hanno denunciato molestie sistematiche e umiliazioni da parte della direzione. Dieter Schwarz non solo tollera questo sistema, lo ha creato lui stesso. È quello che l'ha reso ricco e potente.

Tutta apparenza

Le cose cambiano solo quando le situazioni sgradevoli diventano dannose per l'azienda: la reputazione della Lidl è tutelata con attenzione. Qualche anno fa la catena è stata criticata dai mezzi d'informazione, quando si è scoperto che i dipendenti erano sorvegliati con le telecamere e che esistevano dei dossier segreti sui giorni di malattia dei lavoratori. Per parare il colpo, con una mossa a sorpresa la Lidl ha assunto l'ex incaricato federale per la protezione dei dati. Dopo l'incidente, l'ufficio stampa ha creato un protocollo per affrontare le situazioni peggiori in caso di problemi provenienti dall'esterno.

Nel 2015 la Lidl ha lanciato una campagna pubblicitaria che dev'essere costata milioni. Gli spot mostravano bambini sorridenti e coppie innamorate. "L'onestà dura nel tempo", dicevano gli attori che impersonavano i dipendenti, e "bene per noi non è mai abbastanza". La vita reale di un dipendente della Lidl può raccontarla Thomas Müssig, segretario del sindacato di Heilbronn. Da lui c'è una processione continua di gente che lavora per Schwarz. "È tutta apparenza", dice Müssig. "Schwarz trova scontato che si facciano straordinari non pagati e per lui il sindacato è il male".

Pochi osano protestare. Müssig definisce lo stile manageriale dell'azienda "gerarchico e militare". Gli ordini vanno eseguiti e non vanno messi in discussione. "La fiducia è una questione complicata nell'azienda di Schwarz", dichiara Müssig. Tuttavia dal 2016 alla Lidl ci si può dare del tu e le regole sull'abbigliamento sono diventate più flessibili. Un ex dipendente sorride: "Finché nella stanza dei bottoni ci sarà Schwarz, alla Lidl non cambierà niente". Difficilmente queste dichiarazioni saranno inserite nel libro sulla storia della Lidl, a cui sta lavorando un ex giornalista dell'Heilbronner Stimme. Sono già pronti due volumi di 180 pagine, che si riferiscono al periodo tra il 1790 e il 1930. Saranno pubblicati solo dopo la morte del fondatore. L'autore ha un bravo collaboratore, che da nove anni gli spiega come sono andate le cose. Si chiama Dieter Schwarz. ◆ *cdp*

L'isola più lontana

Eduardo Lago, El País Semanal, Spagna
Foto di Krista Rossow

Nell'oceano Pacifico, a ottocento chilometri dalla costa del Cile, c'è l'arcipelago a cui s'ispirò Daniel Defoe per la storia di *Robinson Crusoe*

Ho scoperto l'esistenza di Selkirk in un vecchio numero del settimanale statunitense The New Yorker che conteneva un articolo di Jonathan Franzen intitolato "Farther away" ("L'isola più lontana", Internazionale 912). Il titolo è la traduzione letterale in inglese di Masafuera (più lontano), il nome originario di una delle isole dell'arcipelago di Juan Fernández, nell'oceano Pacifico del sud, a ottocento chilometri dalla costa del Cile centrale. Nel 1574, cercando di abbreviare il tragitto tra i porti di Valparaíso in Cile e del Callao in Perù, che poteva durare anche sei mesi, Juan Fernández, un navigatore al servizio della corona spagnola, decise di compiere la traversata allontanandosi il più possibile dalla costa. Dopo nove giorni di navigazione con sua grande sorpresa avvistò due isole dall'altezza vertiginosa e dal profilo enigmatico che non comparivano in nessuna mappa. Con poetica semplicità le chiamò Masafuera e Masatierra, più lontano e più vicino a terra.

Poi entra in gioco la letteratura. Quattro secoli più tardi, nel 1966, le isole furono ribattezzate Alejandro Selkirk e Robinson Crusoe. L'origine della storia è questa: nel 1704 il marinaio scozzese Alexander Selkirk, dell'equipaggio di una nave che aveva attraccato a Masatierra, rifiutò d'imbarcarsi di nuovo a causa di alcune divergenze con il capitano. Dopo quattro anni di solitudine trascorsi in condizioni estreme Selkirk fu salvato da una nave pirata che lo riportò nel Regno Unito, dove pubblicò un racconto sulle sue avventure. Lo scrittore Daniel Defoe lo lesse e, senza troppi scrupoli, si appropriò del racconto. Nel 1719 pubblicò *Robinson Crusoe*, considerato il primo romanzo in lingua inglese della storia.

Uno dei libri più belli mai scritti sulle isole più sperdute del mondo è nato da un'idea di Judith Schalansky, una giovane ricercatrice di Berlino sicura che non avrebbe mai messo piede in nessun posto del genere. Quando faceva una pausa dai suoi studi Schalansky contemplava il mappamondo cercando le isole meno accessibili. Un giorno ha deciso di catalogarle in un volume intitolato *Atlante delle isole remote*. Nel libro, però, c'è un'assenza inspiegabile: manca Selkirk, un dettaglio che accentua l'aura di mistero intorno a quest'isola.

Incertezza

Arrivare a Selkirk è quasi impossibile. Bisogna farlo partendo dall'altra isola, Robinson Crusoe, un posto non facile da raggiungere. Ci sono due modi: con una nave da Valparaíso, anche se non è semplice trovare un biglietto e la traversata può durare tre o quattro giorni a seconda delle condizioni del mare; o in aereo da Santiago del Cile, un viaggio a cui molte persone rinunciano per i frequenti incidenti di volo. L'atterraggio infatti è molto rischioso: sull'isola c'è un'unica pista di cemento grande quanto un ponte di una portaerei, vicino a una piccola baia dove vivono i leoni marini e dove il mare ha una forza incredibile. Da lì bisogna raggiungere in barca a motore la baia Cumberland, l'unica enclave abitata del luogo, con una popolazione di qualche centinaio di persone. Si apre a quel punto un periodo d'incertezza, in attesa di un posto libero su una delle tre barche che vanno sporadicamente a Selkirk.

Per molti quel momento non arriva mai. Nel mio caso ci sono voluti due tentativi a un anno di distanza l'uno dall'altro. Alla fine del primo viaggio mi era tornato in mente l'articolo di Franzen: chi gli aveva parlato dell'isola per la prima volta? Cosa lo aveva spinto ad andare lì? Ho trovato la risposta per caso. Un giornalista statunitense mi ha presentato Peter Houdun, un amico ornitologo. Durante la nostra conversazione è uscito il nome di Franzen. A quanto pare era stato proprio Houdun, sapendo che lo scrittore era un appassionato di *birdwatching*, a consigliargli di visitare Selkirk e a scrivere un reportage per far conoscere il lavoro dei naturalisti dell'arcipelago, uno dei santuari ornitologici più privilegiati del pianeta.

Franzen andò a Selkirk dopo l'enorme successo del suo romanzo *Libertà*. Nell'articolo racconta di essersi messo in viaggio con un'edizione tascabile di *Robinson Crusoe* e un'antica scatola di fiammiferi a forma di libro con dentro un po' delle ceneri dello scrittore David Foster Wallace, suo grande amico, morto suicida nel settembre del 2008. Prima di partire Franzen era andato a trovare la vedova di Wallace. Era stata lei a chiedergli se avesse voglia di disperdere le ceneri dell'amico a Selkirk.

Franzen raggiunse l'isola insieme a un gruppo di botanici avventurosi. Ho fatto al-

Cile, isola Alejandro Selkirk, 2015

cune domande alle persone che collaborarono a organizzare quella spedizione per sapere se si ricordavano dello scrittore. Divertiti, hanno raccontato di come Franzen si fosse intestardito a starsene da solo su una rupe dove aveva piantato una tenda nonostante il vento forte. La sua più grande frustrazione, hanno detto, era di non aver avvistato un esemplare dell'uccello più misterioso dell'isola, una sorta di santo graal tra gli ornitologi, una specie minuscola e delicata che vive a più di ottocento metri di altitudine: il rayadito di Masafuera, uno degli uccelli canori più rari del mondo. Le persone con cui ho parlato rimasero sorprese anche del fatto che Franzen, arrivato per cercare solitudine in un'isola che non aveva telefono, internet o elettricità, avesse con sé un telefono satellitare.

L'arcipelago di Juan Fernández è affascinante, pieno di mistero e con un enorme patrimonio di storie che sono state raccolte in molti libri. Quasi nessuno riesce ad andare oltre la prima isola, Robinson Crusoe o Masatierra, anche se il vero mistero della solitudine è a Selkirk, popolata solo per un certo periodo dell'anno. Durante la stagione della pesca delle aragoste si trasferiscono sull'isola settanta persone, che vivono in un villaggio di ventidue case di legno con i resti di un'antica prigione in pietra sullo sfondo. La nave cargo che rifornisce Robinson Crusoe fa tre viaggi all'anno nella vicina Selkirk, all'inizio e alla fine della stagione della pesca, per trasportare i lavoratori, qualche effetto personale e gli animali. A metà stagione fa un altro viaggio per consegnare nuove provviste.

Mito della solitudine

È impossibile immaginare un posto più remoto e allo stesso tempo più bello. Le barche a motore salpano da Robinson Crusoe a mezzogiorno per arrivare a Selkirk all'alba, sedici ore dopo. Quando le prime luci del giorno consentono di sbarcare – la manovra è difficile – e l'isola comincia a mostrare il suo contorno, si ha la sensazione di essere in un posto che vive di vita propria. Nell'entroterra, segnato da una serie di canyon, ci sono zone di una bellezza inquietante. I pochi che sono riusciti ad arrivarci li chiamano con nomi come "caverna dei folletti" o "boschi di nebbia". Per il reportage pubblicato dal País Semanal i fotografi hanno usato dei droni per coprire le zone più isolate.

In attesa dello sbarco il viaggiatore ha davanti a sé due immagini indimenticabili: i resti di due barche che si scontrarono con la scogliera, gli ultimi di una lunga lista di naufragi nella storia dell'isola, e due enormi croci di legno in un cimitero che dà sul mare. Tra queste due immagini si scorge l'imbarcadero di pietra, completamente aperto al mare. Una volta sbarcati la sensazione di solitudine è infinitamente superiore a quella che si prova leggendo *Robinson Crusoe*. Le canzoni e le leggende che raccontano la storia di Masafuera parlano di un mondo ancora più strano e misterioso di quello dell'isola vicina. Anche se nessuno può contendere a Masatierra il primato di aver incarnato il mito della solitudine per eccellenza descritto da Defoe, che del resto non abbandonò mai la sua casa londinese. ◆ *fr*

Informazioni pratiche

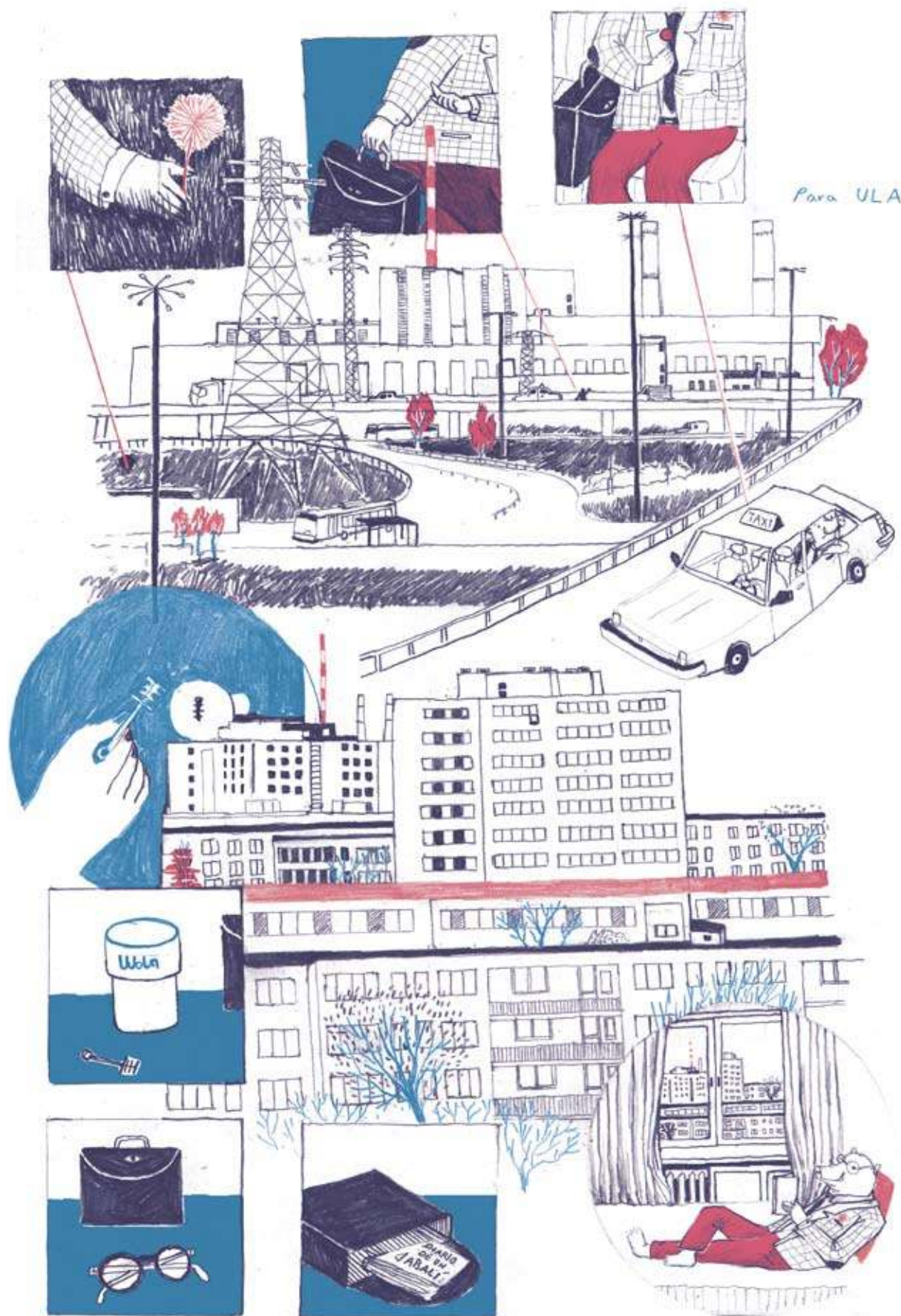
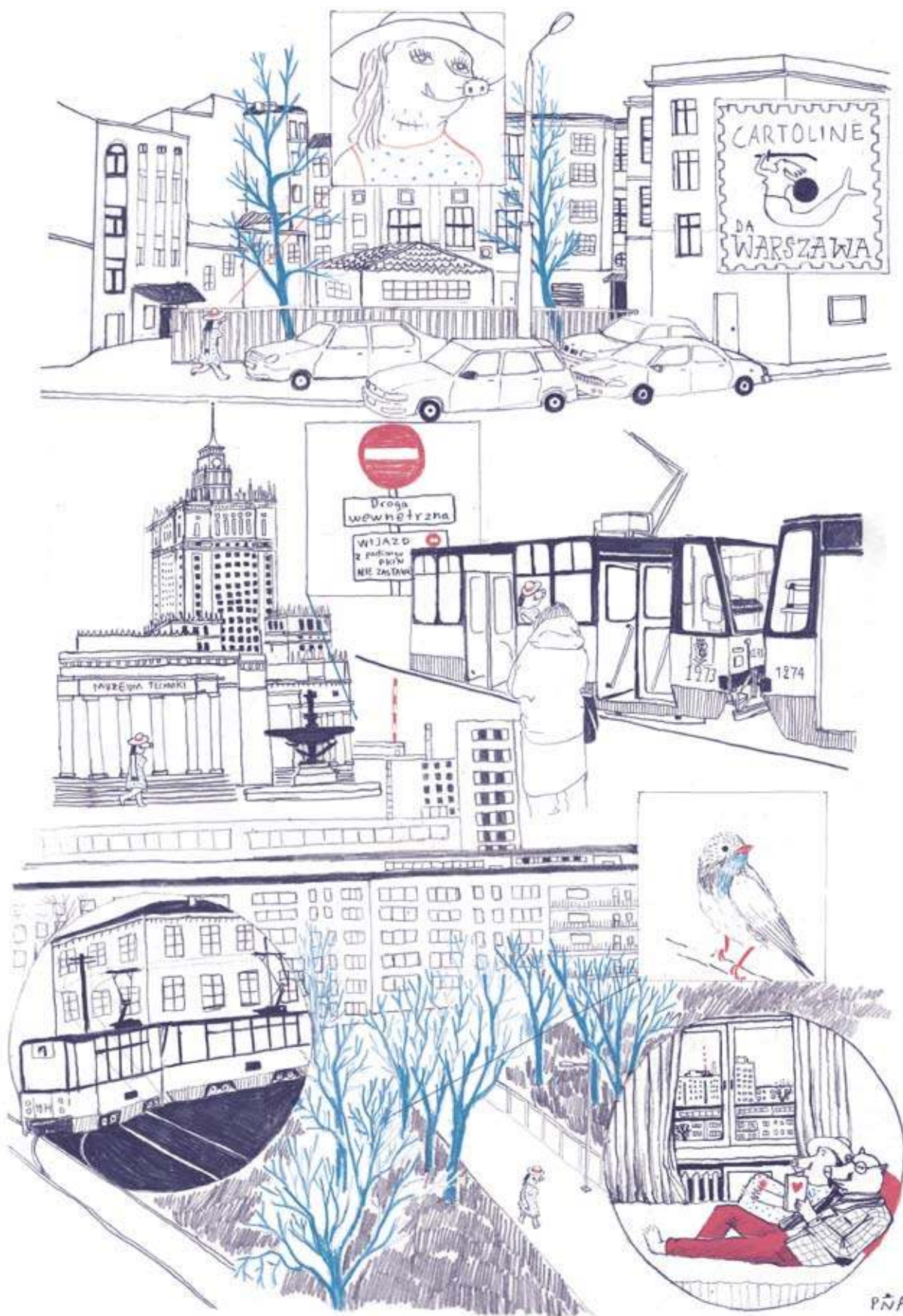
◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Santiago del Cile (Iberia, Alitalia e Aerolíneas Argentinas) parte da 1.026 euro a/r. L'arcipelago di Juan Fernández si può raggiungere in aereo da Santiago (da ottobre ad aprile ci sono due voli alla settimana) o in nave da Valparaíso.

◆ **Dormire** Sull'isola Robinson Crusoe ci sono alberghi e case in affitto.

◆ **Attività** Per le attività, gli sport e le escursioni che si possono fare a Robinson Crusoe si può visitare il sito experiencerobinson.com.

◆ **Leggere** Alejandro Zambra, *Modi di tornare a casa*, Mondadori 2013, 16,50 euro. Daniel Defoe, *Robinson Crusoe*, Feltrinelli 2013, 7,65 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio tra le risaie nel nord delle Filippine. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

Para ULA
TAXI
Wola
DIARIO DE UN JABALÍ

Emmanuel Peña è un grafico e illustratore nato nel 1987 a Tula, in Messico. Il suo sito è emmanuelpena.com

Biennale di Venezia

Il padiglione centrale dell'Arsenale. Venezia, 11 maggio 2017

AWAKENING/GETTY

La nuova arte non abita qui

Mark Hudson, The Daily Telegraph, Regno Unito

Quando la Biennale di Venezia vuole affrontare i grandi temi del mondo finisce per isolarsi in un freddo intellettualismo

Nel padiglione tedesco della Biennale di Venezia, alcune figure si muovono sotto un pavimento di plexiglas: giovani incappucciati dall'aspetto sfatto che si contorcono in una tortuosa coreografia, mentre delle voci registrate dal timbro elettronico risuonano con effetto ipnotico.

Quest'installazione dell'artista Anne Imhof s'intitola *Faust* ed è il contributo ufficiale della Germania alla Biennale d'arte. L'azione sembra svolgersi nell'intercapedine alta circa un metro, tra il vero pavimento e la superficie in plexiglas, ma anche il balletto degli spettatori che da sopra cercano di seguire i performer e un paio di cani minacciosi che abbaiano (sempre nell'intercapedine) fa parte dell'installazione.

Si possono trarre molte conclusioni da questo affascinante lavoro: per esempio, il contrasto tra le abiette figure sotterranee e gli eleganti visitatori della Biennale che ci camminano sopra. Ma solo dopo una seconda visita ho scoperto, in un lungo e blaterante testo di accompagnamento, che *Faust* si confronta con i flussi di capitale e il "mondo quale canile".

La scoperta ha influenzato poco il mio giudizio sull'opera, ma ha confermato che negli eventi di questo tipo l'arte rischia di essere sommersa dalla retorica.

La Biennale di Venezia, la più grande e più antica manifestazione artistica del mondo (quasi delle Olimpiadi dell'arte contemporanea), ha da tempo oltrepassato i confini dei giardini dell'Arsenale dove, quando tutto ebbe inizio, nel 1895, si raggruppavano i primi padiglioni nazionali. Ora occupa interamente l'Arsenale, l'antico complesso di cantieri navali, e si estende con altri padiglioni ed eventi collaterali in chiese e palazzi di tutta la città. Chiunque sia un nome nel mondo dell'arte deve esserci. E lo spettacolo delle feste e delle celebrità che si fanno ammirare e dell'euforia generata dal denaro rischia di offuscare l'arte stessa.

La Biennale riesce comunque a produrre immagini ed esperienze sorprendenti. Tra quelle di quest'anno c'è una torre di osservazione creata da un camion messo in verticale nel padiglione austriaco; un padiglione giapponese che invita a salire una scalinata e infilare la testa in un buco per ritrovarsi esibiti in una galleria del piano superiore e un padiglione neozelandese in cui una carta da parati di inizio novecento con motivi maori viene trasformata in un film su megaschermo.

Le file più lunghe si formano al padiglione statunitense, dove Mark Bradford, un artista di punta del momento, rivisita quasi su scala cosmica una figura retorica familiare dell'arte contemporanea: il disegno casuale creato sovrapponendo manifesti strappati. Anche se è possibile scorgere un messaggio politico nel contrasto tra l'elegante edificio neoclassico, in stile Casa

La performance *Faust* al padiglione tedesco della Biennale

VINCENZO PINTO (AFP/GETTY IMAGES)

Bianca, e le magnifiche superfici selvaggiamente scorticate da Bradford, non c'è modo di arrivare a delle conclusioni. La preoccupazione di Bradford per "il collasso del centro" – provocato indovinate da chi? – è esplicitata in un libretto d'accompagnamento che non puoi fare a meno di leggere mentre sei in fila. Il fatto che ti venga detto cosa pensare di questo potente lavoro prima ancora di vederlo ne sminuisce molto l'impatto.

Un pensiero unico

La sensazione di vivere in quella che è allo stesso tempo la migliore e la peggiore delle epoche, segnata da guerre, populismi e da un'enorme crisi migratoria, spunta fuori in continuazione e diventa palese nell'esposizione ufficiale, che in genere è considerata il modo più efficace per avere un'idea della direzione che prenderà l'arte nei prossimi cinque anni. Quest'anno l'ha curata Christine Macel del centre Pompidou di Parigi, che ha scelto di intitolarla *Viva Arte Viva*. L'obiettivo è celebrare l'arte stessa che, ci viene detto, "testimonia la parte più preziosa dell'umanità, in un momento in cui l'umanesimo è in pericolo".

Divisa in varie sezioni, la mostra abbraccia praticamente ogni aspetto dell'arte, della vita e della società. È un obiettivo presuntuoso, soprattutto se abbinato alle gigantesche dimensioni di questa mostra all'interno del mega evento Biennale.

Entrando nella prima sezione dei Giardini, la principale sede della Biennale, ci si imbatte nell'operosità di un'officina artistica e si prova la rincuorante sensazione che l'arte sia qualcosa che riguarda tutti, che può coinvolgere lo spettatore quanto l'artista. Ma qui a fare arte sono dei rifugiati, intenti ad assemblare lampade geodetiche colorate di verde – in vendita a 250 euro, devoluti alle ong che si prendono cura dei migranti – sotto la guida del celebre artista danese Olafur Eliasson.

Anche se non si tratta di sfruttamento – i partecipanti sanno darti un'articolata spiegazione del processo – si ha l'impressione di trovarsi davanti a una spiacevole riproposizione degli spettacoli d'epoca colonialista, quando i ricchi occidentali osservavano la vita dei villaggi "primitivi" ricostruiti nelle fiere.

Non sono sicuro che il lavoro di Eliasson voglia mettere in mostra "l'altro" in quanto esotico, ma alla fine è questa la sensazione che si prova. I testi alle pareti, contemporaneamente, fanno di tutto per conformarsi a una visione progressista del mondo dando per scontato che sia anche quella del visitatore. "Le emozioni soggettive" sembrano sospette perché manipolabili da "populismo e antielitismo". Anche se viene evocato lo spettro dell'esplorazione interiore romantica, la mostra ha poco da offrire in termini di intense emozioni personali.

Tra sale apparentemente interminabili di opere concettuali dai toni distaccati – a volte tanto freddi da essere quasi comatosi – i tormentati autoritratti del pittore siriano Marwan saltano all'occhio, non per la loro straordinaria esecuzione, ma perché sono tra le poche opere dell'esposizione a cercare l'espressione emotiva di sé.

La seconda parte della mostra, nei cantieri navali dell'Arsenale, si concentra sulla creazione di nuove forme di lavoro. Anche se inizialmente si è colpiti da quello che appare un blando utopismo, poi si arriva alla conclusione che l'arte di oggi non affronta direttamente le grandi questioni: gli artisti estraggono piccoli elementi dal nostro tempo e lavorano su quelli in un splendido isolamento.

Alcuni artisti giapponesi hanno costruito una zattera di polistirolo, l'hanno usata per attraversare un fiume e poi l'hanno buttata: l'opera d'arte, il viaggio e la performance diventano tutt'uno.

Per quanto possano sembrare stravaganti, queste sono alcune delle opere più affascinanti di una mostra che vorrebbe essere impegnata senza mai riuscirci: una Biennale da cui esci barcollante, sfinito da un'arte tutta giochi intellettuali e rimandi a qualcos'altro. Questo genere di lavori ha dominato la scena negli ultimi venticinque anni. Se siamo in una nuova epoca, come ci sentiamo dire spesso, a cui dovrebbe corrispondere una nuova arte, non è qui che ne troviamo le tracce. ◆ *nv*

Cinema

Italieni

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana **Sivan Kotler**.

2night

Di Ivan Silvestrini
Con Matilde Gioli, Matteo Martari. Italia, 2017, 74'
●●●○○

Diverso da tanti altri e allo stesso tempo trasversalmente e intimamente familiare. È *2night* di Ivan Silvestrini, remake riuscito dell'omonimo film israeliano del 2011, scritto e diretto da Roi Werner. L'originale, nato quasi per caso, autofinanziato con la vendita di biglietti ad amici e parenti tre anni prima dell'uscita, poi ospite in diversi festival internazionali, ha molti pregi. Ma il remake italiano, nonostante le sue piccoli imperfezioni, uguaglia e per certi versi supera il film di Werner, anche se molto probabilmente non riceverà la medesima attenzione. In 74 minuti trascorsi all'interno di un'automobile grigia e anonima, in una Roma che farebbe fatica a riconoscere se stessa, si svolge il gioco delle parti. Una lei e un lui pretendono di avere qualcosa di speciale, di diverso, ma finiscono poi per comporre un duetto dolce amaro, con i problemi e le necessità di tanti. Per quanto possa sembrare oggettivamente lungo il tragitto dal quartiere Ostiense al Pigneto – tra strade deserte e infinita ricerca del posto per l'auto in una città capace di trasformare un'aiuola qualsiasi in un parcheggio multipiano – *2 night* non è altro che una favola urbana contemporanea in cui due persone (e un'automobile) vagano alla ricerca di un posto nel mondo, che sia unico o no.

In uscita

Una vita

Di Stéphane Brizé
Con Judith Chemla, Clotilde Hesme. Francia 2016, 119'
●●●●○

Nell'adattamento del romanzo di Maupassant, Stéphane Brizé fa delle scelte chiare: più che sulla linea drammatica il regista si concentra sulla rappresentazione della vita di una donna ingannata dal marito e poi dal figlio. Anche perché i tempi di un romanzo sono diversi da quelli di un film ed è su questa certezza che Brizé ha costruito la sua pellicola. Il dramma, gli eventi decisivi sono tenuti fuori scena e lo spettatore è lasciato a fare i conti con le conseguenze. Anche il passare degli anni è scandito senza artifici e anche

DR

il viso della protagonista non invecchia grazie al trucco, ma grazie all'interpretazione e al volto di Judith Chemla. Le emozioni si fanno strada lentamente, esprimendo quell'intangibile verità per cui le scelte di ieri, anche quando le abbiamo dimenticate, finiscono per definire la nostra vita. E ci fanno mettere tutto in prospettiva. **Pascal Mérigeau, Nouvel Obs**

Quello che so di lei

Di Martin Provost
Con Catherine Frot, Catherine Deneuve. Francia 2017, 117'
●●●●○

Martin Provost ci ha già messo sulla graticola un paio di volte con storie ambientate nel passato, *Séraphine* e *Violette*, storie di artiste di grande spessore incastrate in vite modeste. La prima buona notizia è che con *Quello che so di lei* il regista franco-belga ha messo da parte i film in costume per occuparsi di due donne del presente: un'ostetrica altruista ma sola e la sua matrigna bella ed eccentrica ma malata di tumore. Le due Catherine, Frot e Deneuve, fanno meraviglie nei rispettivi ruoli di donne socialmente disastrate, ognuna a modo suo. **Emily Barnett, Les Inrockuptibles**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	The Daily Telegraph *Regno Unito*	Le Figaro *Francia*	The Globe and Mail *Canada*	The Guardian *Regno Unito*	The Independent *Regno Unito*	Libération *Francia*	Los Angeles Times *Stati Uniti*	Le Monde *Francia*	The New York Times *Stati Uniti*	The Washington Post *Stati Uniti*	Media
BAYWATCH	●●○○○	–	●●○○○	●○○○○	●●○○○	–	●●●○○	–	●●●○○	●○○○○	●●○○○
ALIEN. COVENANT	●●●●●	●●●●●	–	●●●○○	●●●○○	●○○○○	–	●●●○○	–	–	●●●○○
THE DINNER	●●●○○	–	●●●○○	●○○○○	–	–	●●●○○	–	●○○○○	●○○○○	●●○○○
GUARDIANI DELLA...	●●●●○	●●●○○	–	●●●○○	●●●●○	–	–	●●○○○	–	–	●●●○○
KING ARTHUR	●●○○○	–	●●○○○	●●●○○	–	–	●○○○○	–	●●○○○	●●○○○	●●○○○
I AM NOT YOUR NEGRO	–	–	●●●●○	●●●●○	●●●●○	–	●●●●○	–	●●●●○	●●●●●	●●●●○
PIRATI DEI CARAIBI...	●●●○○	●○○○○	●●○○○	●●○○○	●●○○○	–	●○○○○	–	●○○○○	●●○○○	●●○○○
RITRATTO DI...	●●●●○	●●●●●	●●●●○	–	–	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●○○	●●●●○
SCAPPA. GET OUT	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○	●●●●○
UNA VITA	–	●●○○○	–	–	–	●○○○○	●●●●○	●●●○○	●●●○○	–	●●●○○

Legenda: ●○○○○ Pessimo ●●○○○ Mediocre ●●●○○ Discreto ●●●●○ Buono ●●●●● Ottimo

Cannes 2017

The square

DR

In concorso

The square

Di Ruben Östlund
Con Claes Bang, Dominic West, Elisabeth Moss
Svezia/Germania/Danimarca/Francia 2017, 142’

●●●●○

È abbastanza facile prendere di mira l’arte contemporanea. Ma bisogna riconoscere a Ruben Östlund il merito di essere andato ben oltre i cliché ironici che circondano l’arte concettuale e il *ready-made* e di aver realizzato una commedia amara e una critica intelligente e a tratti brillante delle società ricche e depresse in cui viviamo. Il furto del cellulare fa deragliare l’ordinata vita di Christian (Claes Bang), curatore di un museo di Stoccolma. Alcune disavventure minano prima la sua sfera privata, poi anche quella pubblica e professionale. Östlund crea una tensione permanente che distilla in scene lunghissime. Solo l’umorismo, usato con efficacia e parsimonia, riesce a spezzare questa tensione. Il film è pieno di personaggi ridicoli ma anche molto divertenti. Peccato che siano troppi e finiscano a volte per sbattere uno contro l’altro distraendoci dal virtuosismo e dalla lucidità del regista svedese.
Thomas Sotinel, Le Monde

The beguiled

Di Sofia Coppola
Con Nicole Kidman, Kirsten Dunst, Colin Farrell, Elle Fanning. Stati Uniti 2017, 94’

●●●●○

Sofia Coppola firma un piacevole e raffinato dramma di seduzione, sopravvivenza e risveglio sessuale, ambientato nella Virginia della guerra civile. Il film è sostenuto dalle solide performance di Nicole Kidman e Kirsten Dunst nei ruoli di due istitutrici di un collegio femminile, che cercano, senza riuscirci, di dare il buon esempio alle loro cinque allieve. Soprattutto quando decidono di soccorrere un soldato nordista gravemente ferito (Colin Farrell). Il romanzo da cui è tratto, già adattato per il grande schermo nel 1971 da Don Siegel con *La notte brava del soldato Jonathan*, si presterebbe a un film di exploitation da due soldi, ma Coppola sceglie un punto d’osservazione interessante, concentrandosi sulle donne e sulle giustificazioni che si danno per rendere moralmente accettabile la scelta di nascondere un disertore. Degli ultimi sei film di Coppola è quello che più ricorda *Il giardino delle vergini suicide*, una parabola poetica e un po’ sfacciata, ben vestita, ben disegnata e ben interpretata.
Dave Calhoun, Time Out

L’amant double

Di François Ozon
Con Marine Vacht, Jérémie Renier. Francia 2017, 107’

●●○○○

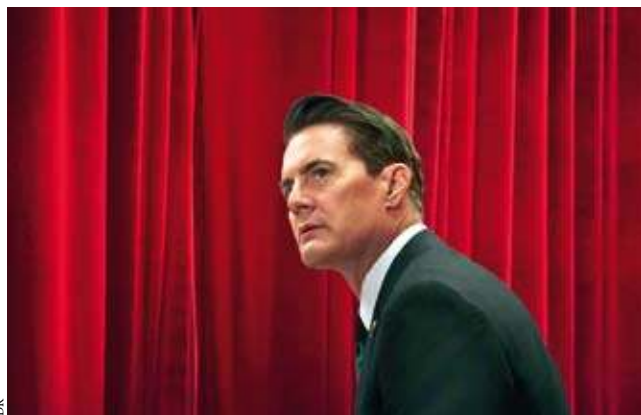
Chloé è una ragazza depressa che s’innamora del suo giovane psicoanalista. Dopo un po’ di tempo vanno a vivere insieme e a quel punto Chloé scopre che l’uomo le ha nascosto molte cose. Cimentandosi con l’horror Ozon dimostra di non temere confronti con *Rosemary’s baby* o *Alien*. Ma il regista finisce per far prevalere la forma sulla sostanza e perde lo spettatore (se mai riesce a coinvolgerlo) in un intrico psicoanalitico e fantastico. Sembra più un entomologo che un narratore e alla fine *L’amant double* risulta un bell’oggetto, ma totalmente vuoto.
Nathalie Simon, Le Figaro

120 battements par minute

Di Robin Campillo
Con Nahuel Pérez Biscayar, Arnaud Valois, Adèle Haenel
Francia 2017, 140’

●●●○○

La scena migliore del film è una scena di sesso. Anche la seconda migliore scena del film, che arriva un’ora prima dell’altra, è una scena di sesso. I due giovani amanti coinvolti sono Sean e Nathan, attivisti nella lotta contro l’aids, uno sieropositivo e l’altro no, nella Parigi dei primi anni novanta. Le complicazioni e i pericoli dei loro atti sono un elemento essenziale della formula. Le due scene sono la perfetta sintesi dell’erotica, vitale e commovente ode di Campillo all’impegno e all’attivismo per una giusta causa. **Tim Robey, The Daily Telegraph**

Scelti da Internazionale

DR

Twin peaks

Di David Lynch

Il nuovo *Twin peaks* è un viaggio dalla Loggia nera, quasi una porta della metafisica che funge da interspazio tra i buchi neri dell’inconscio, di una rara levità poetica.

L’amant d’un jour

Di Philippe Garrel

Vincitore della Quinzaine des réalisateurs insieme a Claire Denis. Un nuovo poema visivo sull’amore e una piccola parabola morale dal tono un po’ rohmeriano.

Western

Di Valeska Grisebach

Un anti-western tedesco dove si scontrano e s’incontrano umili di paesi poveri e ricchi che scoprono autonomamente “l’altro” che è in (tutti) noi.
Francesco Boille

Libri

Italieni

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall**, del settimanale statunitense The Nation.

Filippo Tuena
Com'è trascorsa la notte
Il Saggiatore, 232 pagine, 20 euro

Tra i bei libri di Filippo Tuena, testi ibridi tra romanzo, biografia e inchiesta storica, ci sono titoli su Michelangelo, sul viaggio fatale dell'esploratore Robert Scott, sugli ultimi anni di follia del compositore Robert Schumann. Qui, partendo dallo shakespeariano *Sogno di una notte di mezza estate*, indaga sugli inganni e le trasformazioni dell'amore. "Dimmi com'è trascorsa la notte / e perché mi sia ritrovata / accanto a questo mortale addormentata", dice la regina delle fate Titania, dopo un'appassionata notte d'amore con Bottom, un rude artigiano a cui lo spiritello Puck ha dato la testa di un asino. Puck è "l'Eros selvaggio" della commedia, che nella notte più lunga dell'anno sparge improbabili passioni tra le creature terrestri e celesti. Ma per loro, come per tutti, arriva il giorno dopo. Nella luce fredda della mattina, bisogna affrontare il lato animalesco dell'amore. Shakespeare risolve il dilemma con leggerezza: è tutto un sogno, una magia. "Neppure a un re è concesso /svelare i sogni, opporsi alle passioni," insiste Oberon, re degli spiriti. Tuena si permette di dubitare che la passione sia indolore. La sua lettura della commedia, personale ma non in prima persona, è anche un omaggio alla poesia del Bardo.

Dall'Australia

Una storia dotata di vita propria

È uscito un ebook che si scrive da solo grazie a microinterventi dei lettori

RISCK/GETTY

A universe explodes comincia con una donna che prende una ciotola di cereali e finisce con un nuovo inzio. Almeno per ora. Forse quando arriverete a leggere la vostra copia del libro la storia sarà cambiata. Questo romanzo di Tea Uglow, pubblicato sotto forma di app, è stato scritto per essere smontato e riscritto dal lettore, a cui è richiesto di fare piccoli interventi sul testo prima di passarlo ad altri. La Editions at Play, una casa editrice specializzata in libri "che non possono essere stampati", ha diffuso online cento diverse versioni del romanzo. Possono essere lette gratuitamente, ma solo pochi lettori hanno il privilegio di possedere il libro e per poterlo terminare, prima di passarlo agli amici, devono aggiungere una parola e cancellarne due. Uglow è direttrice creativa dei Google creative labs di Sydney e dice che l'idea le è venuta dal volatile concetto di possesso associato agli ebook. "Quando prestiamo un libro rimangono dei segni: si spiegazza e alla lunga finisce per squinternarsi", spiega Uglow: "A un ebook non succede niente perché non possediamo nulla, solo una licenza per leggerlo".
Richard Lea, The Guardian

Il libro Goffredo Fofi

La fulgida banalità di una coppia

Arno Camenisch
La cura
Keller, 102 pagine, 12 euro

Non ancora quarantenne, lo svizzero Camenisch appartiene alla minoranza romancia e scrive in romancio e in tedesco. I suoi tre libri che conosciamo, tutti editi da Keller, raccontano un piccolo mondo montanaro con ironia ed emozione. Camenisch riesce sempre a sorprendere per doni di poesia e di favola e per una scrittura limpida e asciutta, mimetica quanto basta, concreta e anche allusiva, libera. Qui sembra rinnovare la tradizione dei geniali racconti tedeschi del tempo di Weimar sulle vite comuni dei borghesi o piccolo borghesi, ma senza l'acrimonia o la tragedia che li caratterizzavano, ché il mondo è cambiato e così i piccolo-borghesi che popolano l'Europa, noi compresi. Con piglio sperimentale e misura perfetta, Camenisch narra per brevi capitoli una coppia comune e che si conosce e si accetta, dopo 31 anni di matrimonio. Ha vinto a una lotteria quattro giorni di vacanza in un hotel sulle cime, e osserva, commenta, evoca, divaga e dice banalità. Niente d'eccezionale, tutto è quasi ovvio, ma lentamente un po' di panico affiora e dalle piccole esperienze, dalle molte chiacchiere emana un senso di morte e di mistero, fino a un finale, pur se aperto, dentro una tempesta. Ci imbattiamo in qualcosa di molto antico e insieme attuale, dentro il flusso della vita anche non volendo: "Se solo fossimo rimasti a casa, siamo perduti. Vedi invece, dice lei e si guarda intorno, tutte queste farfalle nere". ◆

I consigli della redazione

Yasmina Reza
Babilonia
(Adelphi)

Amitav Ghosh
La grande cecità
(Neri Pozza)

Fabrizio Silei e Simone Massi
Il maestro
(Orecchio acerbo)

Il romanzo

Nove splendide miniature

Mark Haddon
I ragazzi che se ne andarono di casa in cerca della paura
Einaudi, 292 pagine, 20 euro
●●●●●

Un racconto ben riuscito è un romanzo condensato: un romanzo straordinariamente efficace che risucchia i lettori nello stesso universo immersivo di tutta la narrativa di qualità, poi li risputa fuori un po' frastornati a chiedersi cosa mai sia successo. Di questi nove splendidi racconti, perfetti romanzi in miniatura, quello più riuscito è probabilmente *Wodwo*: una famiglia della media borghesia, litigiosa e frammentata, si riunisce per il cenone di Natale nella campagna inglese. È ben noto, come ci ricorda Haddon, che il Natale in famiglia è un ottimo generatore di disagio: ma il disagio quest'anno bussa proprio alla porta, nella persona di uno sconosciuto alto, nero, con un cappello di lana. Viene ammesso in casa, anche se non tutti i parenti sono d'accordo sull'idea di farlo entrare. Ha una pistola, la posa sulla tavola e propone un gioco. A questo punto, Gavin, il figlio maggiore – presentatore televisivo della Bbc la cui vita, fino a quel momento, è stata un susseguirsi di colpi di fortuna che hanno cementato la sua sicurezza in se stesso – prende la pistola. Lo sconosciuto lo sfida a spararagli e la storia si sviluppa in una spirale di piccoli colpi di scena. Haddon sa raccontare in una maniera avvincente e vivida che riempie il lettore di stupore e riproduce perfettamente quella straordinaria sorpresa che si ha per le cose che succedono nella vita reale, in cui le persone si comportano spesso in maniera impulsiva, contraddittoria, inaspettata. Anche il racconto che dà il titolo al volume ha una forza e un magnetismo impressionanti. Ambientato nell'ottocento, racconta di una squadra di soccorso che ha il compito di rintracciare gli esploratori di una spedizione, apparentemente svaniti nel nulla in una non meglio specificata giungla. È una storia scritta con precisione e raccontata con una tensione degna dei classici dell'horror. Su tutti i racconti aleggia la voce e la presenza di un autore che, con tenerezza e ironia, sembra osservare il mondo da una certa distanza, registrando lo svolgersi imperscrutabile degli eventi con una chiarezza stenografica. Un narratore che usa la tradizione con maestria, fino a trasformarla in qualcosa di assolutamente nuovo e originale.
Lionel Shriver, Financial Times

Mark Haddon
DAVID SANDISON (WRITER PICTURES/ROSEBUD2)

André Aciman
Variazioni su un tema originale
Guanda, 300 pagine, 18 euro
●●●●●

Paul, il narratore, visita il piccolo villaggio di pescatori italiani dove c'era la casa di villeggiatura estiva della sua famiglia, prima che finisse bruciata. Esordisce così: "Sono tornato per lui". È lì per cercare Giovanni, artigiano e amico dei genitori, che sono morti anni prima. Giovanni è stato anche il primo amore di Paul, ma il termine è riduttivo: era per lui mentore, fratello e forse padre. Il libro rievoca i giorni in cui il ventenne Giovanni era tutta la vita per l'adolescente Paul. Ma l'autocoscienza non offre consolazione: Paul non si vede come un uomo attratto dagli uomini. Desidera solo Giovanni e nessun altro. Se è sorprendente sapere che l'adulto Paul sta con una donna, ancora più sorprendente è scoprire che ha perso ogni traccia di dolcezza. È pieno di un risentimento gelido perché è sicuro che sua moglie Maud lo tradisca. Si sente esiliato dal proprio passato, così come Maud si sente isolata dal contesto in cui vive. Poi è come se il libro tornasse a casa. L'interesse di Paul è di nuovo rivolto a un uomo, ma ha imparato che il desiderio è una trappola. Osserviamo allora ciò che l'infatuazione può fare a una persona, l'ossessione che scatena di catalogare i gesti dell'altro. Paul sta sbranando poco alla volta Manfred, il suo nuovo amato. L'eco di Proust è sempre presente ma qui Aciman è pienamente se stesso. Scrive con la ferocia di uno scrittore che sta finalmente per acciuffare la propria visione.
Paul Lisicky, The New York Times

Claudia Rankine
Citizen
66thand2nd, 160 pagine, 16 euro
●●●●○

Il libro di Claudia Rankine può essere definito poesia oppure no – ma la questione diventa insignificante man mano che si procede nella lettura. La scrittrice di origini giamaicane è riuscita a creare un'opera ibrida e audace che occupa il proprio spazio potentemente. Attraverso brevi incontri e sconvolgenti riletture di notizie recenti, Rankine mette il lettore bianco in costante allerta circa il proprio razzismo inconsapevole. Ci ricorda che non c'è niente di netto, niente di bianco e nero nell'essere bianchi o neri. E non c'è niente di leggero negli episodi che racconta, che hanno la forza di un pugno in faccia. Una scena su un aereo è particolarmente sconvolgente. Non ha a che fare con insulti rumorosi, ma con il tatto ipocrita di una madre che risparmia alla figlia il fastidio di dover sedere accanto a un passeggero nero. Non c'è nessuna prima persona qui, solo un generico "tu" per tenersi le mani libere. Ma il bisogno di specificità è soddisfatto dalle orribili storie che Rankine racconta sul razzismo subìto dalla campionessa di tennis Serena Williams, o dopo il passaggio dell'uragano Katrina in Louisiana, quando le vite dei neri furono tenute in minor conto di quelle dei soccorritori. In *Citizen* c'è tanta di quella rabbia che il lettore si chiede come possa essere stata trattenuta. Ma la cosa meravigliosa della scrittura di Rankine è che funziona come un'esperienza extracorporea: si eleva al di sopra di sé per centrare in pieno il suo tema.
Kate Kellaway, The Guardian

Libri

Bov Bjerg
La nostra casa
Keller, 208 pagine, 16 euro
●●●●○

I liceali pensano solo alla maturità, gli amici di Frieder pensano solo a Frieder. Perché Frieder ha cercato di togliersi la vita. Gli altri liceali fanno una vita da liceali. Vivono ancora a casa con i genitori, vanno a scuola. Per Frieder e i suoi amici, invece, casa è un vecchio casolare nella campagna del sud della Germania, ribattezzato Auerhaus, da una storpiatura della canzone dei Madness, *Our house*. Un tempo apparteneva al nonno di Frieder, adesso è abitato solo da ragazzi: perché lo psichiatra che ha in cura Frieder aveva suggerito che non vivesse più con i genitori. Ma gli amici, d'altra parte, non volevano che andasse a vivere tutto solo. E così si sono trasferiti con lui. La figlia di papà Cäcilia, la cleptomane e un po' ribelle Vera e il narratore della storia, Höppner, goffo e anticonformista. Un libro che è un incanto, letto a qualsiasi età: un romanzo per i giovanissimi, che trascina alla scoperta di quello che doveva essere la provincia della Germania Ovest negli anni ottanta, quando dopo la maturità c'era il problema di evitare il servizio militare. Con i loro appassionati, interminabili discorsi, gli amici di Frieder vogliono salvargli la vita, aiutarlo a ritrovare una ragione per vivere.
Tobias Becker, Der Spiegel

Nii Ayikwei Parkes
Sortilegio a Sonokrom
Stampa alternativa, 213 pagine, 15 euro
●●●○○

Come le migliori storie poliziesche, *Sortilegio a Sonokrom* ha un eroe in cerca della verità. Kayo Odamtten è un giovane ghanese tornato nel suo paese dopo aver studiato nel Regno Unito. È abbastanza felice di lavorare come patologo forense ad Accra. Ma quando un delitto viene scoperto in un remoto villaggio – nientemeno dalla fidanzata del ministro dei trasporti – Kayo è trascinato nell'inchiesta dall'ispettore corrotto PJ Donker, che lo avverte: "Non tornare finché non hai una buona teoria scientifica e un rapporto stile *Csi*". Kayo trova le prove: resti non identificati nell'angolo di una capanna appartenente a un coltivatore di cacao che non è stato visto per un mese. Fa la sua indagine stile *Csi* meglio che può, preleva campioni, usa occhiali *hi-tech* con cui trova macchie di urina sul pavimento e crea un modello digitale della scena del delitto. Cosa ancora più importante, ascolta la gente del luogo, specialmente il vecchio cacciatore Opanyin Poku. Il cacciatore dà a Kayo vari indizi sotto forma di racconti. *Sortilegio a Sonokrom* non è un romanzo di grandi ambizioni, ma tutto ciò che si prefigge di fare lo fa egregiamente.
Jonathan Gibbs, The Independent

Non fiction Giuliano Milani

Le regole del soprannaturale

Francesco Orlando
Il soprannaturale letterario. Storia, logica e forme
Einaudi ,190 pagine, 23 euro

Francesco Orlando (1934-2010) è stato un critico originale che, grazie alla profonda conoscenza dei romanzi europei e della teoria psicoanalitica, ha inventato nuovi modi di guardare alla letteratura, come l'analisi delle liste di cianfrusaglie disseminate nei romanzi moderni di *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura* (Einaudi 1993). In questo libro postumo cerca di capire la funzione del soprannaturale nella narrativa esaminando le regole che di volta in volta gli scrittori impongono ai lettori per fargli accettare elementi estranei all'esperienza quotidiana. Orlando stabilisce così alcuni atteggiamenti rispetto al soprannaturale: la tradizione degli scrittori (come Dante o Omero) che credono nell'esistenza di regole diverse da quelle del nostro mondo, la derisione assunta da quanti (come Cervantes o Montesquieu) non ci credono, e poi tutta una serie di gradi intermedi. L'indulgenza (di chi, come Collodi, non ci crede, ma vorrebbe), il dubbio (di chi, come Henry James, sospende il giudizio), la trasposizione (di chi, come Goethe, recupera antiche tradizioni usandole come metafore per descrivere la realtà) e infine l'imposizione (di chi, come Kafka, mette il lettore di fronte al fatto compiuto senza dare spiegazioni). Così Orlando fa emergere il modo con cui gli scrittori si sono rapportati al mondo in cui vivevano e alle regole che lo presiedevano.◆

Jacques Prévert

ERIC FOUGERE (VIP IMAGES/CORBIS/GETTY)

Hervé Hamon
Prévert l'irréductible
Lienart
Hervé Hamon, scrittore e cineasta francese, tratteggia un ritratto intimo del poeta morto nel 1977.

Carole Aurouet
Prévert & Paris. Promenades buissonnières
Jean-Michel Place
In questo bel libro possiamo trovare tutti gli indirizzi di Parigi cari a Prévert: dalla rue Madame dell'infanzia, alla rue du Château a Montparnasse, che sarebbe diventato il punto di incontro dei surrealisti. Aurouet insegna all'università Paris-Est Marne-la-Vallée.

Danièle Gasiglia-Laster
Paris Prévert
Gallimard
Di nuovo Parigi e Prévert. In questo libro possiamo aggirarci nei caffè di Montparnasse e Saint-Germain-des-Prés dove il poeta incontrava Picasso, Giacometti, Breton. Danièle Gasiglia-Laster è una critica letteraria e biografa francese.

Hervé Bourhis, Christian Cailleaux
Jacques Prévert n'est pas un poète
Dupuis
Bourhis e Cailleaux, uno scrittore e un illustratore, presentano una retrospettiva a fumetti, sfacciata e molto divertente, dell'opera di Prévert.
Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Libri

Ragazzi

Il mito di Orfeo

Franco Lorenzoni (illustrazioni di Federico Maggioni)
Orfeo. La ninfa Siringa e le percussioni pazze dei Coribanti. Tre miti sull'origine della musica
Rrose Sélavy, 40 pagine, 14 euro
Franco Lorenzoni è il super maestro con i super poteri. Ha fondato negli anni ottanta la casa-laboratorio di Cenci, un luogo di sperimentazione educativa ed artistica in cui si fa ricerca su temi ecologici, scientifici, interculturali e di inclusione. È una scuola per bambini e per adulti. Con questo albo colorato Lorenzoni si lancia nel mondo della musica e del colore. Nel libro ripercorre tre miti (Orfeo, i Coribanti e la ninfa Siringa) riplasmandoli però in una forma nuova. Orfeo è uno di noi, quando noi non ci facciamo sconfiggere dalla paura. Un uomo che nasce con il dono della musica. Il suo amore per Euridice e il dolore per la sua perdita ci vengono raccontati con un tono ipnotico che da una parte ci ricorda la Bibbia e dall'altra le *Mille e una notte*. Le parole di Lorenzoni si inseguono e s'intrecciano: ogni dolore si trasforma, ogni paura si supera. Il testo è accompagnato dalle illustrazioni immaginifiche di Federico Maggioni, piene di rimandi all'arte del passato. Le lezioni e le forme di Matisse, Van Gogh e Henri Rousseau diventano i nostri stessi sogni. E perdersi è un attimo in tutta questa bellezza.
Igiaba Scego

Fumetti

Il prato degli esclusi

Roberto Grossi
Il grande prato
Coconino Press, 216 pagine, 17,50 euro
Il sistema capitalistico sembra sposare una visione di grande disparità sociale perché è incapace di ridistribuire le risorse planetarie? Con sempre più persone confinate nell'indigenza, si affermano forze politiche che si dichiarano progressiste o centriste ma che in realtà con il progressismo o il centrismo non hanno nulla a che fare. Anzi, veicolano spesso politiche di destra anche estremamente liberiste. Eppure si chiede di continuare a sostenere questi partiti per far fronte agli arcaismi dell'estrema destra, votata da un numero crescente di poveri sempre più rabbiosi. Rappresentazione realistica e racconto metaforico, il grande prato narrato da Grossi è tutto fuorché vasto: siamo in una periferia imprecisata, un non luogo, un'astrazione che rende questo posto paradossalmente più concreto. Un micro-spazio che concentra quasi tutte le alienazioni: il proletariato suburbano, gli immigrati, il campo rom. Poveri contro poveri. Al centro della narrazione due folletti selvatici, due gemellini con gli occhi da fumetto manga e fumetto popolare omologato, entità concrete e astratte, fuori dal mondo ma che del mondo capiscono tutto. La narrazione è serrata, appassionante, implacabile. Il segno è essenziale, tagliente, insieme sensuale e sporco. Siamo già nella fantascienza sociologica di scrittori come Philip K. Dick. Ma senza astronavi. **Francesco Boille**

Ricevuti

A cura di Emanuele Giordana
A Oriente del califfo
Rosenberg&Sellier, 192 pagine, 15 euro
Il progetto del gruppo Stato islamico per la conquista dei musulmani nelle aree asiatiche oltre il mondo arabo.

A Yi
Svegliami alle nove domattina
Metropoli d'Asia, 416 pagine, 15 euro
Un malavitoso locale che per molti anni ha tenuto in pugno un villaggio in Cina viene trovato morto all'indomani di un banchetto.

Giuseppe Adami
Giulio Ricordi
Il Saggiatore, 224 pagine, 23 euro
Lungimirante editore e impresario, Giulio Ricordi con la sua Casa ha creato un'industria e ha riconosciuto i migliori talenti musicali e li ha aiutati a creare anche le più grandi opere di ogni tempo.

Raphaël Confiant
Madame St-Clair. La regina di Harlem
Stampa Alternativa, 240 pagine, 20 euro
La donna gangster che conquistò Harlem tra gli anni venti e quaranta fu anche una pioniera dell'affermazione femminista afroamericana.

Johann Chapoutot
Il nazismo e l'antichità
Einaudi, 536 pagine, 34 euro
Il terzo reich venerava l'antichità classica, fino al punto di immaginare e teorizzare un'identità razziale e spirituale di greci, romani e germanici, uniti in un'unica lotta millenaria.

Musica

Dal vivo

Afghan Whigs
Bologna, 3 giugno
zonaroveri.com

Evan Parker e Alexander Hawkins
Salerno, 3 giugno
facebook.com/Ohmesa

Sfera Ebbasta
Olgiate Olona, 3 giugno
rockol.it
Piacenza, 7 giugno
sferaebbasta.com

Ryley Walker
Galzignano Terme, 4 giugno
anfiteatrodelvenda.it
Savona, 5 giugno
raindogshouse.com

Shellac
Marina di Ravenna, 5 giugno
beachesbrew.com
Torino, 6 giugno
spazio211.com

Japandroids
Padova, 6 giugno
facebook.com /parcodellamusicapadova
Milano, 7 giugno
santeriasocial.club

Carmen Consoli
Catania, 8-9 giugno
carmenconsoli.it

Davide Van De Sfroos
Milano, 9 giugno
sansiro.net

DR
Japandroids

Dagli Stati Uniti

Gregg Allman, 1947-2017

Il tastierista e cantante della Allman Brothers Band è morto a 69 anni

CHRIS MCKAY (GETTY IMAGES)
Gregg Allman

Il pioniere del southern rock Gregg Allman è morto il 27 maggio nella sua casa di Savannah, in Georgia. Considerato un grande musicista dall'anima blues, era il cardine della Allman Brothers Band, fondata nel 1969 insieme a suo fratello Duane. Aveva una voce rauca e intensa, una presenza scenica mastodontica e uno spirito ribelle. Gregg Allman si ispirava al cantante blues Little Milton. La sua vita è stata caratterizzata da eventi tragici e da frequenti problemi con droga e alcol. Era nato a Nashville, nel Tennessee, ma era cresciuto in Florida. Suo padre fu ucciso nel 1949 con un colpo d'arma da fuoco da un autostoppista a cui aveva offerto un passaggio. Suo fratello Duane morì in un incidente motociclistico nel 1971, poco dopo l'uscita dell'album dal vivo *At Fillmore East*, uno dei maggiori successi del gruppo. L'Allman Brothers Band ha pubblicato 26 album, di cui ben 16 dal vivo, e nel 1995 è entrata nella Rock and Roll hall of fame. Gregg Allman è considerato un simbolo dello stile di vita e degli eccessi del rock'n'roll. Durante un'intervista concessa nel 1987, l'artista dichiarò: "La musica ha un grande potere consolatorio, ti aiuta a superare i momenti più bui. Spero che quando sarò sul mio letto di morte starò imparando un nuovo accordo o starò scrivendo una nuova canzone".
Nardine Saad, Los Angeles Times

Playlist Pier Andrea Canei

Poesie disfa-da-te

1 Ginevra Di Marco
Razón de vivir
Testi smodatamente poetici come quelli dell'argentino Víctor Heredia funzionano meglio se cantati da perseguitati politici latinoamericani. Eppure la fiorentina Ginevra Di Marco ha voce e vocazione per reinterpretarli con sobria dolcezza. Come dimostra anche con il nuovo album *La rubia canta la negra*, imperniato sulle canzoni della leggendaria Mercedes Sosa (qui è presente anche la sua *Todo cambia*, scelta nel 2011 da Nanni Moretti per risolvere memorabilmente *Habemus papam*), con contorno di Víctor Jara e Violeta Parra.

2 I miei migliori complimenti
Colazione da Gattullo
Walter, bocconiano autore di "musica fatta col Mac che parla d'amore come quella volta che avevo finito internet e ci siamo scritti sms fino alle tre del mattino", dedica un ciclo di cinque canzoni alle *Disavventure amorose di Walter e Carolina*. Il video di questo pezzo fa per la zona Bocconi quel che *Dedicato a te* delle Vibrazioni fece per i Navigli: raccontare il moto della Musa verso l'Artista e il mood del quartiere. È soul alla millennial milanese e forse la soluzione al "paradosso di porta Ludovica" enunciato da Umberto Eco.

3 Coez
Faccio un casino
Tutto cambia e il soul mutante da millennial si contraddistingue per la presenza di brugole, Lego, beat, "hai rotto un altro cellulare" e tutto un disfa-da-te sentimentale che decostruisce retoriche pop per accogliere le complessità della vita in più ergonomici "casini". Di questo struggle continuo Coez, in giro dal 2009, nato a Salerno e cresciuto a Roma, è un veterano. Per il brano che dà il titolo al suo quarto album si è coalizzato con Niccolò Contessa (I Cani). Il risultato: padronanza dell'incertezza e confidenza nello svelarsi fragili.

Dance
Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Katy Perry feat. Nicki Minaj
Swish swish

Disciples
On my mind

Cheat Codes feat. Demi Lovato
No promises

Album

The Heliocentrics
A world of masks
(Soundway)
●●●●●

In passato gli Heliocentrics hanno scavato nell'hip hop, nel jazz, nell'acid music, nel funk, nell'afrobeat. Il loro quarto album pesca da tutti questi generi, concentrandosi soprattutto sul funk psichedelico. Ogni brano sembra parte di un'improvvisazione che potrebbe continuare all'infinito. Fa venire in mente band come i Can o gli svedesi Träd, Gräs & Stenar, ma anche i Funkadelic e Sun Ra. *A world of masks* è arricchito dalla voce della slovacca Barbora Pátková, che ricorda lo stile di June Tyson e si fonde con le parti strumentali (come nel primo brano *Made of the sun*). In un album fatto di viaggi grandiosi, il gruppo tiene il più lungo per la fine: *The uncertainty principle* parte con una nuvola di basso e sintetizzatori, come se l'universo si stesse animando, poi prende il ritmo e sfocia in uno spazio assolato. Come nel resto dell'album, anche qui la vetta emotiva viene raggiunta senza fretta. La pazienza è uno dei punti forti degli Heliocentrics e *A world of masks* lo dimostra.
Marc Masters, Npr

The Heliocentrics

Linkin Park
One more light
(Warner)
●●●●●

Dal giorno in cui il loro album di debutto *Hybrid theory* li ha trasformati in delle superstar, i Linkin Park hanno cominciato a saltellare da uno stile all'altro senza alcuna logica. Prima amavano le chitarre, poi odiavano le chitarre. Poi hanno pensato di essere diventati i Depeche Mode. Ci mancava solo un disco di musica ucraina per flauto. *One more light* è l'ennesimo dietrofront della loro carriera: un disco pop solare e leggero. Le chitarre sono praticamente sparite. Canzoni come *Good goodbye* (nella quale ci sono anche il rapper Pusha T e la star del grime Stormzy) e *Heavy* sono anonimi brani commerciali. Questo album fa sembrare i pezzi di Ed Sheeran della roba tosta tipo gli Extreme Noise Terror. Non c'è bisogno di perdere tempo con questo disco. I Linkin Park hanno detto addio al rock. Buona fortuna ragazzi. È stato bello finché è durato.
Dave Everley, Classic Rock

Jane Weaver
Modern kosmology
(Fire)
●●●●●

Come *The silver globe* (2014), il nuovo album di Jane Weaver non cerca di compiacere il pubblico ma è pieno di idee e sicuro di sé. *Modern kosmology* indossa gli stessi panni del lavoro precedente, con i ritmi krautrock e il calore creato dai sintetizzatori vintage intervallati da chitarre, armonie e dalla voce sussurrata di Weaver. Una differenza però c'è: l'esperienza della cantautrice, che ha capito quanto sia fondamentale saper scrivere bene le canzoni. Weaver porta avanti la tradizione psichedelica ed elettronica britannica degli anni sessanta e settanta e cerca di fondere pop e sperimentazione. Riesce a invitarci a ballare mentre ci parla del senso della vita e di quanto la nostra esistenza sia insignificante per l'universo.
Julian Marszalek, The Quietus

Aldous Harding
Party
(4Ad)
●●●●●

Forse sarebbe ora di cambiare nome al genere musicale Americana, dato che negli ultimi anni si è diffuso inaspettatamente anche nel Pacifico meridionale. Dopo Nadia Reid e Julia Jacklin, ora è il turno della cantautrice neozelandese Aldous Harding, il cui secondo album di folk ipnotico fiorisce in qualcosa di molto più oscuro e artisticamente evoluto. Viene da pensare alla collaborazione tra il produttore John Parish e Pj Harvey, ma Harding mantiene una sua forte originalità. È una cantante straordinaria, capace di passare da uno stile da *chanteuse* a uno più jazz, propone melodie intense e difficili da classificare, con strumenti quasi accarezzati. Pezzi come *What if birds aren't singing they're screaming* e *Swell does the skull* s'inseriscono nella migliore tradizione gotica, ma nell'album c'è molto altro.
Kitty Empire, The Observer

DR
Aldous Harding

Oren Lavie
Bedroom crimes
(Sony)
●●●●●

Oren Lavie è un cantautore israeliano trapiantato a New York ed è anche regista e autore di libri per bambini. Ha pubblicato una nuova raccolta di canzoni dedicate al tema del letto. *Bedroom crimes* è caratterizzato da uno sguardo malinconico e potrebbe essere definito una variante del romanzo del francese Xavier de Maistre, *Viaggio intorno alla mia camera*. Il brano *Sonata sentimental #2* parla di delitti che si commettono in sogno e a volte anche sotto le lenzuola. La tetra ballata *Secondhand lovers* ricorda quelle persone sole che si odiano ma dormono nello stesso letto. *Did you really say no* è un duetto con Vanessa Paradis, che non ha cambiato molto la sua voce dai tempi di *Joe le taxi*: qui si parla di desideri incompresi e trasgressioni. I temi delle canzoni non sono allegri, ma si può trovare sollievo nella calda voce da crooner di Lavie e nell'ultimo brano, l'allegra *Her morning elegance*.
Jan Wiele, Frankfurter Allgemeine Zeitung

Video

Let's go
Sabato 3 giugno, ore 22.10
RaiStoria
Un investimento sbagliato, la fine del matrimonio e la perdita del lavoro hanno stravolto la vita di Luca, che da fotografo e scrittore si è ritrovato ai margini, costretto a inventarsi una nuova vita. Un punto di vista personale sulla crisi.

1992: la rivolta di Los Angeles
Domenica 4 giugno, ore 20.55
National Geographic
Nel 1991 l'automobilista nero Rodney King venne brutalmente picchiato da quattro poliziotti bianchi. Dopo il processo in cui gli agenti furono prosciolti, i quartieri afroamericani della città insorsero.

Les sauteurs
Lunedì 5 giugno, ore 22.10
Sky Arte
Sul monte Gurugú, nei pressi di Melilla, enclave spagnola sulla costa nordafricana, sostano migliaia di migranti determinati a varcare il confine. I registi hanno dato una videocamera a uno di loro.

Amos Oz: voci censurate
Mercoledì 7 giugno, ore 21.10
Laeffe
Lo scrittore israeliano rievoca la brutalità della guerra dei sei giorni, riascoltando le interviste ai reduci realizzate alla fine del conflitto per un reportage e censurate dal governo.

I ricordi del fiume
Sabato 10 giugno, ore 22.10
Rai Storia
La baraccopoli del Platz a Torino è stata smantellata nel febbraio 2015. Poco prima che le ruspe la facessero sparire per sempre, Gianluca e Massimiliano De Serio hanno documentato questa realtà complessa.

Dvd

Dopo l'umanità

Inquinamento, riscaldamento globale, esaurimento delle risorse: gli esperti continuano a fare previsioni allarmanti, con tanto di date, su mutamenti irreversibili. Prenderli finalmente sul serio può aiutarci a immaginare il nostro pianeta dopo la fine dell'umanità: è quello che ci invita a fare il grande documentarista austriaco Nikolaus Geyrhalter, che aggirando la trappola della didattica si è chiesto cosa resterà di noi dopo l'estinzione. In *Homo sapiens* ha esplorato luoghi abbandonati presentandoli come impressionanti visioni da un futuro sempre più probabile. Il dvd è uscito in Francia e negli Stati Uniti.
homosapiens-film.at

In rete

Les pédaleurs

lespedaleurs.com
Strasburgo ha raggiunto Copenaghen e Amsterdam in vetta alla classifica delle città più attente alle esigenze dei ciclisti e impegnate nel favorire gli spostamenti a pedali. Così i duecento anni dall'invenzione della bicicletta sono diventati l'occasione giusta per celebrare la passione per le due ruote. Attraverso esperienze diverse, dai viaggi lunghi al pendolarismo quotidiano, dal collezionismo al design, il documentario di Jérémie Gentais e Matthieu Leclerc esplora con leggerezza lo stile di vita e i valori associati alla bicicletta, incontrando una generazione di ciclisti nata e prosperata grazie alle iniziative che hanno reso la capitale alsaziana un modello.

Fotografia Christian Caujolle

Guida al mondo Magnum

Tra le tante iniziative che celebrano i settant'anni dalla fondazione della Magnum Photos, ce n'è una destinata a restare nel tempo, a diventare una pietra miliare. La casa editrice Phaidon ha infatti pubblicato *Magnum, les livres de photographies,* che in 272 pagine, formato A4, elenca e analizza un migliaio di libri pubblicati dai soci della più antica e prestigiosa cooperativa di fotografi.

A quelli che secondo i due autori (Carole Naggar e Fred Ritchin) sono i titoli più importanti e significativi quasi sempre è dedicato uno spazio in più, in cui si possono apprezzare diverse doppie pagine e, naturalmente, le copertine. Inoltre, le note di Naggar e Ritchin permettono di comprendere a fondo la genesi e gli obiettivi dei volumi, la loro evoluzione e poi chi è l'autore, dal "fotografo impegnato" a quello che si rivolge più esplicitamente al mercato dell'arte. Naturalmente non manca nessuno, da Henri Cartier-Bresson e Robert Capa a Gilles Peress, Paolo Pellegrin o Alec Soth, tutti autori che s'iscrivono di diritto nella storia della fotografia mondiale.

Per la cronaca, il fotografo di cui sono stati riportate il maggior numero di pubblicazioni è Martin Parr, presente con più di novanta titoli. Segue a distanza Raymond Depardon, di cui troviamo "soltanto" sessanta libri. ◆

ARMANDO TESTA

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Molte vite ricominciano dalla ricerca.

21 giugno 2017

Giornata Nazionale per la lotta contro leucemie, linfomi e mieloma.

Per combattere i tumori del sangue un giorno non basta, ma può fare molto.
Il 21 giugno è la Giornata Nazionale per la lotta contro le malattie del sangue, promossa dall'AIL per raccontare i progressi della Ricerca e per essere sempre più vicini ai pazienti, attraverso incontri e iniziative di sensibilizzazione organizzati in molte città. Nel corso dell'intera giornata sarà attivo uno **speciale numero verde**, dal quale illustri ematologi risponderanno alle vostre domande, perché l'informazione è il primo passo verso una cura sempre più efficace.

SPECIALE NUMERO VERDE AIL – PROBLEMI EMATOLOGICI 800-226524
ATTIVO MERCOLEDÌ 21 GIUGNO 2017

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
O N L U S

Sede Nazionale: via Casilina, 5 - 00182 Roma - Tel. 067038601

c/c postale 873000

Arte

The Pink Floyd exhibition

Their mortal remains,
V&A museum, Londra,
fino al 1 ottobre
La prima cosa che ci si trova davanti è una citazione del conduttore radiofonico John Peel sull'anonimato leggendario dei Pink Floyd: "Avrebbero potuto partecipare a uno dei loro concerti tra il pubblico senza essere riconosciuti". Non è un buon presupposto per una mostra pensata sulla scia del successo di quella dedicata a David Bowie, che nel 2013 ha registrato il record di visitatori al Victoria & Albert museum. Il successo per i Pink Floyd arriva nei primi anni settanta con l'uscita di *The dark side of the moon*. Nessuna immagine relativa alla luna ha avuto l'impatto del prisma ideato dal team creativo dello studio Hipgnosis per la copertina dell'album: un'intera sala della mostra è dedicata a questa copertina.
The Guardian

Orlan

Mep, Parigi, fino al 18 giugno
La regina del disagio è Orlan, l'artista beffarda che nel 1977 vendette *Le baiser de l'artiste* per 5 franchi, l'opera meno cara della Foire internationale d'art contemporain di Parigi. Un debutto insolente per una giovane femminista che attingeva dalla storia dell'arte i suoi archetipi. I primi autoritratti erano di un classicismo sorprendente. Il seguito è stato più difficile. L'artista, nata nel 1947, è invecchiata. La tensione del tempo e della chirurgia estetica diventata una cifra del suo lavoro ha reso la sua audacia più complicata da vivere e scorre sotto gli occhi dello spettatore nelle foto che documentano il suo lungo percorso creativo.
Le Figaro

Robert Rauschenberg, *Monogram* (1955-1959)

JOHANNES SCHMITT-TEGGE (PICTURE-ALLIANCE/DPA/AP/ANSA)

Stati Uniti

Rauschenberg e i suoi amici

Robert Rauschenberg: among friends

Moma, New York,
fino al 17 settembre
Alla fine degli anni sessanta in un bar di New York, Janis Joplin passò un biglietto a Robert Rauschenberg: "Siamo le uniche persone uscite da Port Arthur, Texas". Nati nella stessa città, estranei fino a quel momento, entrambi affamati, gregari, pronti a rischiare tutto, si misero a parlare in quella notte newyorchese. Erano già famosi: Joplin dopo un grande successo al Monterey pop festival del 1967, Rauschenberg vincitore della Biennale di Venezia del 1964. La vita della cantante, morta per overdose a 27 anni, sarebbe stata breve; quella dell'artista, finita a 82 anni dopo una sconcertante carriera difficile da ricostruire, nonostante l'enorme retrospettiva del Moma. La mostra evidenzia la natura sociale, finora trascurata, del suo lavoro e quanto sia stato influenzato dal gruppo di colleghi, insegnanti, assistenti, amanti e compagni di bevute che si riuniva intorno a lui. Prima tra tutti la pittrice Susan Weil, diventata sua moglie. Negli anni dell'università la coppia conobbe Josef Albers, dal quale assorbì i precetti del Bauhaus, e si avvicinò all'avanguardia iconoclasta di John Cage e Merce Cunningham. Nel 1953 Rauschenberg divorziò ed ebbe una relazione con i colleghi Cy Twombly e Jasper Johns. Così fino alla fine, tra incontri fortuiti e sodalizi professionali, la mostra di New York si conclude con una visione non di Robert Rauschenberg il solista, ma di Robert Ruschenberg il collaboratore e l'amico.
The New York Times

A Londra sono finiti gli anni novanta

John Harris

"Levati di mezzo, nonno, stai intralciando la scena! La scena di Londra, è chiaro! Da Soho a Notting Hill, da Camberwell a Camden Town, la capitale della vecchia Albione ha ripreso a pulsare con le buone vibrazioni di un terremoto giovanile di proporzioni epiche!". Le parole sono tratte dal numero di marzo 1997 di Vanity Fair, dove c'era un articolo di venticinque pagine dedicato a quella che il giornale chiamava "*swinging London* seconda edizione". In copertina c'erano Liam Gallagher e la sua futura moglie, Patsy Kensit, in un letto con le lenzuola dei colori della Union Jack, la bandiera del Regno Unito. All'interno c'erano tributi alle Spice Girls, alla famiglia Conran, ad Alexander McQueen, a una serie di ristoratori e modelle e a Tony Blair, che all'epoca era leader dell'opposizione. La sua foto era a pagina 143. Era stata ritoccata con la tecnica allora di gran moda del *cross processing*, che satura al massimo i colori e dà l'impressione che il soggetto emani una luce incandescente. L'enorme sorriso di Blair sembrava effettivamente elettrificato. Nel titolo Blair era definito "Il visionario", l'uomo che aveva incredibilmente portato il suo partito a 21 punti di vantaggio sui conservatori e secondo il giornale incarnava il nuovo ottimismo britannico. "Dite buongiorno al sorridente Tony Blair, il leader in maniche di camicia del rinato Partito laburista", si leggeva nell'editoriale. "Il molto onorevole Tony ha solo 43 anni e ha un progetto da portare avanti".

Blair e i suoi rappresentavano il New Labour come il simbolo di tutto ciò che era fresco e nuovo, in piena sintonia con una cultura popolare improvvisamente piena di fiducia

Anche se nell'edizione statunitense il servizio su Londra era relegato alle pagine interne (sulla copertina c'era Julia Louis-Dreyfus di *Seinfeld*), quella che Vanity Fair celebrava con incontenibile entusiasmo era più o meno la stessa idea del Regno Unito che Blair andava proponendo ormai da tre anni. Sull'esempio di Bill Clinton, che aveva raccontato la sua sfida a George Bush come un grande spartiacque generazionale, Blair e i suoi dipingevano il New Labour come il simbolo di tutto ciò che era fresco e nuovo, in piena sintonia con una cultura popolare improvvisamente piena di fiducia ed esuberanza. Blair parlava continuamente del desiderio di rifondare il Regno Unito e farlo diventare "un paese giovane". Rivendicava di appartenere alla "generazione del rock'n'roll". E mentre Londra era tornata a essere *swinging* e la musica inglese si accorgeva di essere di nuovo *in*, Blair era salito sul carro di quella fantasia culturale chiamata Cool Britannia.

L'espressione era nata nel 1967, ed era il titolo di una canzone di un minuto della Bonzo Dog Doo-Dah Band che riprendeva le note dell'inno patriottico *Rule, Britannia!*: "Cool Britannia, Britannia you are cool / Take a trip! / Britons ever, ever, ever shall be hip" (Britannia sei una figata / Fatti un viaggio! / I britannici saranno sempre, sempre fighi). Nel 1995 era stata scelta dalla Ben & Jerry's come nome per una disgustosa varietà di gelato che mischiava vaniglia, fragole e "pastafrolla ricoperta di caramello". E nel novembre del 1996, due giorni dopo la pubblicazione di un articolo di Stryker McGuire su Newsweek che spiegava "perché Londra comanda", l'espressione era stata ripresa dal morente governo conservatore di John Major. "Londra è universalmente riconosciuta come un centro di stile e innovazione", diceva un comunicato stampa del dipartimento del patrimonio nazionale, allora guidato da Virginia Bottomley. "La moda, la musica e la cultura del nostro paese sono l'invidia dei nostri vicini europei. Quest'abbondanza di talento, insieme a un ricco patrimonio culturale, rende la nostra cool Britannia una scelta obbligata per i visitatori di tutto il mondo".

Ma il Partito conservatore non è mai stato molto bravo ad allearsi con l'avanguardia della cultura pop, e il governo Major ormai era quasi una barzelletta nazionale. E comunque, Blair era arrivato prima. Nell'estate del 1995 aveva bevuto un gin tonic con Damon Albarn dei Blur alla camera dei comuni e si era presentato per il secondo anno di fila alla cerimonia di premiazione annuale organizzata dalla rivista musicale Q. Pochi mesi dopo avrebbe fatto un'apparizione ai Brit awards del 1996 per un tributo agli Oasis, agli Stone Roses e ai Blur e per annunciare il premio alla carriera a David Bowie.

Sette mesi più tardi, il suo discorso al congresso del Partito laburista sfruttava l'onda lunga dell'ottimismo dei campionati europei di calcio – che, con sincronia perfetta, erano stati ospitati dall'Inghilterra – e citava il successo dell'estate *Three lions*: "Diciassette anni di sofferenze non ci hanno mai impedito di sognare", disse. "Il Labour sta tornando a casa". Dopo la travolgente vittoria del partito alle elezioni dell'anno successivo, ci fu perfino un breve momento di entusiasmo

JOHN HARRIS
è un giornalista britannico.
Il suo ultimo libro è *The last party: Britpop, Blair and the demise of English rock* (harper Perennial 2003). Questo articolo è uscito su New Statesman con il titolo *Cool Britannia: where did it all go wrong?*

per il cosiddetto *rebranding* del Regno Unito, con il Foreign office che aveva chiamato una squadra di esperti per studiare come dare al paese, secondo le parole della Bbc, "un'immagine cool all'estero".

Oggi sembra tutto lontanissimo. Il ritardo dei laburisti rispetto ai conservatori è simile al vantaggio che aveva Blair vent'anni fa. E se il Regno Unito ha mai avuto una speranza di essere percepito come un paese giovane, adesso quella speranza è sicuramente svanita. La Brexit, come ha osservato recentemente lo scrittore Anthony Barnett, significa "governo dei vecchi, guidato dai vecchi per i vecchi". Gli editoriali del Daily Telegraph invocano un ritorno alle prospettive imperiali e l'iconografia patriottica che i musicisti degli anni novanta tingevano d'ironia è ostentata dalla stampa di destra senza scherzare neanche un po'. Il regno stesso è minacciato dalla secessione della Scozia. La Britannia non sembra per niente cool, ma è arrabbiata, spaventata e, come se non bastasse, tremendamente noiosa.

Il momento della cool Britannia – ed è stato davvero solo un momento – si fondava su tre cose: la musica rock, il boom economico e una Londra che, forse per l'ultima volta, non era solo culturalmente effervescente ma anche accessibile e accogliente per le personalità creative, quelle da cui nasceva il movimento. I ventenni che lavoravano per le case discografiche, le riviste e le agenzie di design potevano ancora permettersi di vivere nelle zone più vivaci della città (ripensandoci, non riesco a capacitarmi del fatto che l'affitto mensile del mio bilocale vicino a Westbourne grove costava meno di mille sterline). Ma soprattutto, buona parte del mondo occidentale era ancora in preda a quel senso di spensierato ottimismo che era cominciato con la caduta del muro di Berlino e che sarebbe finito l'11 settembre 2001. C'era nell'aria una specie di ebbrezza: passata la recessione del 1991-1992, Londra pulsava di un senso di promesse e possibilità.

Nella primavera del 1993, mentre l'egemonia nel rock dei gruppi *grunge* come i Nirvana era all'apice, la stampa musicale cominciò a parlare in termini scherzosamente patriottici di un "rinascimento britannico" legato a una nuova ondata di gruppi. "Yankee go home!", titolava in copertina il numero di aprile del 1993 della rivista Select, con una foto di Brett Anderson dei Suede e la Union Jack sullo sfondo. Il gruppo, che nelle sue canzoni celebrava "l'amore e il veleno di Londra", era uno dei cardini della nuova ondata britannica. Un altro erano i loro arcirivali Blur, la cui visione della capitale più giocosa, ma ugualmente romantica, permeava l'album *Modern life is rubbish*, pubblicato a maggio. A condire la rivalità tra i due gruppi c'era una nota piccante: i rispettivi cantanti si erano contesi le attenzioni di Justine Frischmann, che aveva lasciato Anderson per Albarn e poi aveva fondato anche lei un gruppo, gli Elastica, che avrebbero cominciato a suonare dal vivo le loro canzoni spiccatamente inglesi verso la fine dell'anno. Le band e le loro corti formavano un ambiente sociale che aveva la sua base a Camden Town e in alcuni punti di riferimento musicali molto inglesi: Bowie, i Kinks e il punk anni settanta, in particolare quello nato nelle scuole d'arte.

Poi nel 1994 arrivarono in città gli Oasis, e i Blur scoprirono di avere dei nuovi rivali. Con un tempismo spaventosamente perfetto, Kurt Cobain, il leader dei Nirvana, si suicidò il 5 aprile del 1994. Il primo singolo degli Oasis uscì meno di una settimana dopo. Il terzo album dei Blur, *Parklife*, uscì lo stesso mese ed ebbe un successo enorme. Nel 1995 la parola più *in* era britpop ed era spuntata tutta una serie di simboli e significanti culturali. Noel Gallagher degli Oasis cominciò a suonare una chitarra Epiphone decorata con la Union Jack. La moda dei ventenni mescolava i codici di abbigliamento dei tifosi di calcio degli anni ottanta e dei mod degli anni sessanta. E al centro di tutto c'era il successo: giganteschi concerti all'aperto, singoli in cima alle classifiche, l'imperativo di raggiungere un pubblico più ampio possibile. "Chi vuole essere uno sfigato che non interessa a nessuno?", domandava retoricamente Albarn. "Noi vogliamo scrivere canzoni che piacciano anche alle nonne".

A guidare tutto era una volontà di riscatto dagli anni ottanta. Al di fuori del sudest dell'Inghilterra, il decennio era stato segnato dalle fratture e dalle divisioni. La sinistra era stata emarginata sia culturalmente sia politicamente: il Partito laburista aveva perso un'elezione dopo l'altra, e per molti musicisti che si consideravano parte dell'opposizione la vita ruotava intorno al limitato successo offerto dal circuito universitario e dalle radio notturne. Al pari della sinistra politica, a cui era di fatto impedito l'accesso al potere, la controcultura musicale e artistica – definita sinteticamente *indie* – non era mai stata una vera minaccia per l'establishment musicale a cui si contrapponeva. Anche gli Smiths, che erano andati più volte in tv a *Top of the pops*, avevano raggiunto le parti alte delle classifiche degli album solo due volte e non si erano mai avvicinati ai primi posti delle classifiche dei singoli.

Il successo era considerato sospetto, se non pericoloso. Cominciai a scrivere di musica alla fine degli anni ottanta e quando mi mandavano a intervistare un gruppo che aveva firmato per una grande casa discografica, la mia prima domanda era sempre su che fine aveva fatto la tanto fondamentale "credibilità *indie*". Sbraitare da bordo campo sembrava la sorte inevitabile di quelli che non volevano far parte della cultura mainstream. Come mi disse il dj e critico musicale Steve Lamacq, "tutti credevamo fortemente in certe cose: votavamo laburista, eravamo contro l'apartheid, appoggiavamo lo sciopero dei minatori, eravamo contro le multinazionali del disco". E per buona parte degli anni ottanta, avevamo perso.

In realtà, a molti musicisti che si erano fatti le ossa in quegli anni questa emarginazione non piaceva affatto. "Ce l'ho a morte con gli anni ottanta", ha detto una volta Jarvis Cocker, leader dei Pulp. "Nasci negli anni sessanta e in tv ci sono un sacco di programmi che parlano di com'è tutto fantastico. Quando poi arrivano i tuoi anni formativi pensi: 'Voglio fare anch'io così!', ma poi va tutto nella direzione opposta. Ho detto tante volte che avrei voluto rifondare la mia adolescenza".

Gli anni novanta erano visti come un'occasione per fare un'abbuffata di tutte le cose che il periodo della

Storie vere

Abraham Maghen, 24 anni, ammette: "Non sono molto bravo con i soldi". Il problema è che il suo lavoro era promotore finanziario per un gruppo di Hollywood, in Florida. "Il capo mi ha fatto delle critiche costruttive", racconta Maghen, "ma io ho reagito male, così mi hanno licenziato". Intanto, anche se guadagnava bene, il conto in banca di Maghen era sempre in rosso, così lui ha rapinato una banca. Dal furto ha guadagnato diecimila dollari, ma entro un'ora ne aveva già persi 2.755 al casinò. La settimana dopo ha fatto un'altra rapina, e questa volta la polizia l'ha beccato subito. Controllando il computer a casa di Maghen, gli agenti hanno scoperto che aveva fatto molte ricerche su "successi e fallimenti delle rapine in banca".

ANGELO MONNE

Thatcher aveva negato e tenuto a distanza: applausi, edonismo, soldi. Lo spirito *bohémien* del britpop degenerò quasi subito in consumo sfrenato e ostentazione, abbigliamento casual di lusso e club esclusivi. Alla fine del 1995 la casa discografica degli Oasis regalò a Noel Gallagher una Rolls-Royce color cioccolato e ad aprile del 1997 il chitarrista andò a vivere in una casa a Belsize park ribattezzata Supernova heights. Dell'arredamento fatto su misura facevano parte un acquario di quattro metri, delle sedie di pelle rosa progettate per la casa reale svedese e una vasca da bagno circolare con la forma di un bersaglio rosso bianco e blu come lo stemma della Royal air force, rivestito di mattonelle veneziane.

Quest'ultimo particolare mette in luce un altro rovesciamento dei valori ereditati dal decennio precedente. Negli anni della Thatcher e anche dopo, le Union Jack e qualsiasi vago sentore di patriottismo bastavano per essere banditi all'istante dai circoli *indie*. Quando Morrissey si presentò sul palco con la Union Jack nel 1992, la rivista musicale Nme titolò: "Sventola la bandiera o gioca col fuoco?".

Un anno dopo, i Blur annunciarono l'uscita di *Modern life is rubbish* con una foto promozionale intitolata *British image 1*, che mostrava i componenti del gruppo vestiti da skinhead in posa insieme a un cane dall'aria minacciosa. Alcuni giornalisti dell'Nme, dove lavoravo anch'io prima di diventare direttore di Select, erano scandalizzati. Poi, quasi senza preavviso, ci fu un'inversione di tendenza. Nel 1995 la stessa parola britpop conteneva ormai il senso di un patriottismo nuovamente accettabile, anche se con un tocco ironico, proprio come era successo con la chitarra di Noel Gallagher. Ai Brit awards del 1997, Geri Halliwell indossò un vestito corto con i colori della Union Jack e nessuno ebbe nulla da ridire.

A finire in soffitta non fu solo l'insofferenza di un tempo per certe manifestazioni di nazionalismo, ma anche, in modo più discutibile, buona parte di quella che allora veniva chiamata "diplomazia sessuale". La rivista Loaded – lo slogan era "per gli uomini che dovrebbero aver imparato la lezione" – fu lanciata nel 1994 con in copertina una foto di Gary Oldman e il titolo "Super lads", ragazzi superfighi. Il tono era quello di un'autoparodia consapevole, ma una volta legittimata l'idea tutte le sfumature andarono inevitabilmente perdute. Il risultato fu una specie di cafonaggine sfacciata e impenitente, che l'invenzione postfemminista della *ladette* (secondo la definizione del *Concise Oxford dictionary* "giovane donna che si comporta in maniera energicamente assertiva o rozza e partecipa a pesanti bevute di gruppo") riuscì ben poco a controbilanciare. Mescolato a tutto questo c'era un nuovo turismo di alta classe fatto di calcio, bettole e grida gutturali. Le parole di Damon Albarn, oltre a cogliere in pieno lo spirito dei tempi, raccontavano la nuova tendenza: "Prima leggevo Nabokov, adesso mi piacciono il calcio, le corse dei cani e le ragazze dell'Essex". La serie tv più popolare dell'epoca, qualcuno ricorderà con sofferenza, era *Men behaving badly*, uomini che si comportano male, una sitcom che era stupida e fiera di esserlo.

Man mano che l'influenza del britpop si allargava a una serie di fenomeni che andavano al di là della musica, il carro diventava sempre più affollato. La cooptazione del mondo della moda fu immediata, con Alexander McQueen, Stella McCartney e il sarto Ozwald Boateng pronti a fasciarsi nella Union Jack. Si moltiplicavano gli elogi sperticati alla nuova arte concettuale portata avanti dai cosiddetti Young british artists, il cui leader di fatto, Damien Hirst, formava con Alex James dei Blur e l'attore Keith Allen il famigerato trio dei *boulevardier*, come li aveva definiti Vanity Fair: frequentatori abituali di club di lusso che si facevano vedere "su un tappeto di mozziconi di sigaretta e avanzi di liquori alle due di notte". Tracey Emin era altrettanto onnipresente e spesso altrettanto ubriaca.

Il film *Trainspotting* di Danny Boyle – uno dei pochi

ANGELO MONNE

contributi scozzesi al fenomeno, anche grazie a una colonna sonora ricca di brani britpop – uscì alla fine del 1996. L'anno dopo uscì *Austin Powers. Il controspione*, con protagonista Elizabeth Hurley: concepito come una satira del fenomeno, prendeva di mira gli echi anni sessanta della cool Britannia ma s'inseriva inevitabilmente nello stesso filone culturale. *Quattro matrimoni e un funerale*, del 1994, era stato il primo vagito della nuova ondata del cinema britannico; l'orrendo *Notting hill*, del 1999, segnò il punto in cui tutto aveva ormai cominciato a puzzare di stantio.

Fino a quel momento, era possibile stonarsi un po' e andarsene in giro per una Londra che sembrava incredibilmente all'altezza delle aspettative. Le star del britpop si scambiavano appunti nei pub di Camden, e si vedevano attori, modelle e musicisti girare per Soho o nell'East end. C'era un clima generale non solo d'iperattività creativa, ma di stravaganza: mi ricordo che c'erano un sacco di feste con bevande costosissime dov'era d'obbligo un'elaborata scultura di ghiaccio che in modo decadente si scioglieva in mezzo ai bagordi. Per gli adulti c'erano i nuovi ristoranti: il Coast di Oliver Peyton a Mayfair, il River café a Hammersmith e il Mezzo di Terence Conran in Wardour street, aperto nel 1995. Il Mezzo era un archetipo della cool Britannia, sia per le dimensioni (700 coperti con 350 persone di personale) sia per la sua formula "mordi e fuggi", che sembrava fatta apposta per gente che poteva fermarsi al massimo venti minuti per non fare tardi alla festa del giorno. E poi, come si diceva quando si andava tutti a sbronzarsi al pub, *eating is cheating*, mangiare è barare.

Il che ci porta alla cocaina, che fioccava su Londra. Era la droga perfetta di una cultura sempre più incentrata sulla rozzezza e l'aggressività, come raccontavano i Blur nel loro singolo *Charmless man*, uscito nel 1996. Il testo se la prendeva anche con i fighetti borghesi che improvvisamente sfoggiavano una spacconeria finto-proletaria: "Istruito a suon di quattrini / Sa distinguere un Claret da un Beaujolais / Credo che gli sarebbe piaciuto essere Ronnie Kray / Ma poi la natura non l'ha fatto così". I versi più corrosivi arrivavano dopo: "Parla veloce / Gli esce il sangue dal naso / Non si accorge / Che i suoi giorni gli stanno crollando addosso".

Non era sorprendente che il New Labour fosse l'ala politica della cool Britannia: dopotutto Tony Blair, Alastair Campbell e Peter Mandelson erano opportunisti affermati e accaniti tessitori di relazioni. Ma a spingere i due movimenti l'uno tra le braccia dell'altro c'erano analogie più profonde. Come la nuova Londra, il progetto politico di Blair era apparentemente aperto e ottimista, ma sotto sotto nascondeva la stessa avarizia, la stessa venerazione per lo status e la stessa vanità. Quando il bassista dei Blur Alex James fu invitato alla camera dei comuni da un giovane collaboratore del Partito laburista, passando tra i parlamentari adoranti ebbe la chiara percezione di cosa stava succedendo: "Sembrava che tutti mi volessero scopare perché ero una star", raccontò qualche anno dopo. "Alla fine sono come noi. Vogliono solo sbronzarsi e scoparsi gente famosa".

Tre mesi dopo aver preso il potere, Blair e il suo staff organizzarono un ricevimento a Downing street che avrebbe segnato il punto più alto di questo nobile proposito. La festa era per ringraziare le celebrità che avevano appoggiato la campagna elettorale dei laburisti nel 1997, oltre che per sottolineare l'affinità del nuovo governo con le cosiddette industrie creative. Non mancava nessuno: Eddie Izzard, Vivienne Westwood, Lenny Henry, Ian McKellen, i Pet Shop Boys, Angus Deayton e Noel Gallagher, che a distanza di qualche anno ha raccontato la sua conversazione con il primo ministro la mattina dopo le elezioni del 1997: "Stavamo chiacchierando e io gli ho detto: 'È stato fantastico, siamo rimasti svegli fino alle sette di mattina per vederti arrivare alla sede del partito. Come hai fatto a restare alzato tutta la notte?'. E le parole esatte di Blair sono state queste: si è avvicinato e mi ha detto: 'Probabil-

mente non con gli stessi mezzi che avete usato voi'. Allora ho capito che era un vecchietto tranquillo".

Vent'anni dopo, cosa è rimasto? Mi piacciono ancora i migliori dischi del britpop: *Modern life is rubbish* e *Parklife* dei Blur, *Definitely maybe* degli Oasis, il primo album dei Suede, il primo degli Elastica, *This is hardcore* dei Pulp. Detto questo, mi pento ancora di aver dato fin troppa importanza a un sacco di musica anemica e irrimediabilmente derivativa, che suonava come la campana a morto del rock chitarristico. Tra i dischi dell'epoca che oggi ascolto di più ce ne sono tre che appartenevano al genere solo in senso lato. *Protection* (1994) e *Mezzanine* (1998) dei Massive Attack e *Maxinquaye* di Tricky (1995) hanno molte qualità che mancano a gran parte della musica di quegli anni: audacia, cosmopolitismo, un senso appassionato del futuro. E mettono in evidenza uno dei tratti più lampanti di cool Britannia: il suo essere sfacciatamente bianca.

Il senno di poi porta alla mente altri pensieri sgradevoli. Da quando nel 1995 abbiamo cominciato a sventolare allegramente le bandiere e a invocare una Gran Bretagna del passato che probabilmente non è mai esistita, dove siamo arrivati? Una risposta generosa potrebbe essere: "Alle Olimpiadi di Londra del 2012". Ma se a tutto questo aggiungiamo la venatura di stupidità cafona degli anni novanta – anche se era una cafoneria "ironica" – la risposta forse cambia.

È ancora una mezza teoria, ma se provassimo a spiegare cool Britannia a un alieno e gli dessimo i pezzi per costruirla, probabilmente ci restituirebbe qualcosa di vagamente somigliante a Boris Johnson, ex sindaco di Londra e oggi ministro degli esteri britannico. Sicuramente, se oggi il dibattito nazionale è sempre più grossolano e sguaiato, in parte la responsabilità è anche della *lad culture*. Se la Union Jack è diventata la spia inconfondibile dell'opportunismo politico, è anche perché per un certo periodo la bandiera è stata spogliata di tutti i suoi aspetti problematici ed è diventata onnipresente. Non si tratta di collegare i fili tra cool Britannia e la Brexit: a parte ogni altra considerazione, i conti non tornerebbero dal punto di vista demografico. Spesso però, quando certi valori penetrano nella cultura di un paese, poi non si sa come va a finire.

Se parliamo del ruolo del New Labour in quello che è successo, prevale un senso di ambivalenza. La fine di 18 anni di governo conservatore fu un momento di euforia. Sembrava davvero che fosse in atto un passaggio dai tory grigi e ammuffiti a una nuova generazione di politici che almeno aveva un'idea della cultura e di come funzionasse. Questo, in un quadro politico costruito sulle piccole differenze, sembrava importante, finché la scialba realtà del governo non arrivò a spezzare l'incantesimo. Mi ricordo che una mattina, non molto tempo dopo il trionfo di Blair, negli uffici di Select stavamo parlando di quanto quello che era successo fosse incredibile, quando entrò uno dei nostri fotografi. Era più vecchio della maggior parte di noi, e aveva il tipico atteggiamento rock'n'roll di chi dice che tutte le persone pallose e convenzionali vanno evitate. "È solo un altro tipo in giacca e cravatta", disse.

Quasi tutti i fenomeni della cultura pop, alla prova dei fatti, sono stati una sorta di festa d'inaugurazione di una nuova mutazione del capitalismo, e cool Britannia non fa eccezione. Se cool Britannia ci ha lasciato qualcosa, è stata una Londra che dall'inizio degli anni duemila è diventata stupidamente costosa ed eccessivamente piena di sé. Forse la storia più rivelatrice è arrivata in ritardo, nel 2001, quando l'agenzia immobiliare Foxtons ha lanciato una flotta di Mini Cooper sulla capitale scatenando i suoi agenti per vendere appartamenti dai prezzi esorbitanti. Eppure. Eppure vedere i nostri musicisti prendere d'assalto le classifiche era fantastico. Saltare da una festa a un bar a una cerimonia di premiazione era una figata.

Guardandola dal 2017, possiamo considerare cool Britannia come il canto del cigno di un'epoca durata dal 1955 al 2000, in cui la cultura pop è sembrata capace di dare un senso di speranza, e in cui dei semplici dischi potevano assumere un significato enorme. Non so se è ancora così. La musica britannica che oggi va per la maggiore – pensiamo ai Coldplay, a Ed Sheeran, ad Adele – è dappertutto, ma il suo vocabolario è una specie di esperanto emotivo privo di consistenza. L'arte concettuale è diventata pura irrilevanza culturale. La moda continua a parlare a vanvera senza accorgersi di non dire nulla sul mondo. E l'idea che un politico moderato possa credibilmente spacciarsi per un protagonista della cultura sembra quasi ridicola.

Per quanto ne so, l'unica cosa che porta ancora il marchio di cool Britannia è un liquido per le sigarette elettroniche prodotto a Manchester. L'enigmatico trafiletto che pubblicizza il prodotto su internet dice: "Cool Britannia è per gli entusiasti acchiappanuvole e per gli svapatori incalliti. Caramello e vaniglia formano la miscela più spettacolare. Una straordinaria combinazione di latte, noce di cocco e avena sprigiona un sentore di noce per la più appagante delle esperienze. Cool Britannia vuole regalarvi proprio la sensazione che state cercando". Era così anche nel 1997, prima che ci svegliassimo con un sapore orribile in bocca e con l'improvvisa consapevolezza che il mondo era molto più complicato di quanto pensassimo. ◆ *fas*

Poesia

A chi dicono ancora qualcosa
                le case i cui ricordi, divenuti
polvere   dietro facciate di cemento, raccontano
fortuna e sconfitta delle persone che le hanno abitate
                ogni volta
sdraiarsi
che sia sotto le lame delle ruspe
        o quelle del destino

sdraiarsi, diventare polvere
nella memoria di qualcuno.

Stefan Hyner

STEFAN HYNER è un poeta, traduttore, falegname e sinologo nato a Heidelberg nel 1957. Questa poesia è tratta dalla raccolta *Der Außerhalbe* (Steadtlichter Presse 2005). Traduzione di Anna Ruchat.

Non tutta la noia viene per nuocere

Jude Stewart, The Atlantic, Stati Uniti

Restare soli con i propri pensieri spaventa la maggior parte delle persone. La noia può indurre comportamenti a rischio, ma può anche stimolare la creatività

Anche se può sembrare un paradosso, la noia suscita un certo interesse tra i ricercatori. Ad aprile, a Varsavia, l'International interdisciplinary boredom conference ha riunito per la quinta volta studiosi di discipline umanistiche. E all'inizio di maggio la Boring conference di Londra, sua antesignana meno accademica, ha festeggiato il settimo anno delle gioie del tedio.

Ma cosa si sta studiando esattamente? Secondo una definizione usata in psicologia, la noia è "la sgradevole esperienza di volersi dedicare a un'attività appagante senza tuttavia riuscirci".[1] Come quantificare, però, il livello di noia di una persona per confrontarlo con quello di un'altra? Nel 1986 gli psicologi hanno creato la Boredom proneness scale (scala d'inclinazione alla noia)[2] per misurare la propensione di un individuo ad annoiarsi (tratto di noia). La Multidimensional state boredom scale (scala multidimensionale dello stato di noia),[3] introdotta nel 2008, misura invece la noia in una data situazione (stato di noia). Un gruppo di ricerca tedesco ha individuato cinque tipi di questa seconda noia: indifferente, calibrata, pressante, reagente e apatica (la prima, caratterizzata da bassa eccitabilità, è la più tranquilla e la meno sgradevole, mentre la reattiva, caratterizzata da alta eccitabilità, è la più aggressiva e sgradevole).[4] Insomma, la noia sarà anche avvilente, ma è un sentimento tutt'altro che semplice.

È stata associata a problemi comportamentali come: guidare male,[5] mangiare di continuo,[6] bere troppo,[7] avere rapporti sessuali a rischio[8] e giocare d'azzardo.[9] Molti di noi preferiscono addirittura il dolore alla noia. In uno studio gli psicologi hanno scoperto che un quarto delle donne e due terzi degli uomini erano pronti a infliggersi scosse elettriche pur di non restare soli con i propri pensieri per un quarto d'ora.[10] Un'altra équipe ha mostrato a gruppi diversi di volontari film noiosi, tristi o insignificanti, durante i quali potevano infliggersi scosse elettriche. Gli annoiati hanno fatto ricorso a scosse più numerose e violente rispetto ai volontari tristi o indifferenti.[11]

La noia, però, non è solo negativa. Può incoraggiare la contemplazione e le fantasticherie, stimolando la creatività. In uno dei primi e più citati studi, i partecipanti disponevano di moltissimo tempo per risolvere alcuni problemi e trovare delle associazioni di parole. Una volta trovate tutte le risposte, ne escogitavano altre più creative per combattere la noia.[12] Uno studio britannico ha approfondito questo risultato e ha chiesto ai volontari di cimentarsi in una sfida creativa (immaginando usi alternativi di un oggetto domestico). Un gruppo ha cominciato partendo da un'attività noiosa, gli altri direttamente da quella creativa. I più ingegnosi sono stati proprio quelli stimolati dalla noia.[13]

In un mondo perennemente connesso come il nostro la noia sarà anche uno stato ambivalente, ma è comunque feconda. Provate a guardare la vernice che si asciuga o l'acqua che bolle, o quantomeno ignorate per un po' lo smartphone. Magari vi viene un'idea geniale. ◆ *sdf*

ANGELO MONNE

1. Eastwood et al., "The unengaged mind", Perspectives on Psychological Science 2012
2. Farmer e Sundberg, "Boredom proneness", Journal of Personality Assessment 1986
3. Fahlman et al., "Development and validation of the multidimensional state boredom scale", Assessment 2013
4. Goetz et al., "Types of boredom", Motivation and Emotion 2014
5. Steinberger et al., "The Antecedents, experience, and coping strategies of driver boredom in young adult males", Journal of Safety Research 2016
6. Havermans et al., "Eating and inflicting pain out of boredom", Appetite 2015
7. Biolcati et al., "'I cannot stand the boredom'", Addictive Behaviors Reports 2016
8. Miller et al., "Was bob seger right?", Leisure Sciences 2014
9. Mercer e Eastwood, "Is boredom associated with problem gambling behaviour?", International Gambling Studies 2010
10. Wilson et al., "Just think: the challenges of the disengaged mind", Science 2014
11. Nederkoorn et al., "Self-inflicted pain out of boredom", Psychiatry Research 2016
12. Schubert, "Boredom as an antagonist of creativity", Journal of Creative Behavior 1977
13. Mann e Cadman, "Does being bored make us more creative?", Creativity Research Journal 2014

PSICOLOGIA

Cocca di papà

Inconsapevolmente i padri tendono a essere più disponibili con le figlie femmine che con i maschi. Secondo uno studio statunitense pubblicato su **Behavioral Neuroscience**, il genere dei bambini influenza il comportamento, il linguaggio e l'attività cerebrale dei padri. Registrando per 48 ore i suoni nelle case di 52 padri con figli di un anno o due si è visto che, quando si sentivano chiamare, i papà rispondevano molto di più alle figlie che non ai figli. Spesso con le bambine cantavano e fischiettavano, mentre con i bambini sceglievano giochi più fisici, come la lotta. Con le femmine erano più frequenti parole analitiche e associate alle emozioni ("piangere", "lacrime", "solitudine") o al corpo ("pancia", "faccia", "grasso"), con i maschi invece quelle legate al consenso: "vincente", "fiero", "migliore". La maggiore empatia emotiva dei padri con le figlie è stata confermata dalla risonanza magnetica: l'area del cervello legata alle emozioni si accendeva più velocemente davanti alle foto delle figlia sorridente che non davanti a quelle del figlio.

ASTRONOMIA

Il telescopio gigante

La presidente cilena Michelle Bachelet ha inaugurato la costruzione del più grande telescopio del mondo. Lo European extremely large telescope (E-Elt) sarà costruito dall'Osservatorio europeo australe (Eso) nel deserto dell'Atacama. Con uno specchio principale largo 39 metri, e grazie ai cieli tersi della regione, l'E-Elt scruterà il cosmo alla ricerca di esopianeti e di tracce di materia ed energia oscura, spingendosi agli albori dell'universo.

Salute

Le strade dello zika

Nature, Regno Unito

Una serie di studi ha ricostruito la comparsa e la diffusione del virus zika nelle Americhe. L'infezione dovuta al virus produce sintomi lievi, ma se contratta durante una gravidanza può produrre danni neurologici nel neonato. Secondo i ricercatori, il virus è stato importato dalle isole del Pacifico e si è radicato nel nordest del Brasile tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, circa un anno prima dell'individuazione del primo caso, a metà del 2015. In seguito lo zika si è diffuso in tutto il paese, con una latenza di 6-12 mesi tra la comparsa del virus e l'individuazione dei casi clinici. Dal Brasile è poi passato al resto dell'America Latina e, attraverso la Florida, agli Stati Uniti, dove è stato introdotto almeno quattro volte. I ricercatori sono riusciti a ricostruire la storia recente del virus seguendo le mutazioni comparse con il passare del tempo, individuate grazie all'analisi del materiale genetico virale raccolto in luoghi e tempi diversi. Secondo Nature, questi studi dimostrano il potenziale degli strumenti offerti dalla genetica per ricostruire la comparsa e la diffusione degli agenti patogeni. Un potenziale limitato, però, dalla mancanza di fondi e dal ritardo con cui questo tipo di analisi viene fatto. ◆

Neuroscienze

VICTOR FRAILE (REUTERS/CONTRASTO)

Chiacchiere da uistitì

I piccoli dello uistitì dai pennacchi bianchi, una scimmia di piccole dimensioni, imparano i richiami più velocemente se ricevono una risposta dagli adulti. Secondo **Current Biology**, questa forma di apprendimento è simile a quella dei bambini. Altre scimmie, come i macachi, possono sviluppare le capacità vocali anche in condizioni d'isolamento sociale.

CHARLES PLATIAU (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Biologia I fenicotteri riposano su una zampa per minimizzare l'uso dei muscoli. Secondo Biology Letters, la posizione su due zampe è meno stabile e comporta un maggiore dispendio energetico. In passato si era ipotizzato che gli uccelli rimanessero su una zampa per mantenere il calore del corpo.

Tecnologia Secondo il Journal of Personalized Medicine, i dispositivi da polso sono più precisi nella misurazione del battito cardiaco che in quella del calcolo delle calorie consumate. Gli errori maggiori si verificano per gli utenti maschi, con maggiore indice di massa corporea, pelle più scura e quando si cammina.

AMBIENTE

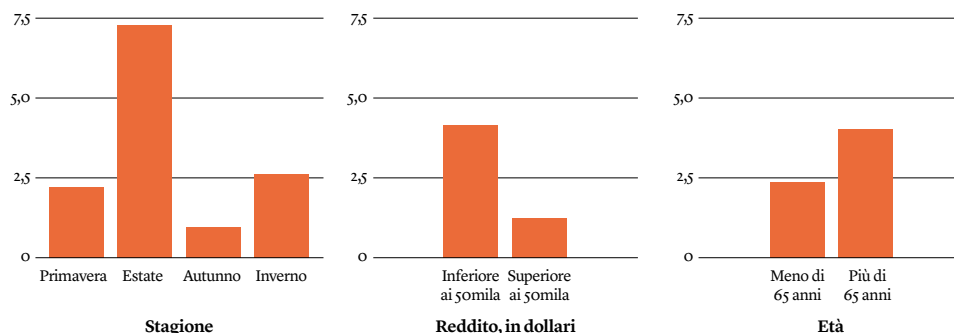
Mercurio sotto controllo

Con le ratifiche dell'Unione europea e di sette dei suoi stati membri, il trattato mondiale per limitare l'inquinamento da mercurio entrerà in vigore il 16 agosto. La convenzione di Minamata, dal nome della città giapponese colpita dal più grave avvelenamento da mercurio mai registrato, è stata negoziata e adottata nel 2013 da 140 paesi. Ora con la ratifica di più di 50 nazioni, i firmatari dovranno regolamentare l'uso, il commercio, le emissioni e lo smaltimento di questo elemento tossico e dei suoi composti.

Il diario della Terra

Da sapere Caldo e insonnia

Gli effetti dell'aumento delle temperature notturne sul sonno s'intensificano in estate e in caso di basso reddito ed età avanzata
Effetto marginale dell'anomalia di temperatura sulle notti di sonno insufficiente, al mese, ogni 100 persone

SCIENCE ADVANCES

Clima Il cambiamento climatico potrebbe aumentare la frequenza delle notti calde durante le quali è difficile dormire. Un aumento della temperatura di un grado, possibile entro il 2050, potrebbe raddoppiare i casi di notti insonni negli Stati Uniti, con 110 milioni di casi aggiuntivi ogni anno (già oggi un terzo degli adulti negli Stati Uniti soffre di disturbi del sonno). La situazione potrebbe essere aggravata dal fatto che, come dimostrano alcuni studi, le temperature notturne stanno aumentando più velocemente di quelle diurne. Secondo Science Advances, saranno colpite soprattutto le persone con un basso reddito e quelle che hanno più di 65 anni. Le conseguenze sanitarie potrebbero essere notevoli: l'insonnia può indebolire il sistema immunitario e causare problemi cardiovascolari, diabete e depressione.

Radar

Alluvioni e frane in Sri Lanka

Alluvioni Almeno 193 persone sono morte nelle alluvioni e nelle frane causate dalle forti piogge monsoniche che hanno colpito lo Sri Lanka. Cinquecentomila persone sono state costrette a lasciare le loro case.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,7 sulla scala Richter ha colpito il sud del Messico, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate nel nordovest del Canada (4,3), in Nuova Zelanda (4,6) e in Iran (4,1).

Cicloni Il passaggio del ciclone Mora sul Bangladesh, con venti fino a 135 chilometri all'ora, ha causato almeno cinque vittime e costretto 600mila persone a lasciare le loro abitazioni. Migliaia di case sono state danneggiate.

Tempeste Quattordici persone sono morte durante una tempesta a Mosca, in Russia. Sono caduti centinaia di alberi.

Caldo Centinaia di operai del settore tessile sono stati ricoverati in ospedale a causa di un'ondata di caldo a Dhaka, in Bangladesh.

Incendi Tre persone sono morte negli incendi che si sono sviluppati in Siberia, in Russia. Le fiamme hanno distrutto circa 150 case.

Lupi Un'équipe di ricercatori ha annunciato il ritorno di un branco di lupi in Danimarca, il primo in due secoli.

Locuste Uno sciame di locuste ha distrutto la vegetazione sull'isola greca di Agiostrati, nel mar Egeo.

Cetacei Le balene hanno cominciato a evolversi decine di milioni di anni fa e hanno raggiunto le enormi dimensioni di oggi più di recente, qualche milione di anni fa. Gli animali si sarebbero ingranditi durante le glaciazioni, quando lo scioglimento stagionale dei ghiacci e la conseguente dispersione dei sedimenti lungo le coste creò un ambiente caratterizzato da una grande densità di prede in alcuni periodi dell'anno, scrive la rivista Proceedings of the Royal Society B.

SILVERBACK FILMS/BBC

Il nostro clima

Dentro o fuori

◆ L'eventuale conferma, da parte degli Stati Uniti, dell'adesione all'accordo di Parigi sul cambiamento climatico avrà un valore simbolico ma non un grande impatto sulle emissioni di gas serra del paese, scrive **Nature Climate Change**. Luke Kemp, dell'Australian national university, analizza le possibili conseguenze di un ritiro statunitense dall'accordo, annunciato dal presidente Donald Trump in campagna elettorale.

Per molti commentatori il ritiro statunitense avrebbe conseguenze devastanti per il clima, ma Kemp è convinto che gli Stati Uniti possano causare più danni dentro l'accordo che fuori. Analizzando le clausole del testo emerge infatti che pur aderendo all'accordo gli Stati Uniti potrebbero continuare a inquinare, dato che gli impegni sul taglio delle emissioni sono volontari. Un ritiro formale impedirebbe inoltre agli Stati Uniti di annacquare le regole dell'accordo. Infine, la nuova amministrazione non ha bisogno di ritirarsi dall'accordo per non rispettare gli impegni sugli aiuti internazionali. La clausola che prevede finanziamenti dei paesi ricchi a quelli poveri è stata già soddisfatta dagli Stati Uniti durante la presidenza Obama, quando cinquecento milioni di dollari sono stati depositati nel Green climate fund. Secondo Kemp, un ritiro degli Stati Uniti offrirebbe all'Unione europea e alla Cina la possibilità di cooperare più a fondo nella lotta contro il cambiamento climatico, decidendo insieme le politiche ambientali.

Il pianeta visto dallo spazio

Frana sulla Highway 1, California, Stati Uniti

EARTHOBSERVATORY/NASA E COPERNICUS SENTINEL DATA/ESA

◆ Una grande frana ha interessato un tratto della Highway 1, la strada panoramica che percorre gran parte della costa della California, nell'ovest degli Stati Uniti. Nella notte del 20 maggio più di un milione di tonnellate di pietre e detriti sono caduti sulla strada e precipitati in mare, pochi chilometri a nord di Monterey. La frana ha ricoperto circa cinquecento metri della Highway 1 con uno strato di detriti alto almeno dieci metri. Non è ancora chiaro per quanto tempo la strada resterà chiusa.

La prima e la terza immagine sono state scattate dal satellite Landsat 8 della Nasa, mentre la seconda, scattata dal satellite Sentinel-2 dell'Esa, mostra la stessa zona dopo un'altra frana più piccola. "Il fatto che la frana principale sia stata preceduta da altre minori è un fenomeno piuttosto frequente", spiega Thomas Stanley, geologo e ricercatore della Nasa. "Gran parte della costa della California è a rischio di crolli, quindi è stata una fortuna che l'ultimo episodio sia capitato in una zona disabitata". Nel 2015 il dipartimento dell'ambiente della contea di Monterey aveva lanciato l'allarme per il rischio di frane in alcuni tratti della costa.

La Highway 1, con i suoi 1.055 chilometri, è la strada statale più lunga della California. Il primo tratto è stato inaugurato nella regione di Big Sur, a sud di Monterey, negli anni trenta del novecento. In alcuni tratti, compreso quello che percorre il Golden gate bridge a San Francisco, la Highway 1 si sovrappone alla Us Highway 101.

Nella notte del 20 maggio più di un milione di tonnellate di detriti sono caduti su un tratto della Highway 1. Non ci sono state vittime.

Tecnologia

Nel parlamento europeo, Bruxelles

ABABSOLUTUM/GETTY

Traduttori sotto pressione

The Economist, Regno Unito

Negli ultimi anni è aumentata la concorrenza e si sono abbassati i prezzi. E i software per la traduzione automatica che usano le reti neurali stanno facendo enormi progressi

Tradurre può essere un lavoro solitario. Forse è per questo che la maggior parte dei traduttori sceglie questo mestiere per passione, e non perché è in cerca di attenzione. Fino a poco tempo fa, un bravo traduttore poteva sperare in uno stipendio decente e stabile. Ma il settore sta vivendo una trasformazione radicale, che complicherà la vita dei meno intraprendenti. Spesso i traduttori sono freelance, e grazie a internet possono vivere in Kentucky e lavorare per una banca svizzera. Ma questo crea anche una forte concorrenza che ha spinto i prezzi al ribasso. I traduttori possono battersi per lavorare di più ed essere pagati meglio – il che significa trascorrere meno tempo a tradurre – oppure possono entrare in un'agenzia che li aiuti a trovare lavoro, ma che trattiene una quota del loro stipendio. L'alternativa a crearsi una rete di clienti o lavorare con un'agenzia è mettersi in proprio sul mercato, usando internet.

Ma è qui che si registrano i compensi più bassi: se prima mille parole erano pagate intorno ai 50 dollari, oggi una tariffa di 13 o 15 dollari non è una rarità. Chi ha bisogno di una traduzione, se sa poco di lingue straniere e non è interessato alla qualità spesso decide in base al prezzo.

Una buona battuta

A tutto questo si aggiunge il fatto che la tecnologia continua a fare progressi. Appena un anno fa la traduzione automatica dava scarsi risultati, con contenuti imprecisi e spesso illeggibili. Ma le cose sono migliorate grazie a traduttori automatici basati sulle reti neurali. Chi offre dei prezzi stracciati quasi certamente usa un software per tradurre, e poi ricontrolla il testo per renderlo più preciso e scorrevole.

Le grandi agenzie di traduzione sono esaltate dalle potenzialità che offre la tecnologia, mentre i traduttori sono preoccupati che il futuro abbia in serbo per loro, come massimo piacere intellettuale, un lavoro di revisione. Una soluzione potrebbe essere acquisire conoscenze molto specifiche e imparare a scrivere bene in modo da dedicarsi a traduzioni di alto livello. Ma non tutti possono farlo: chi ha molte traduzioni di livello medio da fare dovrà inevitabilmente dedicarsi di più alla revisione se non vuole ritrovarsi senza lavoro.

Cosa faranno tutti gli altri? Va detto innanzitutto che la traduzione di testi letterari non è in crisi. Le vendite di romanzi tradotti sono aumentate del 600 per cento nel Regno Unito tra il 2001 e il 2015, e sono cresciute notevolmente anche negli Stati Uniti, grazie ad autrici come Elena Ferrante che hanno spinto i lettori a cercare libri oltre i confini nazionali. Nessuno pensa che un romanzo possa essere tradotto da una macchina. Il Man Booker prize, per esempio, riconosce che la traduzione è una forma di scrittura e ha stabilito che il premio in denaro sia equamente diviso tra l'autore e i traduttori. La maggior parte del lavoro dei traduttori riguarda testi commerciali, ma anche questa è una forma di scrittura. A volte i dirigenti rifiutano la traduzione di un discorso o di una lettera perché non suona come l'originale. Un buon traduttore deve ripensare un testo, riformulandone interi paragrafi, spezzando o unendo frasi e così via. I software di traduzione possono essere precisi, ma traducono una frase alla volta. E visto che ogni lingua ha un ritmo diverso e un modo diverso di costruire le frasi, il risultato di questo metodo può essere un gran caos. Spesso la cosa migliore è riscrivere il testo dopo aver riflettuto sul significato dell'originale.

Un altro mercato è la cosiddetta *transcreation* (transcreazione), in cui si chiede a un traduttore, spesso in ambito pubblicitario, di ripensare un messaggio assicurandosi che la versione del testo nella nuova lingua abbia riferimenti culturali e battute adeguati, in modo da ricreare lo stesso impatto dell'originale anche senza usare le stesse parole.

La traduzione non è certo l'unica attività rimessa in discussione dalla tecnologia. Nel settore legale, nella contabilità e in molte altre professioni ci sono attività intellettuali che possono essere svolte decentemente dalle macchine. I traduttori del futuro non dovranno avere solo abilità linguistiche e di scrittura. Come gli avvocati o i commercialisti, dovranno guadagnarsi la fiducia dei clienti e immedesimarsi con loro per poter fare un ottimo lavoro. Gli animi solitari, insomma, rischiano di trovarsi in una posizione difficile. ◆ *ff*

Buone prospettive per l'Africa

Le Monde, Francia

Secondo uno studio della Banca africana dello sviluppo, diversi paesi del continente hanno raggiunto buoni livelli nella sanità, nell'istruzione e nella qualità della vita

Per quanto riguarda "la sanità, l'istruzione e la qualità della vita", un terzo dei paesi africani ha raggiunto livelli di sviluppo "medi o alti". È quanto emerge dal rapporto "Prospettive economiche in Africa", pubblicato il 22 maggio dalla Banca africana dello sviluppo durante la sua assemblea annuale, che si è tenuta dal 22 al 26 maggio ad Ahmedabad, in India. Nel rapporto, realizzato in collaborazione con l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e con il Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp), si legge che "i progressi sul fronte dello sviluppo umano continuano a essere lenti e disomogenei, ma diciotto paesi africani" – sui 54 che formano il continente – hanno ormai raggiunto un "livello di sviluppo medio o alto".

Il Nordafrica è la regione che "ha raggiunto i livelli più alti, non distanti dalla media globale, ma in generale", prosegue il documento, "tutte le regioni hanno registrato miglioramenti costanti" dall'inizio del millennio. Tuttavia, "nonostante i progressi degli ultimi dieci anni", 544 milioni di africani (su una popolazione totale di 1,2 miliardi) continuano a vivere in condizioni di povertà.

Il Ruanda, seguito dal Ghana e dalla Liberia, ha registrato negli ultimi dodici anni i progressi maggiori nella lotta contro la povertà. Kigali, in particolare, ha introdotto un programma di assicurazione sanitaria che permette di coprire le spese mediche di quasi nove ruandesi su dieci. In Nordafrica, l'Egitto e la Tunisia hanno dei programmi di assicurazione sanitaria che coprono rispettivamente il 78 per cento e il 100 per cento della popolazione.

Kigali, Ruanda

THIERRY FALISE (LIGHTROCKET/GETTY IMAGES)

Le spese per l'istruzione, fondamentali per lo sviluppo di un paese, superano il 6 per cento del pil in Sudafrica, Ghana, Marocco, Mozambico e Tunisia. La Nigeria invece investe nella scuola meno dell'1 per cento del suo pil.

Pari opportunità

In cima alla lista dei problemi che contribuiscono di più alla povertà in Africa c'è "il mancato accesso al combustibile per le cucine, all'elettricità e ai servizi igienici". Nell'Africa subsahariana 645 milioni di persone non hanno l'elettricità. L'alimentazione è un'altra sfida enorme per l'Africa orientale, mentre la scolarizzazione è il problema principale dell'Africa occidentale.

Cinque paesi si distinguono per il rispetto delle pari opportunità tra uomo e donna: in Botswana, in Namibia, in Ruanda, in Lesotho e a Mauritius "le donne raggiungono livelli di sviluppo umano praticamente equivalenti a quelli degli uomini". Lo studio sottolinea tuttavia la gravità della disoccupazione giovanile: la metà dei giovani africani non ha un lavoro e un terzo ha "impieghi precari".

"Per favorire una crescita più stabile e stimolare lo sviluppo umano, i paesi dovranno investire soprattutto nel capitale umano, nella sanità, nell'istruzione e nella formazione", sottolinea nel rapporto Akinwumi Adesina, il presidente della Banca africana dello sviluppo.

La crescita economica media del continente, che nel 2012 è stata del 2,2 per cento, quest'anno dovrebbe salire al 3,4 per cento e accelerare ulteriormente nel 2018 fino al 4,3 per cento, a condizione che ci siano "un rialzo dei prezzi delle materie prime, un rafforzamento dell'economia mondiale e il consolidamento di riforme economiche interne". L'Africa resta "la seconda regione più dinamica del mondo dopo i paesi in via di sviluppo asiatici".

E all'interno del continente, l'Africa orientale è la zona più dinamica, grazie soprattutto al gigante etiopico. La domanda interna, sostenuta dalla vitalità demografica dell'Africa e dalla crescita del potere d'acquisto della classe media, è il principale motore dello sviluppo, mentre il prezzo delle risorse naturali è condizionato dai rischi dei mercati mondiali. La classe media, che secondo le stime comprende 350 milioni di persone e il cui "potere d'acquisto è in continuo miglioramento, racchiude un immenso potenziale". ◆ *gim*

TOBY MELVILLE (REUTERS/CONTRASTO)

REGNO UNITO

British Airways nel caos

Tra il 27 e il 28 maggio un problema tecnico ha paralizzato il sistema informatico della British Airways, provocando la cancellazione di più di mille voti. "Tra risarcimenti, spese per l'assistenza ai passeggeri e mancate vendite, il conto per la compagnia aerea britannica dovrebbe essere di almeno cento milioni di sterline (114 milioni di euro)", scrive il **Guardian**. Secondo la British Airways, il problema è stato causato da un blackout. Il sindacato Gmb, però, ha sottolineato che "il caos non ci sarebbe stato se nel 2016 l'azienda non avesse licenziato centinaia di persone che si occupavano del sistema informatico".

KENYA

I treni per Nairobi

In Kenya sono terminati i lavori della nuova linea ferroviaria che collega la capitale Nairobi con la città portuale di Mombasa in circa quattro ore. Come spiega **Jeune Afrique**, la tratta è lunga 500 chilometri, è stata costruita dalla cinese China Road and Bridge ed è stata finanziata al 90 per cento dalla China Exim Bank. La nuova ferrovia, il più grande progetto infrastrutturale realizzato dopo l'indipendenza, corre parallela a quella costruita più di cento anni fa dagli inglesi, che oggi collega Mombasa a Nairobi in 18 ore.

Globalizzazione

L'attualità di Bismarck

Brand Eins, Germania

Nell'ottocento, quando era in corso un processo di globalizzazione simile a quello attuale, la Germania del cancelliere Otto von Bismarck era in una situazione che ricorda gli Stati Uniti di Donald Trump. In un'intervista a **Brand Eins**, lo storico dell'economia Werner Abelshauser, docente all'università di Bielefeld, in Germania, spiega che Berlino voleva più protezionismo e aveva paura dell'ascesa della Cina. "All'epoca", dice Abelshauser, "in Germania con l'industria chimica e quella elettrica era sorta una nuova economia che si era imposta sui mercati mondiali, proprio come ha fatto nella nostra epoca l'industria informatica statunitense. Allo stesso tempo, però, l'agricoltura e l'industria siderurgica tedesche erano entrate in crisi. E l'impoverimento degli operai e dei contadini avrebbe avuto conseguenze fatali per la Germania. Per questo nel 1879 Bismarck decise di proteggere i due settori con i dazi doganali". Intanto nel paese cresceva anche la paura nei confronti della Cina: "Il panico per il 'pericolo giallo' era tale che un imprenditore che esportava macchine in Cina era accusato di essere un traditore della patria". ◆

CINA

Gli ombrelli condivisi

"La *sharing economy* cinese si sta espandendo rapidamente", scrive la **Reuters**. Le aziende del settore sono tante che alcune arrivano a proporre la condivisione di palloni da basket. A Shenzhen è nata E Umbrella Sharing, "una giovane azienda che attraverso un'app per smartphone mette a disposizione ombrelli: il costo è di 0,5 yuan (0,06 euro) per trenta minuti". Pechino prevede che quest'anno la *sharing economy* crescerà del 40 per cento e che nel 2020 il settore dovrebbe contribuire al 10 per cento del pil. Secondo gli analisti di PriceWaterhouseCoopers, questa crescita riguarderà i trasporti, la finanza, il video, la musica e la fornitura di servizi manuali. Gran parte dei capitali usati per aprire aziende della *sharing economy* arrivano da fondi d'investimento: "Tra aprile e maggio 1,69 miliardi di yuan (circa 220 milioni di euro) sono stati investiti in dodici startup. Alcuni esperti, però, dubitano che questi investimenti saranno redditizi".

Shenyang, Cina

REUTERS/CONTRASTO

FINANZA

Il buco delle pensioni

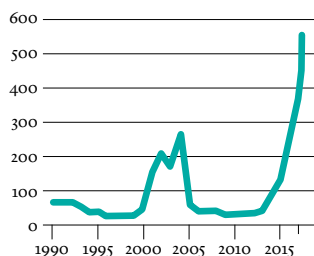
Lo sviluppo demografico e il calo delle rendite finanziarie potrebbero creare un buco da 400 miliardi di dollari entro il 2050 nei sistemi pensionistici globali, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. Secondo uno studio del World economic forum, la popolazione mondiale di persone con almeno 65 anni passerà dagli attuali 600 milioni a 2,1 miliardi nel 2050. E mentre oggi ci sono otto persone in età da lavoro per ogni pensionato, fra 33 anni il rapporto scenderà a quattro a uno. Tutto questo, unito al calo delle rendite degli strumenti finanziari, "potrebbe rappresentare un pericolo per i sistemi pensionistici che fanno affidamento sul risparmio privato". Negli Stati Uniti potrebbero mancare 137 miliardi di dollari.

IN BREVE

Aziende Il 29 maggio, non avendo ricevuto abbastanza sterzi dai fornitori, la casa automobilistica tedesca Bmw è stata costretta a bloccare i suoi stabilimenti in Germania, Cina e Sudafrica.

Madagascar Il prezzo della vaniglia ha raggiunto il livello record di 536 euro al chilo. La causa è un ciclone che si è abbattuto sul nordest del Madagascar, che produce l'80 per cento della vaniglia usata in tutto il mondo. Il ciclone ha ucciso 78 persone e ha provocato danni che ridurranno del 30 per cento il raccolto di vaniglia previsto per luglio.

Prezzo medio di un chilo di vaniglia, euro. *Fonte: Neue Zürcher Zeitung*

Strisce

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca

Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia

Sephko
Gojko Franulic, Cile

Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti

L'oroscopo

Rob Brezsny

COMPITI PER TUTTI
La tua fantasia è il bene più prezioso che hai. Se ne vuoi la conferma, ascolta il podcast bit.ly/YourProphecy

GEMELLI

Il filosofo Terence McKenna diceva che "i momenti più intensi che l'universo abbia mai conosciuto sono i prossimi quindici secondi". Si riferiva a un principio fondamentale della realtà: ogni nuovo momento è la sintesi di tutto quello che è successo finora, è un'esplosione di novità. Questo è sempre vero, ma sospetto che lo sarà particolarmente per te in futuro. Potresti accorgerti più del solito che ogni giornata è piena di sentimenti interessanti, divertimento e scoperte epiche. Potrebbe essere piacevole e travolgente. Per fortuna, hai la forza necessaria per fare buon uso di tutta questa intensità.

ARIETE

La vita ha voglia di comunicare con te in modo piuttosto poetico. Ecco alcuni segnali e prodigi che potresti incontrare, e le mie ipotesi sul loro significato. Se ascolti per caso una ninnananna, è ora di cercare l'influenza di una fonte tenera e protettiva. Se vedi un frutto o un fiore che non riconosci, significa che hai una potenzialità nascosta e sei pronto per conoscerla meglio. Se vedi una carta da gioco dove non te l'aspetti, troverai per caso quello che ti serve. Se nel momento in cui devi prendere una decisione senti un forte rumore, di solito significa che dovresti essere prudente, ma in questi giorni vuol dire che devi osare.

TORO

Il tuo corpo è sacro, magico e prezioso. Ti consiglio di non venderlo, affittarlo o comprometterlo in nessun modo, soprattutto ora che ti si apre la possibilità di migliorare il rapporto che hai con lui. Occupati della tua carne e del tuo sangue con molta attenzione. Scopri di cosa ha bisogno il tuo meraviglioso organismo per stare meglio. Colmalo di piacere e di cure. Trattalo come faresti con un bambino o un animale che ami. Spero che avrai intime conversazioni con le cellule del tuo corpo, perché sappiano che le ami e le apprezzi e che sei pronto a collaborare con loro a un livello più alto.

CANCRO

A nessuno piace essere criticato o giudicato, ma noi Granchi (sì, anch'io sono uno di voi) siamo probabilmente più suscettibili alle critiche di qualsiasi altro segno (l'ipersensibilità è un tratto che molti astrologi attribuiscono ai Cancerini). Ma molti di noi permettono a un particolare censore di deriderci: la petulante voce che è nella nostra testa. A volte lasciamo perfino troppo spazio alle sue frecciate. Ti propongo di cambiare questa situazione. Forse dovremmo rimproverarci di meno ed essere più aperti alle critiche costruttive degli altri.

LEONE

La potenza, il coraggio e la maestà del leone sono le qualità che hai il compito di coltivare nelle prossime tre settimane. Per entrare nello spirito giusto, ti consiglio di guardare immagini e filmati di leoni. Inventa una tua versione del loro ruggito – nel senso che devi proprio emettere quel suono – e usala regolarmente. Potresti anche provare la posizione yoga detta del leone. Se non la conosci, cercala su tinyurl.com/lionpose. Cos'altro potrebbe aiutarti a invocare ed esprimere l'indomito spirito leonino?

VERGINE

"Che importa quanti amanti hai se nessuno di loro ti dà l'universo?". Questa domanda fu posta dallo psicanalista francese Jacques Lacan. Mettila in cima alla lista di temi su cui meditare. Ma spero che non la userai come scusa per disprezzare i tuoi compagni per la loro inadeguatezza. Mi auguro, invece, che cercherai di dare un'ulteriore carica alle tue alleanze intime, di aumentare la consapevolezza della bellezza sinergica che potreste creare insieme, e di potenziare la tua capacità di farti dare l'universo da quelli che hanno il destino intrecciato con il tuo.

BILANCIA

Dal mio studio delle profezie perdute di Nostradamus e dei presagi astrali, ho dedotto che per te questo è il momento ideale per intonare canti di liberazione con disinvolta autorevolezza, per baciare il cielo e danzare con il vento sulla spiaggia o in cima a una collina, per riunire i tuoi alleati più fantasiosi e discutere con loro quello che vuoi davvero fare nei prossimi cinque anni. Hai il coraggio di sottrarti alla normalità per giocare nella terra incantata del "supponiamo che"? Se sei intelligente, fuggirai dalla routine quotidiana per allargare la tua mente fino alle sue dimensioni future.

SCORPIONE

"Sulla collina della disperazione", scriveva il poeta statunitense Galway Kinnell, "il fuoco che accendi può illuminare il grande cielo, anche se per farlo ardere ti ci dovrai buttare dentro". Forse non sei proprio disperato, ma ho il sospetto che tu sia tormentato da un interrogativo che ti fa sentire quasi al limite dell'infinito. Considera la possibilità che sia un momento favorevole per scoprire quanta luce e quanto calore si nascondono dentro di te. Il tuo desiderio di divertimento primordiale e la tua voglia di accelerare l'educazione della tua anima stanno convergendo nella ricerca di un fulgore più profondo e selvaggio.

SAGITTARIO

Sei in una fase in cui hai la capacità di trovare risposte a domande che ti tormentano da tempo, perché sei più aperto e curioso del solito. Sei anche pronto a essere sfacciatamente sincero con te stesso. Congratulazioni! Dato che avrai la fortuna di risolvere enigmi, te ne voglio porre tre. 1) Quale delle tue ansie potrebbe essere un modo per nascondere il rifiuto di cambiare una brutta abitudine solo per pigrizia? 2) Quale risorsa userai in modo più efficace senza cercare di farle fare quello che non è destinata a fare? 3) Quale benedizione ti arriverà appena darai un chiaro segnale che sei pronto a riceverla?

CAPRICORNO

È tipico dei capricorni coltivare una fervida passione fino a farne un'ossessione. Quasi nessuno però se ne accorge, perché quelli della tua tribù spesso perseguono i loro scopi con efficienza e metodo. Mi chiedo se non sia un buon momento per rivelare la forza di quest'energia trainante. Potrebbe renderti più umano agli occhi di potenziali aiutanti che ti considerano troppo forte per aver bisogno di aiuto. E potrebbe spingere i tuoi alleati a darti l'appoggio e la comprensione che ti serviranno nelle prossime settimane.

ACQUARIO

Ti invito a flirtare ostentatamente con il colore rosso. Ti sfido a indossare abiti e gioielli rossi. A comprarti rose rosse. A sorseggiare vino rosso e a mangiare fragole sotto luci rosse. Canta *The angels wanna wear my red shoes* di Elvis Costello. Di' a tutti perché il 2017 per te è l'anno del rosso. Quando uno spruzzo di rosso solleticherà la tua fantasia, bisbiglia questo motto: "La mia passione incandescente è la mia versione dell'alta moda".

PESCI

"Se vuoi un cucciolo, comincia a chiedere un pony", ho letto sull'adesivo attaccato al paraurti di un suv. Sono rimasto perplesso. Forse il proprietario del fuoristrada era una di quelle persone che non si aspettano di avere ciò che desiderano? Comunque voglio darti una versione dell'adesivo più adatta a te. Se vuoi che la tua vita domestica funzioni meglio, chiedi a un esperto di *feng shui* di riorganizzare il tuo ambiente perché il flusso di energia sia perfetto. Se vuoi una comunità che tiri fuori il meglio di te, chiedi un villaggio utopico pieno di attivisti con una grande intelligenza emotiva. Se vuoi avere un obiettivo preciso che ti faccia svegliare entusiasta ogni mattina, chiedi un compito eccezionale che contribuirà a salvare il mondo.

ILLUSTRAZIONI DI FRANCESCA GHERMANDI

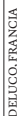
internazionale.it/oroscopo

L'ultima

HELLER, GREEN BAY PRESS-GAZETTE, STATI UNITI

"Oddio, dove andremo quando i ghiacci si saranno sciolti?!". Miliardi di pezzi di plastica.

DELUCQ, FRANCIA

Incontro cordiale tra Macron e Putin: "Mi ha regalato una pianta pazzesca per arredare il mio ufficio".

BENNETT, CHATTANOOGA TIMES FREE PRESS, STATI UNITI

Trump torna alla Casa Bianca. "Qualcuno ha cambiato la serratura".

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA

"Grazie alle nuove tecnologie mi informo in un secondo e dimentico all'istante".

THE NEW YORKER

HAEFELI

"Non guardare: sono quelli a cui scrocchiamo il wifi".

Le regole *Dormire con il caldo*

1 Se apri la finestra, metti lo spray antizanzara anche sulle orecchie. **2** Il cuscino in freezer è una buona idea, se ti piace dormire nell'odore di filetti di platessa. **3** Se proprio devi sudare tutta la notte, tanto vale farlo in due. **4** Dormire con il ventilatore acceso è come fare un viaggio in moto di otto ore. **5** Un gatto bollente che ti dorme addosso ti fa riconsiderare le tue posizioni animaliste. *regole@internazionale.it*